ANNO XXXI - N. 12 COPIE 180.000 DICEMBRE 1925

RIVISTA MENSILE DEL TOVRING CLVB ITALIANO
MILANO - CORSO ITALIA, 10

LE VIE D'ITALIA

ORGANO UFFICIALE DELL'ENTE NAZIONALE PER LE INDUSTRIE TURISTICHE
LEGGE 7 APRILE 1921 N. 610 ROMA, VIA MARGHERA, 6 - ANGOLO VIA DEI MILLE

Soc. Anon. Lubrificanti

EMILIO FOLTZER - GENOVA

L'OLIO CLASSICO PER AUTO

RIPRODUZIONE

DELLE

TARGHE E DEI CARTELLI

che contraddistinguono

IN TUTTA ITALIA I DEPOSITI E POSTI DI RIFORNIMENTO

dei Prodotti della

FABBRICA ITALIANA MAGNETI MARELLI

SUPERPILA

Veduta generale dei nuovi grandiosi stabilimenti della

Soc. An. ACCUMULATORI Dott. SCAINI

Telefono: 21-336
Telegrammi: SCAINFAX

MILANO - Viale Monza N. 340

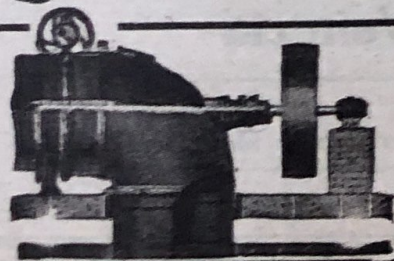
Corrispondenza:
Casella Postale N. 1017

AUTOMOBILISTI!

Per acquisto, applicazione e riparazione garantita di

Magneti
Dinamo - Luce
Im ianti Elettrici
Candele "BSM - Beru"
Gasificatori a Nafta
Tachimetri

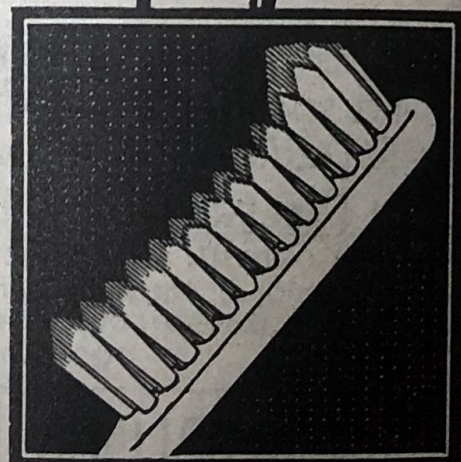
ricorrete alla Casa specializzata "BSM"

Ditta SIMONIS & C. - MILANO - Casella Postale 421
(con officina di precisione in Via Monteverde, 1)

TURBINE IDRAULICHE BREVETTATE
a reazione Tipo Negri per cadute da 0,80 a 50 mt.
ECONOMIA · SOLIDITÀ · OTTIMO RENDIMENTO
Montaggio e opere murarie semplici — Consegne rapide

FABBRICA ITALIANA TURBINE IDRAULICHE NEGRI
Soc. An. F.I.T.I.N. - MILANO - Via Settala, 82
Gratis: preventivi, disegni, schemi d'impianto

RUOTE PELTON

Vittoria
Vittoria
SIMS
SOC. IT. MACCHINE SCRIVERE-MILANO

RADIO
DEL VECCHIO
DV2
MILANO
VALVOLE
TERMOIONICHE
SOC. AN. ING. A. DEL VECCHIO.
VIA VARESE 12 ~ MILANO (10)

Pro-phy-lac-tic
LO SPAZZOLINO DA DENTI
nella scatola gialla

OBIETTIVO HELIAR
FOTOG. CAMUZZI
HELIAR 4.5
Voigtländer

PHILIPS
ARGENTA
PHILIPS
ARGENTA

IL SUPER-GIOCATTOLO CARDINI

L'AEROPLANO CHE COMPIE IMPRESSIONANTI "VIRAGES" IN ALTO ATTORNO ALL'HANGAR

La grande fabbrica di giocattoli:

E. CARDINI - OMEGNA (Italia)

raccomanda inoltre i seguenti giocattoli:

Torpedo 50 HP con Garage .	L. 12,90
Tram N. 12 con Rimessa . .	L. 13,50
Limousine 501 con Garage .	L. 14 —
Locomotiva G.R. 690 con Tunnel	L. 16 —
Camion 18 BL con Garage. .	L. 15 —
Aeroplano con Hangar . . .	L. 18,20

Franco di porto e imballo nel regno. Per spedizioni all'estero, franco dogana, aggiungere L. **2** in più ogni esemplare. Acquistando la serie dei 6 tipi **sconto 10 %**

Indirizzare cartolina vaglia agli stabilimenti

E. CARDINI
OMEGNA
(prov. di Novara)

L'Aeroplano S 13
con HANGAR
L. 18,20
franco domicilio

Ai Signori **RIVENDITORI** che ne faranno richiesta su carta intestata, inviamo gratis il listino illustrato con prezzi speciali.

Ai Signori **Esportatori Monopolisti** con mezzi finanziari per acquisto in proprio offriamo vantaggiosi affari.

DESCRIZIONE

AEROPLANO - È il super-giocattolo che per la sua genialità di meccanica scientifica, per la perfezione di linea e bellezza di forme, eccelle su ogni altro tipo ed ha l'accettazione universale. È costruito in alluminio e acciaio finemente verniciato a fuoco ed imita alla perfezione i grandi Transaerei per il servizio viaggiatori.

HANGAR - Consta questo di una scatola brevettata che aperta si trasforma in sontuoso Hangar dipinto a colori smaglianti con personaggi fissi e mobili. È dotato di intelaiature metalliche, di una antenna ribaltabile, di un bilancere con stendardo scomponibile e di un Mappamondo, sarà quindi di somma istruzione per i bambini che avranno così modo di addestrarsi nelle operazioni di montaggio. Effettuata questa operazione e caricata la molla l'Aeroplano descriverà in alto dei giri intorno all'Hangar e quando avrà raggiunta la sua velocità si noterà un bellissimo effetto di «virages».

ANNO XXXI · Sommario del Fascicolo di Dicembre · N. 12

Direzione: Dott. Giovanni Bognetti, Vice Presidente del T. C. I. Delegato alla Rivista - Redattore Capo: Dott. Luigi Rusca

NON SI RESTITUISCONO I MANOSCRITTI E LE FOTOGRAFIE

Riassociazione!

Per evitare ritardi, disguidi, errori, ecc., per garantirsi la possibilità di ricevere tutti e dodici i numeri delle *Vie d'Italia* del 1926 ed avere l'**Annuario Generale del T. C. I.** (Edizione 1925-26) occorre provvedere subito alla riassociazione al Touring per il 1926 inviando al più presto cartolina vaglia all'**Amministrazione del T. C. I. - Corso Italia, 10 - Milano (5)**, servendosi del tagliando in calce.

Soci annuali: versando L. 10.10 (Estero L. 15.10) quale quota sociale 1926 i soci acquistano diritto ai vantaggi sottospecificati, ma *non ricevono* la *Rivista Mensile "Le Vie d'Italia"*. Essa è data in abbonamento a chi (oltre la quota d'associazione al Touring) verserà l'importo dell'abbonamento alla *Rivista* per il 1926: L. 20.20 (Estero L. 28.20), e cioè in totale:

L. 30,30 (Estero L. 43,30)

Soci Vitalizi e quinquennali: I Vitalizi ed i quinquennali in regola con l'amministrazione Sociale

non devono pagare alcuna quota sociale

ma se desiderano ricevere la *Rivista Mensile del T. C. I. "Le Vie d'Italia"*, debbono versare il relativo importo di abbonamento e cioè:

L. 20,20 (Estero L. 28,20)

L'associazione al T. C. I. nel 1926 darà diritto:

1° a ricevere **gratuitamente** il 7° fascicolo dell'*Atlante Stradale*;

2° a ricevere **gratuitamente** il 1° volume della *Guida dell'Italia Meridionale* (Abruzzo, Molise e Puglie);

3° a ricevere **gratuitamente** la edizione 1925-26 (arricchita, aggiornata, rinnovata) dell'*Annuario Generale T. C. I.*: un volume di 1600 pagine;

4° ad effettuare l'abbonamento di favore al più diffuso e interessante periodico d'Italia: la *Rivista Mensile del T. C. I. "Le Vie d'Italia"* (Italia L. 20,20; Estero L. 28,20);

5° ai numerosi ribassi, facilitazioni, servizi vari particolari o generali riserbati ai soci del T. C. I.

IMPORTANTE. Staccare il sottoposto tagliando ed incollarlo nella parte riservata alla corrispondenza della cartolina vaglia, e, per evitare perdite di tempo ed errori, **ritagliare l'indirizzo posto sulla fascetta** con la quale si riceve la ***Rivista*** o le altre pubblicazioni, ed **incollarlo sul rettangolo del tagliando riservato alla indicazione delle generalità.**

Soci annuali: Invio L. 30,30 (Estero L. 43,30) per rinnovamento quota 1926 e abbonamento Rivista mensile « Le Vie d'Italia » per detto anno.

Soci Vitalizi e quinquennali: Invio L. 20,20 (Estero L. 28,20) per abbonamento 1926 alla Rivista mensile « Le Vie d'Italia ».

Incollare su questo rettangolo la fascetta-indirizzo con la quale si riceve la Rivista.

Chi non si serve di Vaglia postale alleghi alla *raccomandata* questo tagliando.

Cognome .... *Nome* ....

Città .... *Provincia* ....

Via .... *N.* ....

N. .... *di tessera.*

Chi si serve del tagliando per la riassociazione e per l'abbonamento alla RIVISTA e vi incolla l'indirizzo della fascetta si assicura rapidità, puntualità, ordine, nell'invio delle pubblicazioni del Touring.

Dovete consigliare ai vostri amici di iscriversi subito a Socio Annuale per il 1925 (per avere il 4° vol. della **Guida d'Italia Centrale** *(Roma e dintorni)* ed il 6° fascicolo dell'**Atlante Stradale**) e contemporaneamente versare anche la quota di Associazione al Touring per il 1926 e l'abbonamento a **Le Vie d'Italia** per detto anno. E cioè in totale si deve inviare L. 42,40 (Estero L. 60,40). **Dopo il 31 Dicembre 1925 non verranno più accettate associazioni per il 1925.**

DOMANDA D'ASSOCIAZIONE al T. C. I.

Il sottoscritto chiede di essere ammesso al T. C. I. in qualità di socio per l'anno 1925
Annuale *e versa L.* 12,10 *(L. 17,10 all'Estero)*
Quinquennale ,, ,, 52,10 *(,, 77,10 ,,)*
(comprese L. 2 per ammissione)
Vitalizio *e versa la quota unica di L.* 150,20 *(L. 250,20 all'Estero) (1).*
Fondatore della Sede *e versa la quota unica di L. 250,20 (L. 350,20 all'Estero).*

Si dichiara edotto dello Statuto dell'Associazione, si obbliga ad osservarlo, ed elegge domicilio in Milano, presso la Sede del T. C. I.

Versa anche L. 10 *(Estero L. 15) per rinnovo* **quota annua associazione** *per il 1926 e L.* 20,20 *(Estero L. 28,20)* **per quota di abbonamento** *per il 1926 alla* Rivista Mensile « Le Vie d'Italia ».

Nome e Cognome (leggibili) ______________________

paternità ______________________

di anni ______________________

Professione ______________________

Indirizzo esatto { Comune di ______________________ Provincia di ______________________ Via ______________________ N. ______

Firma del richiedente ______________________

„ del padre o tutore ______________________

„ del Socio presentatore ______________________

Da ______________ *il* ______________ *19*____

Dopo il 31 Dicembre 1925 non si ricevono più associazioni al T. C. I. per il 1925.

DOMANDA D'ASSOCIAZIONE al T. C. I.

Il sottoscritto chiede di essere ammesso al T. C. I. in qualità di socio per l'anno 1925
Annuale *e versa L.* 12,10 *(L. 17,10 all'Estero)*
Quinquennale ,, ,, 52,10 *(,, 77,10 ,,)*
(comprese L. 2 per ammissione)
Vitalizio *e versa la quota unica di L.* 150,20 *(L. 250,20 all'Estero) (1).*
Fondatore della Sede *e versa la quota unica di L. 250,20 (L. 350,20 all'Estero).*

Si dichiara edotto dello Statuto dell'Associazione, si obbliga ad osservarlo, ed elegge domicilio in Milano, presso la Sede del T. C. I.

Versa anche L. 10 *(Estero L. 15) per rinnovo* **quota annua associazione** *per il 1926 e L.* 20,20 *(Estero L. 28,20)* **per quota di abbonamento** *per il 1926 alla* Rivista Mensile « Le Vie d'Italia ».

Nome e Cognome (leggibili) ______________________

paternità ______________________

di anni ______________________

Professione ______________________

Indirizzo esatto { Comune di ______________________ Provincia di ______________________ Via ______________________ N. ______

Firma del richiedente ______________________

„ del padre o tutore ______________________

„ del Socio presentatore ______________________

Da ______________ *il* ______________ *19*____

Chi procura almeno tre Vitalizi o passaggi a Vitalizio (compreso anche il proprio) entro il 31 Dicembre, può ricevere gratuitamente la collezione dei 59 fogli della classica Carta d'Italia del T. C. I. al 1 : 250.000, oppure può concorrere a ricchi premi appositamente predisposti: 4 automobili « Citroën » e 20.000 lire in denaro.

Fate almeno due nuovi Soci

È molto facile: basta enumerare i vantaggi concessi ai Soci e ricordare la tenuità della quota. - Le due schede che vi inviamo devono servire per assicurare nell'ambito delle vostre parentele e amicizie due nuovi Soci al Touring.

(1) Chi si iscrive subito Socio Vitalizio e versa L. 150,20 (Estero L. 250,20) ha diritto vita natural durante - a tutti i vantaggi concessi ai Soci del Touring (a cominciare da quelli riserbati ai Soci del 1925). Aggiungendo L. 20,20 (Estero L. 28,20) alla quota di Vitalizio si ha diritto all'abbonamento di favore alle *"Vie d'Italia,,* per il 1926.

RIVISTA MENSILE DEL TOVRING CLVB ITALIANO

Anno XXXI - N. 12 | Dicembre 1925

Abbonamenti per il 1926: L. 20,20 (Estero L. 28,20)
Associazione al T. C. I. — *Soci Annuali:* L. 10,10 (Est. L. 15,10) più L. 2 di tassa d'ammissione; *Soci Quinquennali:* L. 50,10 (Est. L. 75,10) più L. 2 di tassa d'ammissione; *Soci Vitalizi:* L. 150,20 (Est. L. 250,20), *Soci Vitalizi Fondatori della Sede:* L. 250,20 (Est. L. 350,20).

METE IMMEDIATE

Eravamo, al 31 ottobre 1925, *trecentotrentasettemilatrecentoquattordici*. Dobbiamo giungere, prima che l'anno si chiuda, vicino ai *trecentocinquantamila*. È una meta che può apparire sbalorditiva a chi ricordi che da un anno appena si è celebrato il primo trentennio di vita del Touring, da soli quattro mesi si raggiunsero i 300.000 Soci, che tre anni fa eravamo 200.000 ed i primi 100.000 venivano noverati nel 1911.

Eppure questa nostra meta è modesta se si pensa alle vie di espansione che ancora stanno aperte dinnanzi a noi. Vi sono moltissime persone che conoscono il Touring, ne approvano ed ammirano l'opera ma... non ne sono ancora Soci; è agevole tradurre questa simpatia astratta in tangibile adesione.

Vi sono migliaia e migliaia di individui che furono già Soci del Touring ma poi — per pigrizia, per sbadataggine o per cent'altre ragioni — si scordarono di versare le modestissime dieci lire della quota sociale. «Ripescarli» non è difficile, pur che si dica loro che anche le pecorelle smarrite che tornano all'ovile sono bene accette nella nostra famiglia.

Vi sono i giovani che s'accostano ora alla vita, imparano ad ammirare le bellezze della Patria ed apprezzano l'opera del grande Ente che tanto ha fatto e fa perchè quelle bellezze siano conosciute ed appresta gli strumenti per lo sviluppo di quella modernissima attività che si chiama turismo. Parlare del Touring ai giovani vuol dire infiammarne i cuori; diffondere nelle scuole la conoscenza del Touring significa contribuire potentemente all'opera di istruzione e di educazione che in quelle si persegue.

Vi sono infine, sparsi in ogni parte del mondo, italiani e stranieri che seguono con simpatia la nostra attività. Quanti Soci inglesi non ha il Touring fra i moltissimi abitanti della Granbrettagna, dell'Irlanda, dei Dominions che si interessano alla nostra civiltà, che conobbero od anelano a conoscere il nostro paese ed attendono con impazienza di consultare le carte, le guide, le riviste che il

Touring diffonde fra i propri Soci? E così dicasi per gli svizzeri, i francesi, i tedeschi, i figli delle repubbliche dell'America Latina. Così dicasi soprattutto per i milioni di Italiani che vivono lungi dalla Patria e benedicono il Touring che tien viva dinnanzi agli occhi loro l'imagine del caro paese lontano.

Fra tutti costoro noi potremo trovare, rapidamente, le poche migliaia di Soci che ancor mancano per raggiungere i 350.000. Ma questa non è se non la prima delle nostre mete. Ve n'è un'altra, di importanza non meno vitale per lo sviluppo dell'organizzazione, anche se può apparire meno radiosa. Noi dobbiamo cioè far sì che **entro il 1925 tutti i Soci ci inviino la quota per il 1926.**

Lo Statuto prescrive che il versamento sia fatto entro il 15 novembre. Moltissimi Soci hanno ascoltato il richiamo, hanno compiuto il loro dovere. Ma ve ne sono ancora molti che si mostrano sordi agli appelli lanciati a mezzo di questa Rivista, di apposite circolari ed in molt'altre forme lor fatti pervenire.

Che è per il singolo Socio il puntuale versamento della quota sociale? Un sacrificio ben minimo. Eppure per il Sodalizio che deve provvedere ora ad acquistare la carta necessaria a quelle pubblicazioni, che poi vengon gratuitamente date ai Soci, il sapere tempestivamente quanti essi siano, quanti volumi si debban predisporre, significa sgravare il bilancio di un sensibilissimo carico. E se si riescono ad evitare queste maggiori spese e le altre che la « morosità » dei Soci impone all'amministrazione del Touring, il vantaggio su chi ridonda se non sui componenti la grande famiglia e cioè sui singoli?

All'opera, dunque; aiutateci a scuotere i pigri, a richiamare all'ordine gli sbadati, a rinfrancare i dubbiosi!

Ed eccoci a proporre una terza meta. **Bisogna far sì che in ogni famiglia ove esistono dei Soci del Touring vi sia almeno un abbonato a "Le Vie d'Italia".** Essere Socio del Touring e non leggere *Le Vie d'Italia* è un po' come... comperare un violino e risparmiar la spesa dell'archetto. Oramai la nostra Rivista si è imposta all'attenzione di tutti. Essa svolge il proprio programma — far conoscere l'Italia agli Italiani ed agli stranieri — con una agilità e vivacità, con una cura e una signorilità che scongiurano la comparsa del più temibile nemico di un periodico: il tedio. Non è solo l'Italia monumentale o quella paesistica, non è solo questa o quella regione che *Le Vie d'Italia* vengono illustrando, bensì ogni angolo del continente, delle isole, delle colonie viene rivelato e la valorizzazione delle moderne attività si unisce allo studio delle ricchezze che il suolo ed il mare ancor offrono alla alacrità di nostra gente.

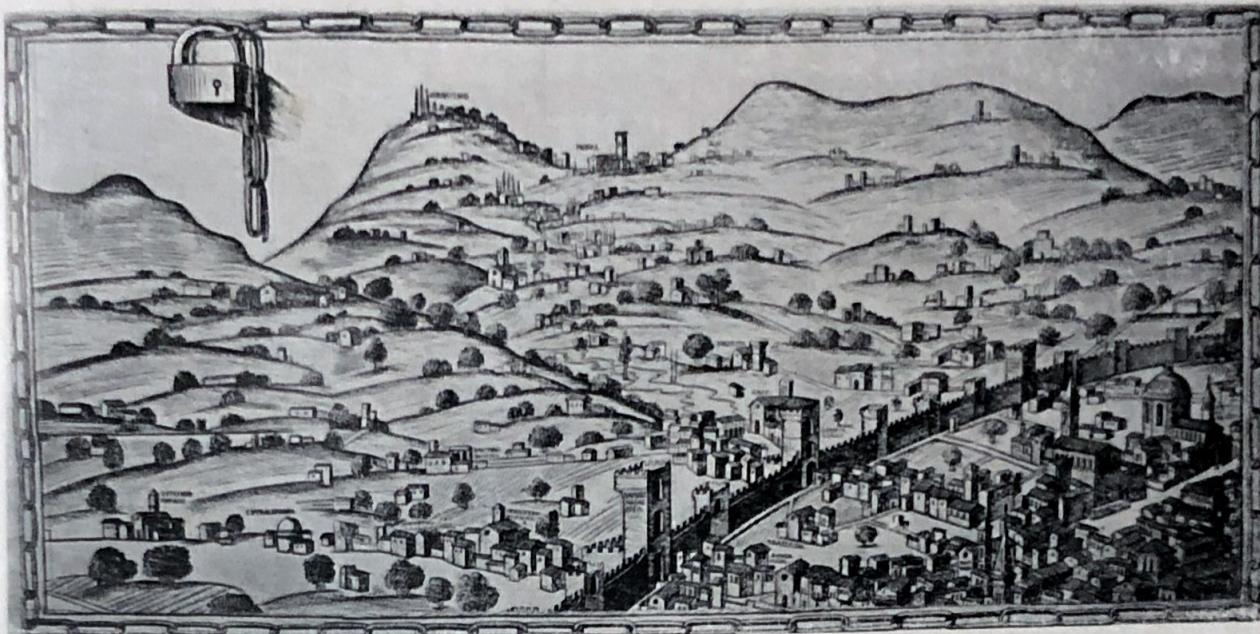
Il prezzo di abbonamento è ben modico: fino al 15 di novembre esso fu di 16 lire e 20 centesimi: dopo di lire 20,20 (per l'estero, rispettivamente, di L. 24,20 e L. 28,20). Se si pensa che l'annata del 1925 forma un volume di 1454 pagine di testo con oltre 1200 illustrazioni e che quella del 1926 non sarà inferiore per mole, si deve concludere che nessun libro può essere oggi acquistato a quel prezzo.

Versate dunque, subito, **L. 30,30** (Estero **L. 43,30**) importo del rinnovo della vostra quota e dell'abbonamento per il 1926 a *Le Vie d'Italia*. A meno che non siate Vitalizi... (1).

Ed eccoci alla quarta ed ultima meta. Il Touring ha bisogno di rafforzare la schiera dei propri Soci vitalizi. Sono essi che conferiscono all'Associazione quel carattere di granitica solidità che le consente di esercitare funzioni sempre più importanti e complesse a vantaggio della economia nazionale. I Soci annuali costituiscono delle schiere troppo mobili, troppo costose perchè si possa con esse vincere la quotidiana battaglia in pro del turismo. Il Vitalizio invece, come la falange ai macedoni, consente al Touring di osare tutti gli ardimenti, di operare miracoli come quello di donare ai propri Soci... assai più di quanto da essi non riceva.

Dal primo gennaio al 31 ottobre del 1925 ben 9868 furono i Vitalizi che si iscrissero al Touring o gli annuali che divennero Vitalizi (di fronte a 6701 nel medesimo periodo dell'anno precedente). Non basta forse questa cifra a dimostrare che il divenire Vitalizio è — oltre tutto — un buon affare? Ma se questa considerazione non vi sembrasse sufficiente, ricordatevi (e ricordate ai vostri amici) che per coloro che — entro il 31 dicembre 1925 — procurano almeno tre nuovi Vitalizi o passaggi a Vitalizio, compreso il proprio, sono stabiliti premi vistosi che vanno dal blocco di 59 fogli della « Carta del T. C. I. al 250.000 », a premi in denaro per 30.000 lire, a quattro automobili « Citroën »... un complesso da far venire l'acquolina in bocca a tutti!

---

(1) I Vitalizi — come pure i quinquennali con il quinquennio in corso — debbono versare solamente l'importo dell'abbonamento alla Rivista per il 1926 e cioè **L. 20,20** (Estero **L. 28,20**).

VILLE E CASTELLI, BORGHI E CITTÀ VISTE ATTRAVERSO LA CARTA D'ITALIA DEL T. C. I.

LE 600 VILLE D'ITALIA.

Le seicento ville d'Italia.

« .... I' fui nato e cresciuto
sopra 'l bel fiume d'Arno a la
[gran *villa* »

così, notoriamente, Dante, nella *Divina Commedia*, allude alla città natale, e altrove chiama Atene:

. . . . la *villa*
del cui nome ne' Dei fu tanta lite
e onde ogni scienza disfavilla ».

Non so se il sommo poeta sia stato accusato di usare la parola, come direbbe il Fanfani, alla maniera francese, certo si è però che per noi, come per i romani, *villa* è la casa di campagna, se non addirittura la campagna in contrapposto alla città

I VICHI D'ITALIA
◉ VICHI - ◎ VIGHI - ● VICOLI - ○ VIGOLI.

e villico si dice un contadino, e villano chi è incivile, inurbano. Ma che almeno in passato villa anche in Italia significasse pure città o centro abitato in genere, se non ce lo insegnasse Dante, ce lo additerebbe la Carta d'Italia del Touring Club o, meglio, il relativo indice. Vi si leggono infatti quasi 600 località che prendono il nome di *Villa* senz'altro, ovvero con l'aggiunta o la premessa di qualche qualifica, come « nuova », « vecchia », « franca », « alta », « bassa », « grande », « piccola »; e di queste ville, se la parte maggiore è costituita da piccole borgate, una parte non trascurabile è formata di vere città. Nè è a pensare che nella maggior parte fossero in origine singole case di campagna e che come tali prendessero allora il nome, il quale conservarono anche dopo che il nome stesso è divenuto inadeguato alle condizioni reali. Basterà ricordare al riguardo la quindicina di Villafranche e il numero altrettanto grande di Francaville, le quali, come i Castelfranchi e Borgofranchi, di solito erano, almeno nella mente dei fondatori, feudatari o comuni che fossero, terre murate di una certa importanza che si cercava di popolare appunto facendole libero asilo di quanti avevano da temere persecuzioni e condanne, o almeno concedendo ai loro cittadini particolari « franchigie ».

Proprio attraverso l'esempio qui riferito la voce « villa » mostra un certo pregio, raro in parole italiane, quello di prestarsi a quei composti per i quali si deve tanto spesso ricorrere, anche nel campo della toponimia, al greco e che pure sono tanto espressivi. Così si spiega come anche in recenti o recentissimi mutamenti di nomi di comuni compaiano nomi come Villabella (già Lazzarone), Lungavilla (già Calcababbio), Villabassa (Niederdorf), Villapietra (Villpeder).

Che poi la voce villa nel senso di località abitata sia una voce di tutta Italia, non di una sola sua parte, può essere mostrato appunto dalla sua diffusione quale si ricava dalla carta del Touring. Che se appare più frequente nell'Italia settentrionale e fino all'Abruzzo marittimo, ciò indica soltanto una circostanza: che in queste regioni sono più frequenti i centri abitati in genere; siamo infatti nella zona a popolazione dispersa, non in quella a popolazione accentrata; siamo cioè nell'Italia dei villaggi.

Villenuove e Castelvecchi.

Una ottantina delle nostre ville sono Villenuove di contro ad appena due Villevec-

chie. Ciò ci ricorda un fatto ben caratteristico relativo al significato della parola ed anche alla storia d'Italia. Il nuovo evidentemente si contrappone al vecchio, e nel caso di località abitate dove di regola non è da ritenere che la recente creazione di una porti necessariamente alla scomparsa di altra precedente, è da pensare che la vecchia non avesse bisogno o non meritasse la qualifica di villa: che non avesse bisogno nel senso che possedesse già un nome proprio nel quale si fosse perduta o non fosse più riconoscibile la qualifica generica che ne è il consueto accompagnamento, ovvero questa suonasse castello, o città, oppure anche chiesa, basilica. In alcune parti d'Italia infatti la voce *villa* è usata appunto in contrapposto al centro rappresentato dal castello o dalla parrocchia ed è quindi spesso la parte di una sede umana di sviluppo più recente.

I 600 CASTRI E CASTELLI D'ITALIA
⊙ CASTRI - ● CASTELLI.

In contrapposto al castello o alla chiesa si trova talora fissata nella toponomastica la voce *vico* o, in forma dialettale veneta e lombarda, *vigo* (diminutivo *vigolo*): qualche volta con l'epiteto di nuovo, mai con quello di vecchio. *Vicus* notoriamente è la voce latina indicante villaggio e da cui deriva anche la voce diminutiva villa. I vici sono più frequenti nell'Italia settentrionale, forse soltanto perchè più frequenti vi sono i villaggi.

La Castiglia d'Italia.

Al rovescio avviene dei castelli. Un geografo italiano un bel giorno tirò fuori la espressione di *Castiglia Italiana* intendendo con ciò di designare, se mal non ricordo, la Umbria. Dico se mal non ricordo, perchè il nome di Castiglia, come andrebbe a proposito per quasi tutte le provincie spagnole, andrebbe a pelo anche per la maggior parte delle regioni italiane. Tutta l'Italia fu in altri secoli coperta di castelli, che oggi stesso in vario stato di conservazione o di rovina contribuiscono a dar risalto al paesaggio subalpino come a quello subappenninico, e talora a qualche parte della stessa pianura. Lasciamo quindi la Castiglia alla Spagna e accontentiamoci del... vino *delli castelli*. I castelli per antonomasia sono, come tutti sanno, quelli dei colli Laziali e sono castelli in un senso estensivo della parola, la quale in questo caso non indica pertanto il maniero, il palazzo fortificato che isolato domina la campagna sottostante o protegge i contadini che abitano tutt'attorno, è la vera città fortificata.

Il *castro* e il *castello*, nella toponomasti-

I 100 CASTIGLIONI E CASTIGLIONCELLI D'ITALIA
● CASTIGLIONI - O CASTIGLIONCELLI - △ CASTIONI - ✝ CASTIONS.

vorrebbe l'uso originario e straniero della parola e nemmeno a centro commerciale, quasi piccola città, come vorrebbe il miglior suo uso corrente, ma piuttosto corrisponde a borgata o a sobborgo in contrapposto al centro principale. Così a Dervio, sul lago di Como, si hanno un Castello, una Villa ed un Borgo. L'Italia dei borghi, come mostra un estratto della carta del Touring, è quindi l'Italia stessa delle «ville», se mai un po' meno estesa di questa e quasi integrativa, nel senso che le plaghe che hanno una frequenza relativamente maggiore di borghi sono spesso quelle che hanno una densità minore di ville, e viceversa.

Che la parola borgo, come quella villa abbia avuto ed abbia vari significati, basterebbe a provarlo il differente senso dei due derivati «borghese» e «borghigiano». Del resto è un po' così di tutte le parole, che con l'estendersi del loro uso nel tempo e nello spazio si deformano fino a rendersi irriconoscibili; ma anche mutano il loro significato fino talora a capovolgerlo.

ca di alcune parti d'Italia, sono la città e la cittadella di altre. Se noi vogliamo usare la parola castello nel senso appunto in cui si usa per antica tradizione in una parte della Italia centrale, allora sì che noi possiamo contrapporre l'Italia delle «ville», o dei «villaggi» che dir si voglia, all'Italia dei «castelli», l'Italia della popolazione sparsa all'Italia della popolazione accentrata, l'Italia meridionale all'Italia settentrionale. Il Mezzogiorno in questo caso comincia, verso il Tirreno già con la Maremma toscana, sull'Adriatico invece solo col Molise.

L'Italia borghese.

La villa è talora contrapposta a castello, tal altra lo è a borgo, nel qual caso spesso *borgo* non equivale a terra fortificata come

Città e cittadelle.

Nel mare delle ville, dei castelli e dei borghi come isole rare e disperse sono le *città*, cioè, per meglio dire, i centri abitati il cui nome corrisponda a tale voce o sia un composto di essa. Le «città» italiane si contano proprio sulle dita e quasi tutte sono d'origine o di denominazione medioevale o moderna. Ad esempio Cittaducale fu fondata da Carlo II di Napoli nel 1309, Città della Pieve ebbe il titolo ed il nome nel 1602 da Clemente VIII e Cittanuova di Calabria appena nel 1892 mutò in questa la precedente denominazione di Casalnuovo. Agli abitanti

di Castelnuovo parve evidentemente di nobilitare la loro terra, e quindi in fondo anche sè stessi, facendola promuovere al grado di città, e la stessa cosa è con probabilità successa altre volte. Del resto, indipendentemente dalle promozioni ufficiali che si possono chiedere ed ottenere tuttora dalla Consulta Araldica, vi sono quelle spontanee, naturali per cui a poco a poco un centro insignificante può divenire un grosso borgo ed anche una cospicua città. I saggi non si vergognano, anzi si gloriano piuttosto, delle umili origini e quindi non trovano ragione di mutare il proprio cognome per plebea che sembri la sua origine. Lo stesso è dei luoghi abitati. Molti di questi si dicono ancora non solo casali, ma ancora più umilmente case o cascine. Vi sono oggi pertanto in Italia delle «case» e delle «cascine» che contano migliaia di abitanti.

I 300 BORGHI E BORGHETTI D'ITALIA
● BORGHI - O BORGHETTI.

In quanto poi a *casale,* è da notare che la voce non indica in ogni parte d'Italia un insieme di case meno accentrate che non siano i veri villaggi, ma talora anche, come nella campagna romana, un casamento, spesso fortificato, con un cortile centrale, il quale, piuttosto che ad una borgatella dispersa, somiglia ad una «corte» lombarda ovvero ad una «cassina» piemontese. In ogni caso la carta del Touring c'insegna che casali di una od altra foggia e casalini e casaletti e casaleti (Piacentino) e casalotti e casalecchi (Emilia) e casalicchi (Italia meridionale) e casalacci (Lazio) e casaloni (Lazio) ve ne sono numerosi in tutta Italia (esclusa la Sardegna); laddove, come si accennava precedentemente, rare vi sono le città. Si arricchisce bensì un po' il numero di queste se vi si aggiungono le *cittadelle* le quali si trovano quasi tutte nell'Italia settentrionale ed in Corsica, ma queste sono, in origine, vere fortezze: la voce cittadella infatti ha assunto fin dal medio evo proprio codesto particolare significato.

Di fronte alla scarsezza dei centri che si chiamano città nella forma italiana sta però la relativa abbondanza di quelli che conservano lo stesso nome nella forma latina: cioè che si dicono *Civita* ovvero *Civitella.*

Non è strano però che tutte, si può dire, le civite e le civitelle si trovino nell'Italia centrale o meglio in quella che si può dire zona di irradiazione di Roma. Se si vuole trovare qualche più lontana traccia della voce va cercata nei pochi *Cividali* della regione veneta (o adiacente) e nei *Civitati* della Lombardia orientale.

LE POCHE CITTÀ E CITTADELLE D'ITALIA
⊙ CITTÀ - ★ CITTADELLE.

Nomi geografici un po' prolissi.

È interessante notare che di Cividali nella Venezia ve ne erano due, Cividale di Belluno e Cividale d'Austria (dell'Austria longobarda, non di quella degli Asburgo), nell'un caso però si è perduta la prima parte, nell'altro la seconda ed oggi abbiamo semplicemente Belluno e Cividale. Questo esempio ci ricorda come gli uomini tutti, non solo gli uomini moderni d'affari, hanno una spiccata tendenza a semplificare le designazioni complicate, senza anche parlare di tendenza ad accorciare le parole giungendo perfino — spesso si dimentica che l'abitudine risale all'antichità — a ridurle alle semplici iniziali. Si comprende facilmente perchè il *Pueblo de Nuestra Señora la Reyna de los Angeles* sembrasse denominazione un po' prolissa per designare una sola località, ed altrettanto lunga sembrasse l'altra di *Cidade do San Salvador da Bahia de Todos os Santos* e che l'una si riducesse semplicemente a Los Angelos (California) e l'altra a Bahia, ovvero San Salvador (Brasile), ma si comprende meno che il Padus (per non richiamarci alla precedente forma ligure Bodincus) si riducesse al semplice Po, per cui il fiume più lungo d'Italia ha il nome più breve. Ma qui convien pensare ad una delle tante spontanee trasformazioni delle parole avvenute nei tempi di mezzo, nei quali la lingua dotta era rifugiata nei conventi e regnavano sovrane le locali parlate volgari e queste in bocca di analfabeti si evolvevano secondo modalità fonetiche loro proprie.

L'Italia monosillabica.

Rimanendo anche nel campo dei nomi di luoghi abitati, noi vediamo registrati dall'indice della Carta del Touring non pochi comuni e frazioni d'Italia che gareggiano in brevità col Po: tali sono By, Gù, Lù, Mù, Nè, Re, Ri, Ru, Rho, Ro, Tu, Vhò, Vò. Poco più lunghi sono nomi come: Bar, Bal, Brà, Brè, Can, Cet, Cles, Col, Gad, Gus, Luc, Mas, Mel, Nus, Ols, Pers, Pez, Prà, Prè, Res, Ron, Tel, Tet, Tos, Val, Vas ed altri che mi saranno sfuggiti. Acca ed accenti non li ho aggiunti io, ma ve li ho trovati; non sono stati certo posti per dare un po' più di vigore a nomi così poveri di lettere, ma sono invece segni di pronuncia o di origine. Rhò ad esempio è l'antica Rhaude, Vhò e Vò e Guà sono vadi o guadi, Lù è un luco (bosco), Ri un rivo, Val una valle, Prà un prato, Brà e Brè una braida, Tet un tetto; Ne era in latino Nea. Disponendo questi monosillabi presso a poco al loro posto sulla carta geografica se ne rica-

va quella che sotto l'aspetto toponomastico si potrebbe dire la *Cina d'Italia*. Essa corrisponde alla regione che i glottologi chiamano dei dialetti gallo-italici con in più la Venezia, in meno l'Emilia. Si racconta della sorpresa di quello straniero cui mentre viaggiava in quella parte del Bel Paese parve di udire la parola latina *vinus* pronunciata in osterie successivamente da lui visitate: *vino, vin, vi, hi, i, h,* onde la sua ammirazione per la intelligenza di coloro che impiegavano nel bere il tempo che così risparmiavano nel parlare!

I CASALI, CASALINI, CASALETTI, ECC. D'ITALIA
● CASALI - ○ CASALINI, CASALETTI, CASALICCHI, CASALETI, CASALOTTI, CASALOTTELLI, CASALACCHI, CASALEGGI, CASALIGGI.

Checchè ne sia della osservazione e dell'entusiasmo di codesto straniero, sta di fatto che se i nomi dei luoghi abitati fossero tutti entrati nell'uso ufficiale nella loro forma dialettale, la carta dell'Italia monosillabica non mostrerebbe lacune nelle parti del piano più civili e che (Romagna) più sentirono l'influenza della lingua (dominio Pontificio), nè mostrerebbero le più dense macchie in corrispondenza alle regioni montuose delle Alpi e dell'Appennino, ovvero in genere a quelle più appartate e dove meglio si sono conservati i parlari rustici (1).

Le cento città d'Italia.

Ma lasciamo ai glottologi lamentare che si siano troppo e male italianizzati i nomi volgari e lasciamo anche ad essi spiegare il problema dell'Italia monosillabica e tanti altri problemi di geografia linguistica; torniamo invece alla questione della scarsezza di città proprio nel *paese delle cento città*.

Che questo appellativo di «città» possa essere caduto, come in un caso italiano ed in uno portoghese già menzionati, è fuor di dubbio, ma questa non può essere stata la regola. Di solito sembra che il nome non sia stato nemmeno dato.

Conviene infatti considerare la circostanza che quando si tratti di luoghi, o di persone, molto familiari non si sente alcun bisogno di aggiungere al nome proprio quello comune. Nessuno può certo meravigliarsi che cognomi come Omoboni o Omboni, Bonomi, Bellomo, Begliomini, Belladonna sieno più rari di cognomi come Bono, Boni, Bonini, Bonetti, Biondi e simili. Delle cento città d'Italia con maggiore popolazione, soltanto sei conservano nello stesso loro nome un appellativo generico che ne ricorda la qualità e queste sono Napoli, Castellammare, Caltanissetta, Cal-

(1) Nella carta non vennero segnati i nomi monosillabici tedeschi dell'Alto Adige, e nemmeno quelli slavi della Venezia Giulia. Furono pure omessi nomi come Coi, Pai, Roè, Roj, Tai, Fai, ecc. per il dubbio che sieno bisillabi.

L'ITALIA MONOSILLABICA.

tagirone, Casale (Monferrato), Castrogiovanni, e questo appellativo è in un caso la voce greca polis, in tre quella di castro nella forma genuina, in uno quella arabizzata (calat) ed in una la voce casale; in nessuno si riscontra la voce città o il suo corrispondente latino.

Al qual proposito non è inutile ricordare come in fondo la parola *civitas* indicasse più la cittadinanza che la città materiale, la quale era invece detta *urbs* od *oppidum*. Ma quella voce si riconosce di rado nei nomi di città italiane, pochi potendosi probabilmente aggiungere ai noti esempi di Urbisaglia, di Orvieto (Urbs Vetus) e di Viterbo (Vetus Urbs) e la ultima si ritrova solo in Oppido Mamertino in Calabria ed è da non molto scomparsa in Oppido di Basilicata, oggi Palmira.

CIVITE E CIVITELLE D'ITALIA

⊙ CIVITE - ● CIVITELLE - O CIVIDALE, ECC.

Italia bella, Italia ricca, Italia gloriosa.

I termini con i quali nel corso dei secoli furono designati villaggi e città sono già molti in Italia, ed ognuno, attraverso diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi e peggiorativi, ovvero, attraverso le pronuncie regionali, ha dato luogo ad una non piccola schiera di varianti. Ma la estrema varietà e spesso anche la bellezza dei nomi di luogo d'Italia deriva soprattutto dal fatto che di questi termini generici di solito se ne è fatto a meno, ovvero, se furono momentaneamente dati, caddero presto in disuso come qualcosa di inutile ed ingombrante. Non è forse più semplice e più simpatico ed anche più conforme al vecchio uso italiano, chiamare le persone care col solo nome di battesimo, che è quello individuale, lasciando da parte il cognome, che indica il casato, la discendenza? E quando questo nome di battesimo è un po' lungo, non si cerca forse di accorciarlo, non si ricorre cioè a quei diminutivi di cui sono così ricchi tutti i dialetti italiani e che alla snellezza accoppiano spesso tanta grazia? E i diminutivi stessi non assumono spesso una individualità lor propria, tanto da rendere talvolta difficile riconoscere le forme da cui derivano?

La storia dei nomi di persona è molto simile a quella dei nomi di luogo, i quali, del resto, anche quando non siano in se stessi bene auguranti, ovvero non commemorino avvenimenti storici e uomini illustri, anche quando nessun significato sia possibile riconoscere in essi, ci cantano la gloria della nostra bella lingua. Fanno parte anch'essi, assieme ai nomi di persone ed alle voci comuni del lessico, di quel patrimonio di civiltà del quale sovrattutto l'Italia è ricca.

OLINTO MARINELLI.

PER LA TUTELA DEL NOME DEL TOURING

LA SERIETÀ DI CERTE MANIFESTAZIONI

Il Touring Club Italiano si è opposto giudiziariamente all'adozione del nome del Touring Club Italo-Tedesco per difendere il patrimonio del proprio nome sotto l'aspetto morale del diritto acquisito in trent'anni di disinteressato lavoro per il Paese e sotto quello del diritto che l'azione sua non venga confusa con quella che il Touring Club Italo-Tedesco possa spiegare sotto un nome così simile al nostro.

Indipendentemente dal responso dei tribunali, vi è l'opinione pubblica che, a ragione veduta, ha avuto espressioni plebiscitarie per la nostra Associazione, di cui un saggio è dato dall'articolo: « Il plebiscito degli amici del Touring per la difesa del nome del Sodalizio » in *Le Vie d'Italia* del settembre, espressioni che hanno continuato, continuano e continueranno in misura tale da persuadere del senso di repulsione che ha destato l'atto degli iniziatori del Touring Club Italo-Tedesco.

Che una privata piccola agenzia di viaggi di Napoli, del cui consiglio è presidente il principe Nicola Caracciolo di Forino e Consigliere Delegato il signor Liporace, siano in Napoli l'appoggio del Touring Club Italo-Tedesco, di cui è presidente lo stesso principe Nicola Caracciolo di Forino e direttore per venti anni, secondo lo statuto suo, il signor Liporace stesso, e che un'altra piccola agenzia di viaggi privata di Monaco di Baviera appoggi colà lo stesso Touring Club Italo-Tedesco, il quale pel momento sviluppa la sua attività coll'offrire viaggi a *forfait* d'agenzia, questo è legittimo e non ci riguarda.

Ma ci riguarda la confusione creata nei nomi presso chi non conosce a fondo i fatti, massime quando, in un modo che stiamo per qui denunciare, si aggiungono confusione e annuncio di cose insussistenti (1).

Ci riferiamo qui alla pubblicazione fatta dal T. C. I. T. di una settantina di nomi di alberghi da esso affiliati, con sconto ai suoi ipotetici soci, alberghi che sono pure già affiliati al nostro Touring.

Noi, ben prevedendo che cos'erano in realtà questi pretesi affiliamenti, abbiamo interpellato i nostri affiliati chiedendo loro della realtà dell'affiliamento al Touring Club Italo-Tedesco e qualora effettivamente esso fosse avvenuto, li avvertivamo che ritenevamo incompatibile il duplice affiliamento e chiedevamo optassero per l'uno o per l'altro.

Il risultato di questa corrispondenza è stupefacente. Moltissimi dei pretesi affiliati non lo sono affatto; essi dichiarano che non hanno avuto alcuna corrispondenza col T.C.I.T.; molti altri hanno scritto di aver acceduto solo alla richiesta di ribasso ma senza affiliarsi; altri infine avvertono che ignoravano la reale situazione delle cose e fanno al nostro Touring attestazioni di sentimenti che ci rendono orgogliosi.

Ecco, per esempio, il signor Colombo, dell'« Hôtel Manin » di Milano che ci asserisce: « Non sono affiliato al T.C.I.T. e se la rivista porta tra gli affiliati il nome del mio Albergo, questo è stato messo abusivamente perchè io ho rifiutato, tanto è vero che non ho pagato. Continuo invece come per il passato ad essere affiliato al vostro magnifico Istituto ».

Il caso si ripete per il proprietario dell'« Albergo dei Tre Re » di Pavia, il quale si ritiene vittima di un malinteso, non avendo versato quota alcuna, nè rilasciato nes-

---

(1) A proposito di gravi confusioni causate dall'abuso del nostro nome ecco quanto ci scrive il nostro Console di San Buono (Chieti) sig. Vincenzo Mastrofrancesco: « Pur trovandomi in una piccolissima zona montuosa, non manco di esercitare tra amici e conoscenti una tenace e appassionata propaganda a beneficio del nostro Sodalizio. Non perdo occasione poi per divulgare, con schiarimenti persuasivi, la diversità delle due associazioni..., facendo comprendere che il nome artificiosamente dato al T.C.I.T. altro non è che una geniale trovata per trarre in inganno le persone a danno del nostro Sodalizio. I nuovi Consoci, che ho il piacere di presentare, i sigg. Antonucci e Delle Donne, tornati da poco dalle Americhe, per una vera combinazione non sono caduti nell'inganno con l'altra associazione. Dalle mie delucidazioni ne sono rimasti pienamente convinti e con ardente passione si sono inscritti a far parte della vecchia e sempre onorata Associazione ».

Infine per convincersi come l'abuso del nostro nome possa portare a gravi confusioni ecco quanto ci scrive il sig. F. Orlandi proprietario dell'*Hôtel Belle Vue et de l'Ange* di Narni: « Da alcuni giorni ebbi il piacere di conferire con il sig. Giulio Corradi a proposito del T.C.I.T. In realtà quando mi hanno mandato i programmi io scrissi in proposito credendo però in mia buona fede che fosse sempre il Touring Club Italiano affiliato al Touring Tedesco; ma quando lessi ne *Le Vie d'Italia* la diffida per l'appropriato nome non ne feci più nulla perchè ho sempre tenuto alla nostra Associazione pura italiana. Ebbi dalla detta associazione l'invito di pagamento per entrare quale socio ma, ripeto, dopo aver letto la diffida non ne feci più nulla. Con ciò tengo a portarle a conoscenza che sono e voglio essere un buon socio della nostra benemerita Società ».

suno scritto al Touring Club Italo-Tedesco. Il cav. Nicola Farace, proprietario dell'« Albergo Paradiso » di Anacapri, ci dichiara: « Non sono affiliato, nè ho mai fatto domanda per esserlo ». A loro volta i fratelli Illario, proprietari dell'« Hôtel Royal » di Asti, ci assicurano che « tale ente — cioè il Touring Club Italo-Tedesco — non ha nulla a che vedere con noi ». Non così succintamente, ma non meno esplicitamente, ci risponde il signor Ferrario, proprietario dell'« Hôtel Parigi » di Varallo Sesia, che così si esprime: « Vi faccio noto che il Touring Club Italo-Tedesco un anno fa mi mandò un modulo gratuito per affiliamento. Io, non conoscendo la divergenza esistente, restituii il modulo riempito. Con altra lettera mi si aggiungeva che per essere affiliato bisognava pagare una quota, oltre la targa, al che io mi rifiutai e per ciò non credevo di essere iscritto come affiliato. Dati i grandi servizî resi dal Touring Club Italiano al paese, io intendo di continuare l'affiliamento con esso ». Pure istruttiva è la lettera del signor Giuseppe Mayer dell'« Hôtel Royal Mayer et Splendide » di Desenzano sul lago. Egli dice: « È con piacere che io affermo di volere appartenere come affiliato al vecchio Touring Club, del quale conosco le benemerenze. La mia apparizione sull'elenco del Touring Club Tedesco è dipesa forse dal fatto che esso mi mandò una circolare chiedendo le solite informazioni sull'albergo e sui suoi prezzi, come chiedono tutti. Avendo poi con altra lettera domandato l'adesione con relativo pagamento per diventare socio, noi nè abbiamo risposto, nè abbiamo pagato ».

Una bella ed esauriente lettera è quella che ci indirizza il signor Luigi Galanti dell'« Hôtel Roma » di Bologna: « In merito all'affiliamento al Touring Club Italo-Tedesco sono lieto di poter affermare che il mio Albergo non è affiliato — come non lo sarà mai — alla suddetta istituzione. Alla richiesta di associazione risposi, il 16 aprile del c. a., con un rifiuto, appunto perchè mi parve incompatibile la contemporanea affiliazione a due sodalizi. Accettai soltanto — ed ora mi rincresce moltissimo — di accordare uno sconto ai soci. La pubblicazione del nome della mia casa tra gli affiliati è arbitraria. Oggi stesso ho scritto al Touring Club Italo-Tedesco perchè il nome del mio Albergo non abbia più a comparire nella sua pubblicazione. In pari tempo ho comunicato che alla scadenza non intendo che sia rinnovato il mio impegno per lo sconto. Così, con mio compiacimento, sarà rotto ogni impegno col Touring Club Italo-Tedesco. Il suddetto impegno — limitato, come dissi, allo sconto e al periodo di un anno — fu preso in aprile, cioè assai prima che il Touring Club Italiano si fosse occupato pubblicamente della cosa nella Rivista *Le Vie d'Italia* e avesse così efficacemente messo in luce il carattere della nuova associazione e la grave inopportunità del nome. Ritengo inutile aggiungere che come socio vitalizio e come appassionato ammiratore della poderosa opera del Touring Club Italiano, non avrei mancato di dare in tempo la disdetta da qualunque impegno alla nuova associazione. Spero di ricevere la conferma che al mio Albergo è conservato l'onore di appartenere a quelli affiliati al Touring Club Italiano ». A conferma di quanto sopra, il signor Galanti ci ha anche comunicato copia della lettera da lui inviata al T. C. I. T. in questi termini: « Il mio Albergo è da tempo affiliato al Touring Club Italiano. Fu per questa ragione che ritenni di non poter aderire alla vostra offerta di associazione come nettamente vi dichiarai nella mia lettera del 16 aprile c. a. e che non diedi risposta alla vostra successiva del 18 aprile con allegati i moduli per la domanda d'associazione. È infatti evidente, a mio avviso, l'incompatibilità di essere ad un tempo affiliato ad entrambi i sodalizi. Tale incompatibilità è resa particolarmente manifesta dopo la deplorazione del Touring Club Italiano. Pertanto vi sarò grato se, in omaggio a quello che veramente è, vorrete disporre che il nome del mio Albergo non sia più compreso nell'elenco dei vostri affiliati, pubblicato sulla rivista *Il Turismo Italo-Tedesco* ».

Un altro. È questo il proprietario dell'« Hôtel Pedrotti » di Levico, il quale, esortato a spiegare quali rapporti lo legano al Touring Club Italo-Tedesco, ha dichiarato sulla sua parola che dalla predetta associazione ricevette bensì uno dei soliti formulari per l'inserzione gratuita degli alberghi e che detto formulario fu riempito e mandato al mittente, ma sullo stesso non si parlava di affiliamento, e che non solo non si è fatto socio, ma non si farà mai, sapendo ora che la nostra associazione ha dovuto rivolgersi ai tribunali per tutelare il proprio nome. Il signore Angelo Apolloni, proprietario del « Grand

Hôtel Savoy » di Cortina d'Ampezzo, dopo d'averci sottoposto tutto il carteggio intercorso tra lui e il T. C. Italo-Tedesco, ci dichiara: « Quale vecchio socio vitalizio — dal 1907 — del più benemerito Sodalizio nazionale per lo sviluppo del turismo, approvo pienamente il suo procedere di fronte al T. C. I. T. e comprendo l'incompatibilità del mio doppio affiliamento. Osservo che non sono socio di questo T. C. I. T., ma che soltanto per ripetute insistenze credetti nell'aprile scorso di accordare ai tesserati di questa nuova associazione lo sconto sui prezzi, del quale ho ora chiesto l'annullamento. Ad ulteriore lettera di quel sodalizio non diedi alcuna risposta, come non versai alcun importo e di conseguenza non accettai l'associazione e non ricevetti la targa ». Recisamente categorico si dimostra il signor Giuseppe Niccoli, proprietario dell'Albergo Ristorante « Tosca » di Lucca. Egli ci comunica: « 1°, di non aver mai aderito nè come albergo affiliato nè come socio al T. C. I. T.; 2°, che quella *réclame* inserita nella rivista numero due di detta associazione non è da lui autorizzata; 3°, di rimanere come vecchio socio affiliato al Touring Club Italiano a cui si onora di appartenere da tanto tempo ».

Due lettere assai significative ci giunsero l'una da Napoli, la città ove sorse il T.C.I.T. e l'altra da un albergatore di Madonna di Campiglio (Trento). La prima è del comm. F. Bertolini, proprietario del « Bertolini's Palace Hôtel » di Napoli, casa di fama mondiale: egli ci dice che era « perfettamente al corrente della vertenza col T. C. I. T. col quale non ha mai avuto rapporti sebbene in detta associazione figurino nomi di amici personali ». Il signor Neumann, proprietario del « Savoia » di Madonna di Campiglio « dichiara di non voler aver affari col Touring Club Italo-Tedesco e resta fedele e continua l'affiliamento col nostro Touring. Riconosco volentieri il gran bene che il T. C. I. ha fatto finora per noi albergatori e per il bene della Patria, sì che abbiamo tutto l'interesse di prestargli anche per l'avvenire il nostro doveroso aiuto ». Una bella lezione di italianità da parte di un nuovo suddito del Regno!

È pure interessante la lettera del signor Cherubino Taddei, proprietario dell'Albergo-Ristorante « Tazza d'Oro » di Empoli. Egli ci dice: « Prima di tutto smentisco recisamente l'affiliazione del mio Albergo a quella associazione, come pure la mia partecipazione in qualità di socio. Mi si domanderà allora: perchè risulta il nome del Suo Albergo sulla rivista « Il Turismo Italo-Tedesco »? Per questa ragione: quando non era nato nessun contrasto giudiziario fra il nostro Touring onorevolissimo e quella associazione, mi fu inviata una circolare, nella quale mi si offriva, senza nessun impegno o spesa da parte mia, la *réclame* della mia Casa, tanto in Italia come in Germania. Veramente da prima titubai un poco, perchè il nome italo-tedesco mi sonava assai male; ma poi, visto che dalla nostra sede centrale non mi era giunta alcuna diffida, pensai che fosse un qualche cosa come una nostra agenzia, ma ripeto che questo italo-tedesco non mi piaceva affatto. Ora mi si domanda la mia decisione? *Evviva sempre il nostro Touring Club Italiano!* ». Elementi interessanti si rilevano anche dalla lettera che il signor Giuseppe Mazzini, proprietario dell'Albergo « La Toscana » in Siena, ha mandato al nostro Presidente: « Quando il nuovo ente turistico inviò, a suo tempo, circolari per raccogliere adesioni e chiedere facilitazioni e sconti per i propri soci, io accordai il 10 %, come generalmente accordo ad agenzie turistiche, di viaggio, ecc., sia italiane che estere. Non sapevo però, e non potevo immaginare, che tale concessione desse adito a ritenere il mio Albergo affiliato di fatto alla nuova organizzazione, e se ciò fu fatto lo fu in completa buona fede da parte mia, in quanto che io non detengo del nuovo ente nè cartelli esterni nè pubblicazioni interne, nè in alcun modo ho concorso finanziariamente, neppure con tasse o quote sociali. Le osservazioni contenute nella Sua lettera sono giustissime e mi dispiacerebbe molto sapere in Lei il solo dubbio che io abbia voluto in certo modo simpatizzare, incoraggiare o addirittura aderire a questa nuova istituzione. Oltre che essere il mio Albergo affiliato al Touring da Lei onorevolissimamente presieduto, sono pure socio da qualche anno e non posso non plaudire con vero entusiasmo all'opera che svolge e svolgerà codesto Sodalizio; opera di difesa per il proprio nome; opera simbolica per il fine altamente patriottico. Oggi stesso scriverò alla direzione del nuovo ente disdicendo non solo l'affiliazione, se questa fosse stata ritenuta come fatta, ma togliendo

anche la concessione già da me offerta del 10 % ».

Breve ma succoso è il signor Nazzareno Cavicchioni, proprietario dell'« Albergo e Ristorante della Pace » in Ascoli Piceno, il quale ci comunica che per quanto sollecitato non ha fatto alcuna affiliazione al T. C. I. T. intendendo rimanere sempre come per il passato affiliato al nostro benemerito Sodalizio. Con noi intende di rimanere anche il signor Guido Taralli, proprietario dell'« Hôtel Rosetta » di Aquila, che pure dichiara di non essere regolarmente affiliato al Touring Club Italo-Tedesco e di non averne ricevuto la targa perchè non restituì il questionario firmato e non fece rimessa della tassa d'associazione. Afferma di volere rimanere affiliato come per il passato al Touring Club Italiano anche il signor Gennaro Primicino, proprietario dell'« Hôtel Metropole et Ville » di Napoli. Egli ci spiega: « Nessuna firma è stata mai messa per essere associato al Touring Club Italo-Tedesco, ed è perciò che ci meravigliamo che questa agenzia ci conti fra i suoi soci. Ci chiese, è vero, tempo fa i prezzi del nostro Albergo e noi non trovammo nessuna difficoltà nel trasmetterli, ma non crediamo con questo atto di essere impegnati come soci ». A sua volta il signor David Canelli, proprietario del « Select Hôtel » di Messina, ci assicura di avere consentito alla *réclame* pura e semplice come per qualunque giornale o pubblicazione, senza impegno di sorta per una associazione qualsiasi, ed essendo socio vitalizio del nostro Touring i suoi voti rimangono sempre più vivi per lo sviluppo del Sodalizio, perchè ogni maggiore affermazione di questo è affermazione strettamente e altamente italiana ». Ancora più sorprendente è infine la dichiarazione — accompagnata « dal plauso più incondizionato per l'opera dell'italianissimo e benemerito Touring Club Italiano » — che ci invia la Direzione del « Cavour Palace Hôtel Villa Maria » di Siracusa: « Ci guardammo bene di aderire o solamente di rispondere alle numerose offerte di affiliazione o di pubblicità del T. C. I. T. Possiamo formalmente assicurare che mai nessuno di questa Amministrazione o Direzione ebbe rapporti comunque con detto *Club* e naturalmente questi mai non ebbe autorizzazione ad iscriverci fra i suoi affiliati ».

Più recisi di così...

⁂

Dopo il gruppo degli albergatori che smentiscono la propria affiliazione al « Touring Club Italo-Tedesco », viene il gruppo di quelli che, pur ammettendola, proclamano di ritirarla senz'altro per rimanere nelle nostre file. Tale è il caso, per esempio, del signor Francesco Roggero, proprietario dell'« Albergo Corona Grossa » di Saluzzo, il quale, riconoscendo l'incompatibilità del suo affiliamento al Club Italo-Tedesco, ci avverte — e questo corrobora la nostra giusta tesi circa gli inevitabili equivoci — che « la cosa fu fatta impensatamente e quasi credendo ad una emanazione del nostro Sodalizio ». I signori Carini e Guido, proprietarî del Grand Hôtel di San Dalmazzo di Tenda, formulando i voti migliori per la nostra vertenza giudiziaria col Touring Club Italo-Tedesco, ci affermano la loro completa solidarieta e ci comunicano di avere subito notificato al detto ente le loro « recisissime » dimissioni. L'affiliato e vecchio Socio nostro, Marco Marcer dell'Albergo della Stazione di Oulx, ci assicura di condividere incondizionatamente le direttive del nostro Sodalizio, intendendo di far sempre parte di esso e che il suo Albergo rimanga a questo affiliato. Il signor Lorenzo Ducci dell'Hôtel « Liguria e Sempione » di Genova, protesta la sua più completa buona fede, ci avverte di aver subito rassegnato le sue dimissioni al Touring Club Italo-Tedesco e dichiara di tenere moltissimo a che il suo Albergo resti associato solamente al Touring Club Italiano, proclamando che « ogni buon socio ed ogni buon italiano ha l'obbligo morale di contribuire al maggior sviluppo del nostro tanto benemerito Sodalizio ».

Di rescindere ogni impegno col Touring Club Italo-Tedesco, al quale del resto non si riteneva affiliato, ci assicura il signor Molinari dell'Albergo « San Remo ». Il signor Kramer del « Grand Hôtel Miramare » di Ospedaletti ci scrive: « Io non avevo alcun sentore nè conoscenza delle proteste che codesto spettabile ed ammirabile Sodalizio aveva alzato contro la denominazione applicatasi dal T. C. I. T. che io ritenevo e ritengo una associazione-azienda puramente commerciale, altrimenti non mi sarei affiliato ad essa col mio Albergo. Va da sè che preferisco grandemente di rimanere nel seno di codesto

prelodato Sodalizio e oggi stesso mando al su nominato Touring Club Tedesco le mie dimissioni ». Anche il signor Monti, per ciò che riguarda l'« Hôtel d' Europe et de la Paix » di San Remo e l'« Hôtel de Rome » di Milano, ci attesta l'intera solidarietà per il Touring Club Italiano, assicurandoci di provocare la propria decadenza da affiliato del T. C. I. T. Il cavalier Filippo Meroni, dell'« Hôtel Metropole » di Pallanza (autorevole capo degli albergatori del Lago Maggiore, benemerito collaboratore delle nostre scuole alberghiere, di quella di Arona in ispecie) chiarisce di avere concesso al T. C. I. T. una semplice adesione e non un affiliamento regolare, talchè non versò mai l'importo sollecitatogli della quota di iscrizione, ed ora promette di « opporre un reciso rifiuto a qualsiasi eveniente richiesta del predetto sodalizio ». Pure da Pallanza, il signor Ferini Strambi, proprietario dell'« Hôtel San Gottardo », ci comunica di aver senz'altro rassegnato le dimissioni da socio del Touring Club Italo-Tedesco « nella certezza di essere ancora annoverato fra i Soci del Touring Club Italiano che è vanto della nostra Nazione ».

Il cavaliere Beluschi, proprietario dell'Albergo « Igea » di Brescia, ha anch'egli dichiarato di voler rimanere col Touring Club Italiano, rifiutando l'iscrizione al T. C. Italo-Tedesco, al quale finora non era associato, sebbene avesse già incominciato a fare facilitazioni ai suoi soci. All' affiliamento del T. C. I. T. hanno prontamente rinunciato per rimanere fedeli al nostro Sodalizio, i proprietarî dell'albergo « Bouton » e del « Milano » di Parma. La Direzione del « Grand Hôtel Baglioni » di Firenze ci dichiara che « dovendo aderire ad uno solo dei due enti, T. C. I. e T. C. I. T., preferisce essere associata al Touring Club Italiano, da più tempo sorto a tutelare gli interessi turistici del nostro paese ». La signora Luigia Franceschi della « Pensione Franceschi » di Cortina d'Ampezzo aderisce di buon grado alla nostra richiesta disponendo per la radiazione del suo albergo da qualsiasi elenco del T. C. I. T. Il signor A. Rimoldi dell'« Hôtel Corona » pure di Cortina, ci dichiara di non esser socio del T. C. I. T. ma di avervi solamente aderito in periodo di prova. Scinde comunque ogni rapporto col T. C. I. T. e formula i migliori voti per l'esito della vertenza. Pure i proprietari degli alberghi « Sommellier e Frejus » di Bardonecchia riconoscono l'incompatibilità morale del doppio affiliamento ed optano per noi. E infine il signor De Gasperis dell'« Hôtel de Londres et Cargill » di Roma, con piena franchezza ci scrive: « Non vi è alcun dubbio che io, fra i due Enti, scelga di stare col Touring Club Italiano a cui da molti anni ho l'onore di appartenere e al quale mi sento legato da un vincolo di sincero affetto ».

***

Per tutti gli Albergatori dei quali abbiamo riassunto o riprodotto le risposte, la situazione si è dunque nettamente chiarita ed essi rimangono, con fede ringagliardita, militi affezionati del Touring Club Italiano, di che, naturalmente siamo lieti.

Tuttavia non possiamo chiudere questa serie di notizie senza rilevare il fatto caratteristico che il Touring Club Italo-Tedesco ha creduto oltre che di appropriarsi in parte un nome da trent'anni rispettato e nostro, di appiccicare al proprio (e di riflesso, creando la confusione, al nostro) una manovra della cui correttezza i lettori possono giudicare.

Non si gabella seriamente al pubblico una serie numerosa di affiliamenti inesistenti. Noi sappiamo perfettamente quale sia la consistenza o per meglio dire la inconsistenza del T. C. I. T. circa il numero dei suoi soci attuali e, possiamo ben dirlo, dei futuri. Quest'opera ci sarebbe perfettamente indifferente se non accadesse in nome di un ente la cui denominazione viene confusa colla nostra in misura anche maggiore di quanto potessimo immaginare.

Le prove documentate di un foltissimo numero di confusioni nei più vari campi si accumulano giorno per giorno in mano nostra. Ora noi non amiamo — in particolar modo — essere confusi con chi non si perita di battere vie dalle quali abbiamo sempre rifuggito. La confusione del nome non porta fortuna al T. C. I. T. Noi non ci stancheremo di ben chiarire ciò che è nostro e ciò che non è.

In verità, ogni giorno che passa matura in noi insieme ad una quantità d'altri apprezzamenti, questo: un senso di sorpresa che due piccole agenzie di viaggio e un ente formato in gran parte colle persone di questo si siano illusi e sperino di farsi strada per i loro viaggi a *forfait* con mezzucci tanto meschini e così poco seri.

IL CENTENARIO DELLA FERROVIA

Quando si studia l'origine di una grande invenzione s'incontrano le stesse difficoltà di coloro che si affannano intorno ai misteri della creazione, disputando se l'uomo nacque da una scimmia, se la gallina precedette l'uovo o questo quella. La verità è che alle grandi conquiste dell'ingegno umano non si può quasi mai assegnare una data precisa. Un prolungato lavorìo precede attraverso i secoli lo sforzo finale; una ignota, spesso inconscia preparazione, paragonabile alla misteriosa vita sotterranea del seme, che assicura lo sboccio finale della pianta, è necessaria prima che una nuova invenzione appaia perfettamente individuata. Ma la stessa pianta ha periodi diversi di sviluppo e, a seconda che siamo colpiti dal verdeggiar delle fronde, dall'apparire dei fiori, dal maturare dei frutti, tendiamo a fissare l'epoca di questi avvenimenti, cioè delle tappe attraverso le quali si è svolto il fenomeno completo della vegetazione. Così ogni fatto attinente ad una grande invenzione si compone di episodi diversi, ciascuno dei quali può attrarre l'attenzione nostra e servirci di punto di riferimento.

Lasciando la metafora e venendo subito alla ferrovia, possiamo dire che parecchi degli indizi preparatori di questo insuperabile strumento di civiltà e di benessere possono aspirare all'onore di essere considerati come adatti a segnarne la nascita. Vi si dirà, per esempio, che fin dal secolo XVI, nella costruzione delle fortificazioni in Italia era costume disporre sul terreno delle tavole per farvi più facilmente scorrere le carriuole e questa sarebbe la idea primigenia della rotaia; ma, per quanto l'origine italiana ci lusinghi, troviamo arrischiato stabilire un rapporto fra questo espediente, certo anteriore anche al secolo XVI, e l'impiego delle rotaie metalliche, che con quello della locomotiva completa le due caratteristiche distintive della ferrovia rispetto alla strada ordinaria. Vi si dirà ancora che, pur lasciandola disponibile all'ordinario carreggio, una strada comune fu munita di rotaie di ferro per facilitare il traino a cavalli fin dal 1758 a Middleton in Inghilterra e si ebbe così la prima tranvia; che nel 1803 da Wandsworth sul Tamigi a Croydon fu aperta una ferrovia detta « Surrey Iron Railway », che aveva la particolarità di essere ammessa all'uso di tutti, adoperando ciascuno i propri veicoli. Fn qui non si era ricorso ancora alla forza meccanica, ma già nel febbraio 1804 la prima locomotiva costruita da Trevithick era riuscita a rimorchiare un carico di 13 tonnellate alla velocità di 8 chilometri all'ora sul « Penydarran tramway » a Merthyr Tydvil.

Alcuni, esagerando in senso opposto, tendono ad adottare come solennità storica la data della inaugurazione della ferrovia Liverpool-Manchester, avvenuta nel 1830, quando la locomotiva comparve nella forma che si può dire tuttora conservi, in seguito al celebre concorso vinto dallo Stephenson.

L'Inghilterra, cui nessuno può contestare il titolo di madre della ferrovia, quindi di miglior testimone della data su cui si disputa, ha preferito festeggiare in questo 1925 i cento anni trascorsi dal 27 settembre 1825, cioè da *quando fu venduto il primo biglietto di ferrovia,* umile atto che, però, come dice la lapide murata sulla stazione di Stockton per ricordarlo,

EDUARDO PEASE (1767-1858) FONDATORE DELLA PRIMA SOCIETÀ FERROVIARIA.

segna una tappa nel progresso della umanità. L'immortalato biglietto servì per viaggiare sulla Stockton-Darlington, breve linea di circa 40 km. che fu la prima a possedere il doppio requisito di *essere esercitata a vapore* e di *fare servizio pel pubblico,* chè fino a quell'epoca rotaie e macchine erano state adoperate dai proprietari di miniera per i propri usi e solo qualche tranvia a cavalli aveva tentato il trasporto pubblico a guisa delle diligenze.

Nasce col 27 settembre 1825 non la rotaia, applicazione di una idea, come abbiam visto, antichissima, non la locomotiva a vapore figlia della macchina fissa di Watt, già da tempo usata nelle miniere, ma l'*organizzazione ferroviaria.*

Noi siamo abituati a genufletterci in ammirazione davanti alle espressioni materiali di grandezza o di forza, a meravigliarci della bizzarria dei movimenti di un congegno o della grande velocità di un organo girante; ma non siamo disposti con eguale facilità ad accordar valore all'organizzazione, i cui effetti non sono visibili, non colpiscono i nostri sensi, non permettono l'immediato confronto coi fatti naturali. Eppure nel successo delle ferrovie la parte riferentesi alla organizzazione ha avuto azione preponderante: si può dire, anzi, che la ferrovia è stata la prima azienda in grande, nella quale siano stati posti in giuoco insieme uomini e macchine in quantità rilevante per uno scopo unico. Con la ferrovia nasce l'« impresa » intesa nel senso moderno, cioè di un corpo sociale, composto di pochi capi che comandano con gregari in gran numero che ubbidiscono, secondo una estesa gerarchia simigliante a quella antichissima degli eserciti e dove sono apportatori di capitali, contributori di intelletto, fornitori di mano d'opera. Su questo primo esempio si modellò la industria propriamente detta o industria manifatturiera allorchè cominciò a creare i grandi stabilimenti non più di un solo padrone, ma appartenenti a Società, spesso anonime, vale a dire costituite da persone che spesso non conoscendosi contribuiscono ciascuna per una data somma oltre la quale non prendono impegno alcuno e che affidano a pochi eletti la sorte del loro denaro, rendendo così possibile la moltiplicazione all'infinito del numero dei soci e dell'entità del capitale.

LAPIDE AL PRIMO BIGLIETTO DI FERROVIA VENDUTO IN INGHILTERRA.

La ferrovia Stockton-Darlington congiungente il mare poco lontano da Stockton col distretto minerario facente capo a Darlington esisteva come linea privata a trazione animale pel trasporto del carbone. L'idea di destinarla all'uso di tutti venne ad un proprietario di miniere, Eduardo Pease, che si propose, come risulta da una lettera da lui stesso scritta allo Stephenson, di farne « una grande strada pubblica ». Raccogliendo i capitali occorrenti fra i suoi concittadini egli creò così la prima società ferroviaria detta appunto « Stockton and Darlington Railway Company ». Come lo Stephenson fu il primo tecnico delle ferrovie, così al Pease spetta il vanto di creatore dell'industria ferroviaria.

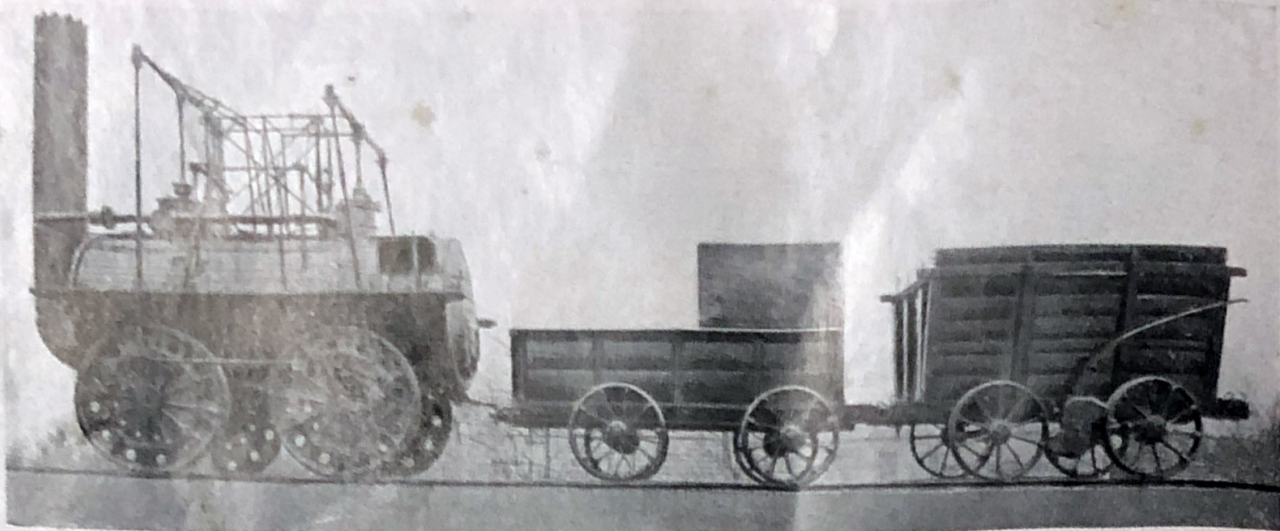
Sicchè verrebbe voglia, in occasione di questo centenario, di far astrazione per un momento dai mezzi materiali, di dimenticare *tutto quello che si vede* di questa grande benefattrice invenzione, per studiare ciò che non si vede della sua macchina interna. Pensate a un grande orologio: voi ne avete sott'occhio il quadrante, le sfere. Ma dietro al quadrante, sottratti ai vostri sguardi, vi sono ruotismi delicati da cui dipende il moto delle sfere, la regolarità, la esattezza del loro funzionamento. Sicchè curiosità vi spinge a sapere che cosa vi sia dentro e fra i ricordi d'infanzia di tutti noi occhieggia sempre un antico orologio fermo, distrutto per vedere come era fatto.

Per non abusare della pazienza del lettore affideremo alle illustrazioni sparse pel testo il compito di ricordare le prime ro-

LE PRIME ROTAIE.

taie « a ventre di pesce » come furono adoperate fino al 1848 e quelle a lembo ripiegato quando non si era ancora pensato di dare al cerchione della ruota il bordino; la locomotiva, ancora conservata, che servì ad inaugurare la Stockton-Darlington; la riproduzione del primo treno fatta con i costumi dell'epoca nelle feste inglesi del luglio scorso, di cui hanno parlato i giornali; le prime antiche stazioni; la grande targa offerta dai ferrovieri italiani alla memoria del « primo macchinista », eccetera, per discorrere, assai brevemente del resto, dell'organizzazione ferroviaria, argomento che non mi potrebbe essere perdonato se non in occasione di un centenario, momento quanto mai propizio all'indulgenza.

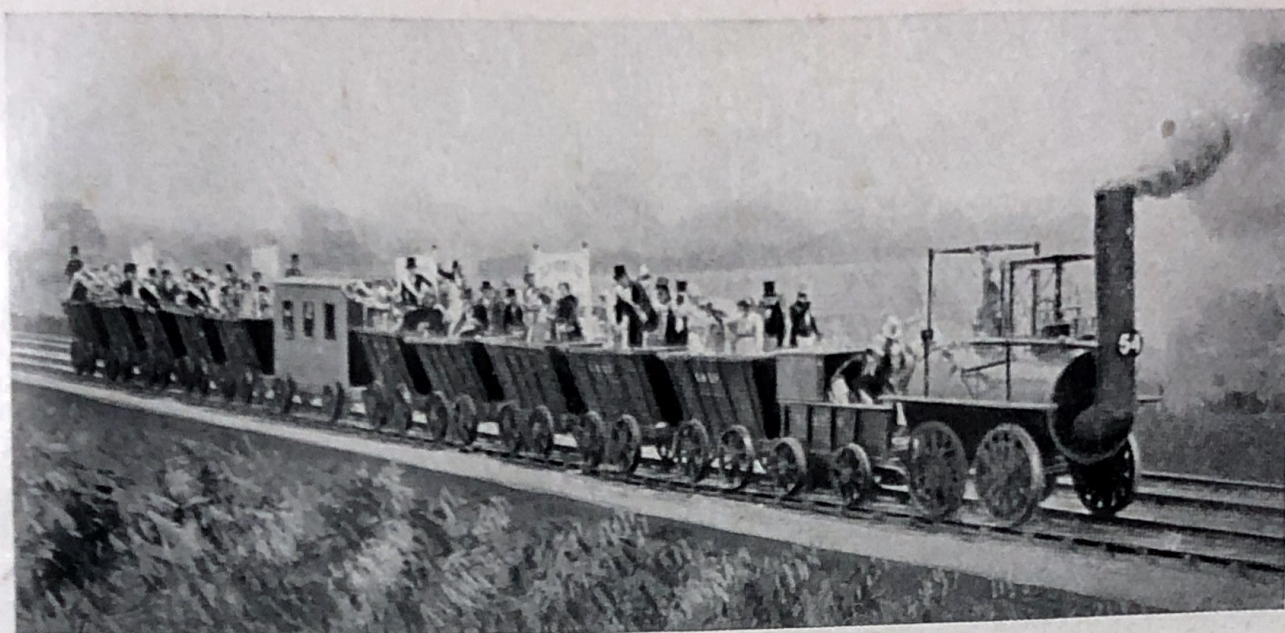
***

Mettiamoci un po' nei panni del signor Pease, questo inglese intraprendente, il cui volto massiccio riproduciamo in prima pagina. Egli aveva anzitutto bisogno di un progetto: la linea esisteva, ma per destinarla al pubblico occorreva migliorarne il tracciato. Il Pease cominciò col rivolgersi ad un cattivo geometra di allora, il signor Overton. Progetto alla mano, dovè poi presentarsi al Parlamento a chiedere che gli fosse accordata con apposita legge quella che noi chiamiamo la « concessione ». Le ferrovie erano, allora come ora, considerate, alla stessa stregua delle strade, di diritto regio e solo il Re, sentito il Parlamento, poteva autorizzarne l'apertura al pubblico, manomettendo all'uopo anche la proprietà privata. Le strade son di tutti e di nessuno: bisogna pure che qualcuno se ne consideri padrone sia per costruirle o farle costruire che per mantenerle e quest'uno era ieri il Re o il feudatario e oggi è lo Stato. Probabilmente ciò ha portato ad esagerare un po' in formalità, che in Inghilterra erano e sono ancora anche assai costose e presso di noi sono bensì gratuite, ma lunghe e affaticanti.

LA LOCOMOTIVA «LOCOMOTION» CHE SERVÌ AL TRENO INAUGURALE DELLA STOCKTON-DARLINGTON.

Corriamo, dunque, dietro al sig. Pease, che, come i suoi imitatori di oggi, dovette per raggiungere lo scopo sudare parecchie camicie. Il progetto primitivo, perchè fatto come si è detto da un geometra inabile, fu respinto; poi morì il Re Giorgio II, si chiuse la sessione parlamentare, il progetto di legge fu ritirato e si dovette rinnovare l'istanza. Questa volta il Pease, non badando a spese, si era rivolto a Stephenson, già celebre a quell'ora e il progetto venne messo a punto, ma l'istanza fu ancora respinta perchè non erano stati raggiunti, conformemente alle regole, i quattro quinti del capitale. Sottoscrittori non se ne trovavano più e Pease come promotore aveva sottoscritto di suo ben 3000 sterline: che fare? Sottoscrivere ancora e noi lo vediamo sborsare altre 7000 sterline in aggiunta alle prime. Grosso sacrificio; ma questo gli assicura la maggioranza delle azioni e quindi, come oggi si direbbe, il controllo dell'affare.

Lo Stephenson non era quello che attualmente si chiama un ingegnere (ah, quanti ingegneri di oggi vorremmo fossero fabbri come lui!), ma conosceva la locomotiva e consigliò al Pease di servirsene invece dei cavalli, tanto più che adottando le macchine, capaci di sforzi maggiori, si poteva migliorare il tracciato introducendovi pendenze più elevate. Non tutte però queste pendenze erano superabili colla locomotiva, che ad un certo punto doveva essere sollevata insieme al suo carico per mezzo di una macchina fissa, come oggi si fa nelle funicolari e come si continuò a fare per molti anni su parecchie ferrovie inglesi. (Più tardi fu costruito un traforo che permise di abolire il tratto colle funi). Senonchè l'autorizzazione era stata accordata per la trazione animale; per adottare le macchine occorse un altro permesso ed anch'esso, come Dio volle, giunse insieme alla autorizzazione di trasportare non soltanto merci ma anche viaggiatori, cosa quest'ultima che in principio non era stata prevista.

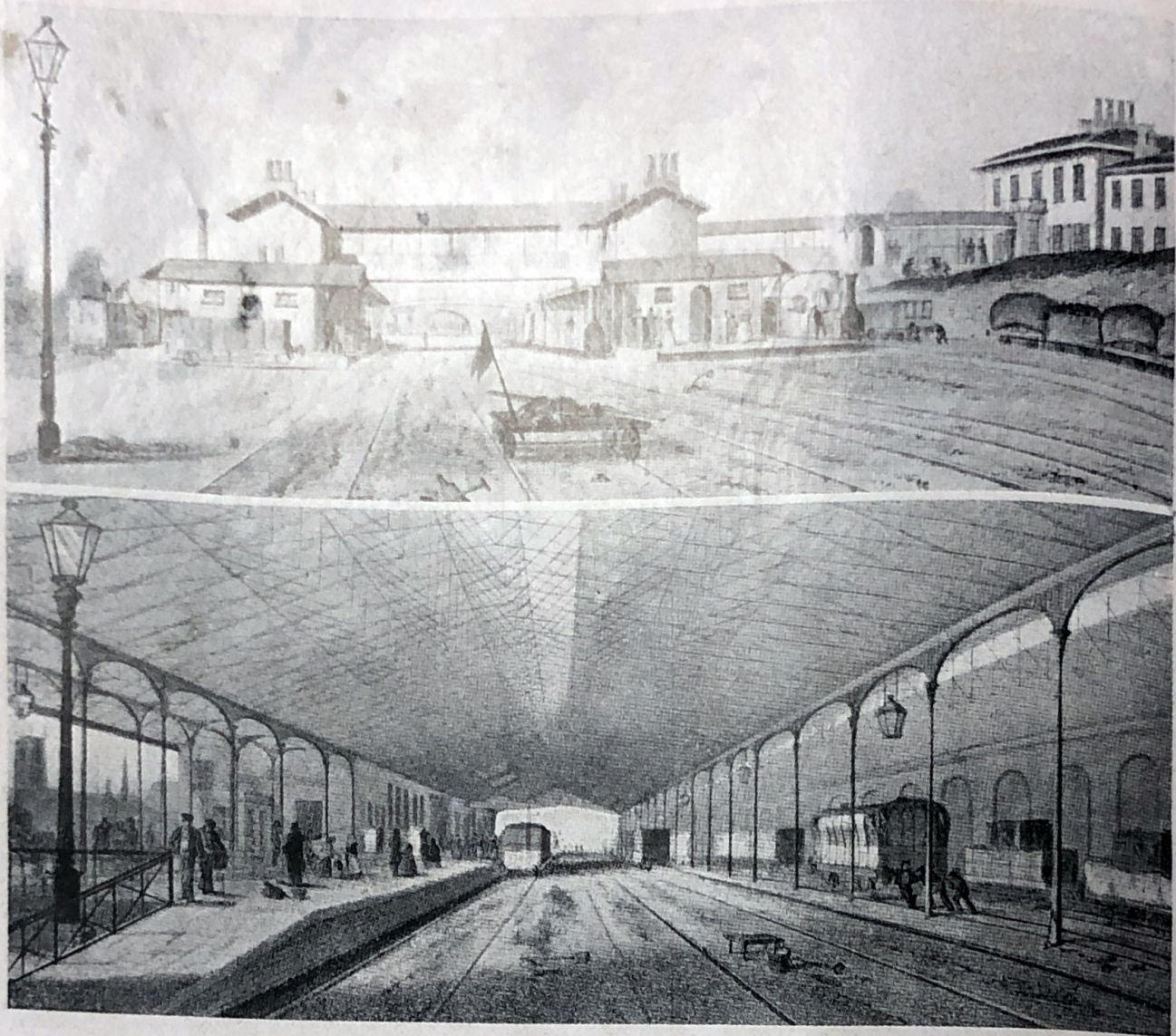
La linea è finalmente pronta. È giunta da Newcastle sui carri la prima locomotiva, che vien chiamata «Locomotion». (Questo di dare un nome alle locomotive è sintomatico: a nessuno verrebbe in mente di battezzare una macchina fissa, ma la locomotiva è troppo simile ad un essere vivente e non può restare senza fede di nascita). È lo stesso Stephenson che, come abbiamo detto, guida il treno inaugurale. Grandi feste. Innanzi alla locomotiva galoppa un uomo a cavallo, munito di bandiera. Un manifesto a stampa ha richiamato molto pubblico, ma fra gli astanti serpeggia il dubbio che la locomotiva non riuscirà a trarsi d'impaccio. Il fatto che il treno si fa precedere dal cavallo è indizio delle modeste pretese di questo esperimento. Invece la locomotiva si fa onore e in piano tocca perfino i 20 chilometri l'ora, sorpassando — con meraviglia dice una cronaca dei tempi — una vettura a cavalli che correva lungo una strada parallela.

I primi veicoli non differivano da quelli ordinari e per un po' non si fece distinzione fra carrozze per viaggiatori e carri per merci; in barchette di forma primitiva venivano stipati gli uni e le altre. Tuttavia fin dal 1825 cominciarono i primi tentativi per fa-

RIPRODUZIONE FATTA A DARLINGTON NEL LUGLIO 1925 DEL TRENO INAUGURALE DELLA PRIMA FERROVIA.

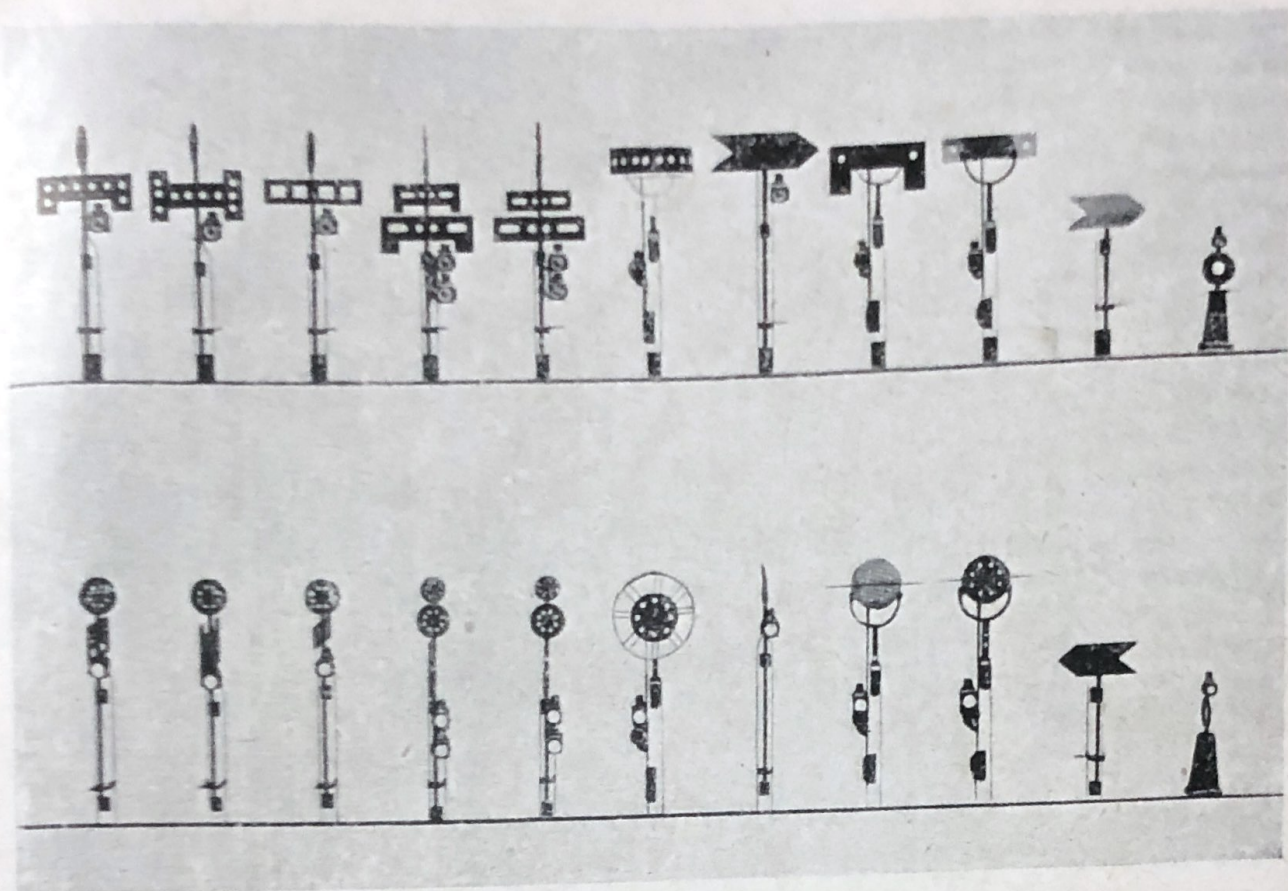
re una distinzione che ora ci sembra ovvia... salvo per i poveri soldati in tempo di guerra. (Avete viaggiato in tradotta?). Per i ricchi il rimedio fu subito trovato: questi si servivano dei proprii equipaggi, che venivano issati su carri piatti; fu anche tentato di far correre sulla ferrovia delle carrozze che, salvo nei cerchioni, in nulla differivano da quelle a cavalli, come mostra una delle nostre illustrazioni; ma non avevano molle e dovevano perciò essere assai poco comode.

Occorse una buona diecina di anni prima che si costruissero delle vetture ferroviarie di tipo simile all'attuale ed è incredibile notare come alcune comodità, che ora consideriamo elementari, abbiano stentato ad introdursi. Le vetture dell'ultima classe furono per molto tempo lasciate scoperte; dell'adozione dei finestrini a vetro e delle persiane si menò gran vanto: non diciamo della illuminazione ad olio che sembrò enorme progresso.

***

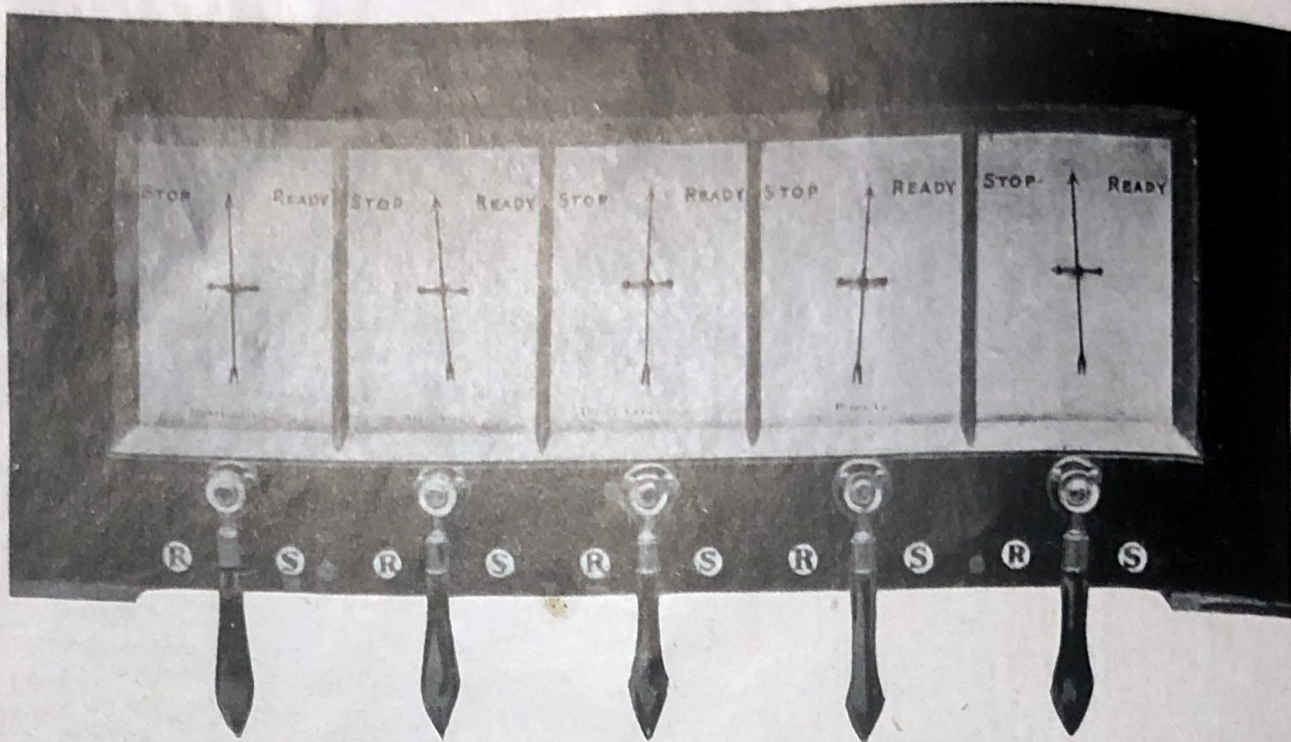
Il 27 settembre 1825 fu, dunque, venduto il primo biglietto ferroviario: ciò vuol dire che il sig. Pease aveva dovuto far approvare dal Consiglio della sua Società una «tariffa» e va da sè che in principio si sarà attenuto ai prezzi vigenti sulle diligenze lottando col dubbio se dovesse restare un po' al di sopra, come era giustificato dalla maggior velocità offerta oppure un po' al di sotto per vincere la concorrenza. Senonchè i sottoscrittori da una parte, il pubblico dall'altra, trascorso qualche tempo avranno cominciato a far pressione perchè i prezzi fossero ribassati. Il successo della ferrovia era evidente: il traffico cresceva di giorno in giorno. Più che ridurre i prezzi il Pease avrebbe voluto aumentarli per approfittare del successo. Ma si cominciò a gridare al monopolio; in sostanza sulle strade ordinarie ognuno poteva correre col proprio equipaggio, sulla ferrovia no. Il diritto di trasportare era esclusivo della Società e questa non doveva profittare di una situazione privilegiata assicuratale dal Parlamento per arricchirsi. Analoghi ragionamenti si fecero pel trasporto delle merci. Si ebbero così le prime leggi restrittive delle tariffe. I prezzi di trasporto sulle ferrovie dovevano essere ragionevoli, dissero le leggi inglesi (altrove, come in Italia si giunse a fissare i massimi in lire e centesimi) e si crearono tribunali economici presso cui il cittadino poteva reclamare dalle ferrovie una mitigazione dei prezzi domandati. Il sig. Pease dovette contrapporre a questi assalti le arti dell'astuzia commerciale: cominciò a pensare alle classi dei viaggiatori, creando prezzi più elevati per chi non si accontentasse di viaggiare in condizioni di incomodità. La ferrovia aveva cominciato a diffondere i viaggi fra le classi povere. Prima non viaggiavano che i ricchi e gl'imbroglioni; poi il gusto e il bisogno di viaggiare si diffusero fra piccoli bor-

LE PRIME STAZIONI: NORMANSON, IN ALTO; MANCHESTER, IN BASSO.

ghesi e artigiani. Di questi si preoccupò specialmente il Parlamento inglese che mediante apposita legge obbligò tutte le ferrovie a fare dei treni con tariffe non eccedenti i due soldi per miglio, pari a km. 1,6, che si dissero *cheap trains* (treni a buon prezzo) o treni parlamentari. Per le merci in modo analogo fu chiesto di più a chi pretese una resa rapida, cioè un trasporto *a grande velocità* accordando prezzi più ridotti a chi chiedeva che il trasporto avvenisse *a piccola velocità*. Poi si classificarono le merci chiedendo più a chi spediva tessuti, meno a chi spediva carboni, furono create le riduzioni per i *carri completi* e dopo un po' il Pease si trovò di fronte ad una svariata combinazione di prezzi e condizioni, che lo obbligò a moltiplicare gl'impiegati ed a creare un apposito ufficio per le tariffe e pel traffico, a ricorrere come non supponeva, agli avvocati (a Darlington si indica la casa ove abitò il primo avvocato delle ferrovie). Ma questa complicazione gli era indispensabile per fare il bilancio: costava un po' ma ne valeva la pena dal momento che i frutti erano ben superiori.

Per i primi tempi la parte tecnica non diede grandi fastidi al nostro amico di cent'anni fa. Se ne era occupato lo Stephenson tanto per la linea che per le macchine. Dopo la «Locomotion» erano state ordinate altre tre locomotive dello stesso tipo, cui erano stati dati i nomi eleganti di *Hope* «Speranza», *Black Diamond* «Diamante nero» e *Diligence*. Nel 1827 poi, allo scopo di accrescere il carico dei treni si pensò di far costruire due macchine più potenti, a sei anzichè quattro ruote accoppiate che furono chiamate *Royal George* ed *Experiment*. Si ebbero così macchine per viaggiatori e

I PRIMI SEGNALI FERROVIARI.

macchine per merci e invece di far sempre dei treni *misti*, cioè con viaggiatori e merci, si cominciarono a fare treni per soli viaggiatori o per sole merci. Pensare che il primo viaggio da Stockton a Darlington di 40 chilometri era durato tre ore, di cui un'ora circa assorbita dalle fermate! Separati i due servizi le cose migliorarono di molto.

Ma lo Stephenson, che aveva prestato un'opera di consulente, e non era allo stabile servizio della Società tornò ai suoi affari (aveva nel frattempo creata una fabbrica di locomotive per proprio conto) ed ecco il signor Pease di nuovo in imbarazzo. Stephenson uomo di grande ingegno e di straordinaria attività sapeva far di tutto; via lui occorse cercare un capo per la parte strada ed armamento, un altro per le macchine coi rispettivi aiutanti. Le macchine cominciavano ad aver bisogno di riparazioni ed occorse organizzare un'officina alle dipendenze

LA PRIMA VETTURA DI I CLASSE.

IL TELEGRAFO AD AGO PER SEGNALARE LA PARTENZA DEI TRENI.

della Società, giacchè ricorrere a meccanici estranei era, oltrechè costoso, imbarazzante, specialmente perchè gli estranei non comprendevano l'importanza che nelle ferrovie ha il *far presto*. Una macchina non pronta era un treno perduto e il pubblico si andava abituando ad una puntualità assoluta di servizio. I treni dovevano partire sempre alla stessa ora del giorno e nacque così quel letto di Procuste che si chiamò *orario*. Guai a non osservarlo! Le stesse leggi di concessione che vennero dopo obbligarono ad un certo numero fisso di corse al giorno, con gravi sanzioni pecuniarie. Quando il Pease volle riorganizzare i suoi impiegati, il cui numero andava aumentando con un crescendo spaventoso, eccolo obbligato a far tre rami dell'amministrazione, oltre beninteso la parte più specialmente direttiva che il grande industriale riserbava quasi esclusivamente a se stesso. Si ebbe così un servizio della strada, da cui dipesero gli agenti addetti alla manutenzione dell'armamento dei fabbricati e degli impianti fissi in genere, un secondo delle macchine e del materiale da trasporto che comprese macchinisti, operai per le riparazioni e via dicendo, il terzo del traffico al quale restò aggregato il personale delle stazioni e quello di scorta ai treni. Si ebbe così quella separazione che poi divenne tipica e che oggi, con nomi diversi e con piccole differenze, sussiste in tutte le amministrazioni ferroviarie.

⁂

Cresceva il traffico, crescevano gl'incassi; occorse aumentare il numero dei treni e il servizio divenne di giorno in giorno più complicato. Un grande dolore fu pel Pease quando gli diedero notizia del primo infortunio. Un viaggiatore incauto era stato investito dalla locomotiva e ucciso. Poi avvenne il primo scontro di treni con conseguenze più gravi. Il pubblico cominciò ad impressionarsi: il Governo nominò delle commissioni d'inchiesta. Sino a quel momento la circolazione dei treni era stata regolata alla buona. L'uomo incaricato di spostar gli scambi nelle stazioni segnalava la fermata con una bandiera rossa. Ma questo non era sufficiente: talvolta il treno non riusciva a fermarsi a tempo. Era stato da poco inventato il telegrafo magneto-elettrico, non ancora scrivente. Facendo spostare un ago calamitato sopra un quadrante munito di lettere, si riusciva a trasmettere delle parole. La ferrovia se ne servì per annunciare i treni da una stazione all'altra. Contemporaneamente si pensò che per assicurare la fermata dei treni alle stazioni conveniva porre dei segnali fissi a distanza sufficien-

te, che potevano indicare la via libera o la via impedita per effetto di una manovra eseguita dallo stesso personale delle stazioni. Per creare un segnale si ricorse alle forme più strane finchè si adottò il semaforo a braccia che ancor oggi si adopra. Gli incidenti non furono completamente eliminati, ma diminuirono di numero frattanto che cresceva il movimento dei treni.

Il sig. Pease morì nel 1858; ma non lui soltanto, bensì tutti i membri della sua famiglia si erano dedicati alla nuova industria sicchè ad un Giuseppe Pease, specialmente benemerito dello sviluppo dato alla costruzione delle locomotive, i suoi concittadini elevarono a Darlington un monumento, in occasione del giubileo cinquantenario della ferrovia celebrato il 1875. Il nostro pioniere non vide, dunque, il mirabile sviluppo che prendeva l'industria da lui creata.

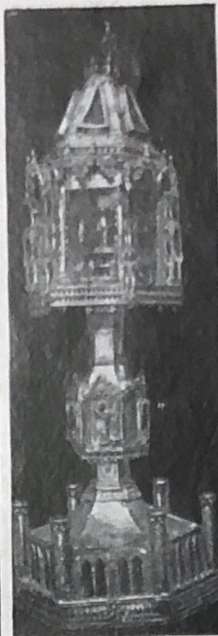
LA GRANDE TARGA OFFERTA DAI FERROVIERI ITALIANI ALLA MEMORIA DI STEPHENSON.

Non vide il numero dei ferrovieri crescere nei diversi paesi civili a centinaia di migliaia e divenire quel che si dice una classe; non seppe degli scioperi con cui questi agenti della civiltà imposero spesso al governo inglese la capitolazione in lotte fra capitale e lavoro. Non vide i proventi delle ferrovie salire a miliardi e il numero dei viaggiatori crescere di anno in anno e il traffico svilupparsi al punto che la vita civile si modellò sulla ferrovia. Non vide Londra percorsa da strade sotterranee che ingoiano e rigurgitano ogni giorno gran parte della popolazione portandola dalle abitazioni agli uffici e viceversa. Non vide la grandiosità di questo fenomeno dell'urbanesimo; non vide la meraviglia della facilità con cui da Londra si va in Iscozia, da Calais si giunge a Parigi in poche ore, interi continenti come in America sono percorsi in tempo relativamente breve sicchè è alla portata di tutti un viaggio che in altri tempi sarebbe stato una esplorazione, con vittime ed eroi.

Ma rendiamo giustizia a questo grande inglese: ciò che egli non vide lo aveva preveduto. In qualcuna delle sue lettere vi è lo spunto della profezia. Una volta che occorreva impiantare un'officina ferroviaria e non si trovava il terreno adatto, egli non esitò ad acquistare un campo isolato presso il mare poco curandosi di chi gli osservava che lì vicino non esistevano abitazioni. Infatti, in poco tempo, attorno al nucleo di impianti ferroviari sorse una città, Middlesbrough, dando così ragione a ciò che il Pease aveva scritto: « Lasciateci creare le ferrovie e le ferrovie creeranno le città ».

FILIPPO TAJANI.

MIGLIORARE L'ITALIA

« Migliorare l'Italia alberghiera » ecco uno dei compiti che il Touring si prefigge e per la realizzazione del quale ha iniziata la pubblicazione di una vivace e interessante rivista mensile, riccamente illustrata. Chiedete subito un numero di saggio di L'Albergo in Italia, *con biglietto da visita accompagnato da L. 1.—, anche in francobolli. L'abbonamento per il 1926, è di L. 10,10 (Estero L. 20,20).*

PIAZZA ARMERINA

In alto, da sinistra a destra: La *Cattedrale* di Piazza Armerina (in provincia di Caltanissetta) con torre arabo-normanna. (Il Duomo fu eretto nel 1604 dall'arch. Orazio Torriani di Roma; la torre rimonta al 1100). - *Reliquiario* in argento cesellato, opera di Simone di Aversa (1400). Particolare della *Resurrezione* (opera di Pietro Ruzzolone, 1400), nel Duomo. - La chiesa di *S. Andrea* fondata da Simone conte di Butera e Policastro (1096), di stile arabo-normanno. *In basso:* Panorama di Piazza Armerina visto da sud-ovest.

(fot. F. Barsotti, Firenze)

CAMINO IN PIETRA; OPERA DI DESIDERIO DA SETTIGNANO.

UN NUOVO MUSEO A FIRENZE

IL MUSEO BARDINI

Dal passato mese di maggio la città di Firenze si è arricchita di un nuovo Museo, il « Bardini », chiamato così per ricordare il celebre antiquario Stefano Bardini che morendo, alcuni anni or sono, legava al comune fiorentino il suo palazzo d'Oltrarno con tutte le collezioni che conteneva, affinchè venisse trasformato in pubblica galleria.

Il palazzo sorge appena attraversato il ponte delle Grazie in una tranquilla piazzetta, davanti all'aristocratico palazzo Torrigiani e al pittoresco palazzetto de' Mozzi. Non è dunque lontano dal centro artistico di Firenze. È a un tiro di fucile dagli Uffizî, a poche centinaia di metri da S. Croce, e un breve tratto di lungarno lo separa da Ponte Vecchio. Subito lì dietro s'intravede il verde festoso degli orti e dei colli dominati dal piazzale Michelangelo. È senza dubbio una delle località più caratteristicamente fiorentine che si possano immaginare.

Palazzo Bardini.

Questo palazzo non è antico. Lo innalzò Stefano Bardini una cinquantina d'anni or sono e risente del gusto dell'epoca, un po' pretenzioso e massiccio. Tuttavia la sua architettura non è priva di una certa eleganza. Assai belle son le cinque grandi finestre della facciata, che furon composte con gli altari della demolita chiesa di S. Lorenzo a Pistoia. E altri stemmi e pietre che ornan questo edifizio furon tolti un po' qua e un po' là. Gli interni poi si può dire che sian composizioni di varî pezzi delle più disparate provenienze: composizioni però, a onor del vero, di una eccellente armonia. Porte, archi, colonne, scalei, balaustre, tutto fu tolto a chissà quali chiese e ville disperse nella campagna — l'arte dell'antiquario ha saputo mantenere il loro incognito — per venire a comporre le sale di questo palazzo dove si vendevano ai tedeschi, agli americani e agli inglesi l'opere d'arte del nostro

(fot. F. Barsotti, Firenze)

FORMELLE BIZANTINE IN MARMO.

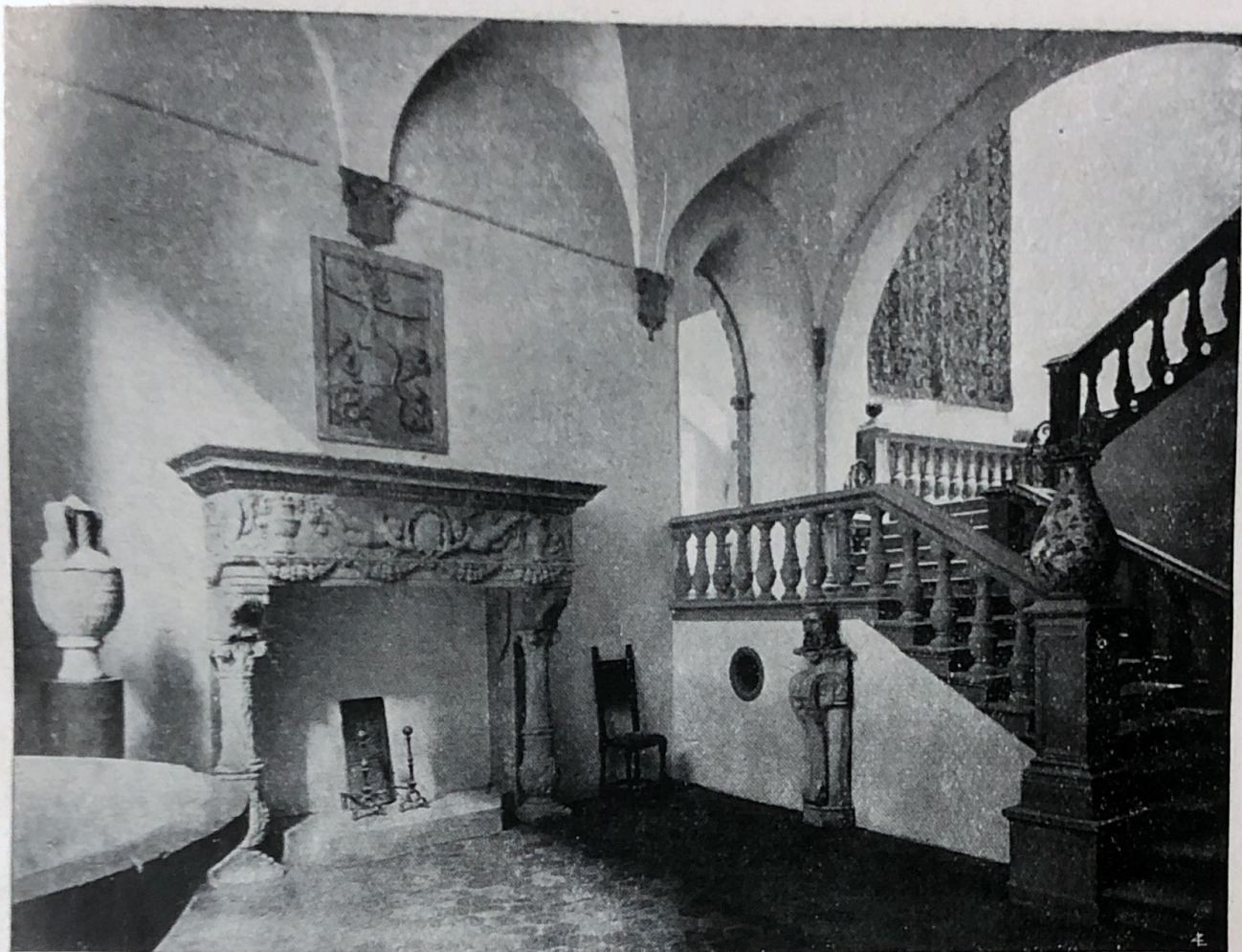
IL PALAZZO BARDINI, SEDE DEL MUSEO.

BUSTO IN TERRACOTTA
(IGNOTO LOMBARDO DELLA FINE DEL SEC. XV).

passato. I soffitti sono tutti magnifici esemplari veneziani e toscani dei secoli dal XV al XVII: ve ne sono a intarsio, a intagli, a stucchi dorati e colorati, a cassettoni e a rosoni. È questa una collezione che di per sè sola basterebbe a destar dell'interesse.

Si dice che fra queste pareti un giorno sian stati custoditi degli straordinari capolavori che oggi son vanto di gallerie straniere. Le voci però son difficilmente controllabili e indubbiamente almeno in parte son leggende. Certo è che il Bardini non ammetteva tra queste sale che dei fidatissimi visitatori, quasi tutti stranieri e quasi tutti sicuri acquirenti. La sospettabile prudenza ha dato origine alle voci. Ma se anche per opera sua capolavori italiani han emigrato per disperdersi nel mondo, questo antiquario, che fu tra i nostri più intelligenti oltre che più fortunati, ha nobilmente riparato lasciando alla sua città ciò che restava delle sue collezioni, ancora preziosissime, per formare un museo di cui pure offriva la magnifica sede.

L'ordinamento.

Le collezioni furon trovate nel più completo disordine. Stefano Bardini aveva già ten-

(*fot. F. Barsotti, Firenze*)
In alto: MUSEO BARDINI: LA SCALA E UN CAMINO DEL RINASCIMENTO - *In basso:* MADONNA; BASSORILIEVO DI MARMO (SCUOLA SENESE DEL SEC. XV).

tato di dar loro un ordine ma, sopravvenuta la morte, la sua opera venne interrotta appena all'inizio, sicchè nel museo regnava l'assoluta confusione: i marmi e le pietre erano ammucchiati insieme e c'era il rischio di ricomporre camini e porte con i pezzi mescolati. Un primo sommario ordinamento fu fatto circa due anni or sono. Ma n'era risultata una specie di mostra d'oggetti d'arte esposti con lo stesso criterio col quale sarebbero stati collocati nella bottega d'un antiquario. E naturalmente non fu ritenuto soddisfacente. L'ordinamento attuale è dovuto al professor Mario Pelagatti, assessore alle Belle Arti del Comune di Firenze. Egli si è attenuto a questo principio: che tutte le opere dovessero essere collocate in ambienti simili il più possibile a quelli per cui erano state create dall'artista. Naturalmente questo principio ha trovato solo in parte una pratica applicazione. Ma questo basta per fare del «Bardini» un museo interessantissimo, il cui

LA «SALETTA CLASSICA». (*fot. F. Barsotti, Firenze*)

tentativo d'ordinamento moderno è quasi unico in Italia.

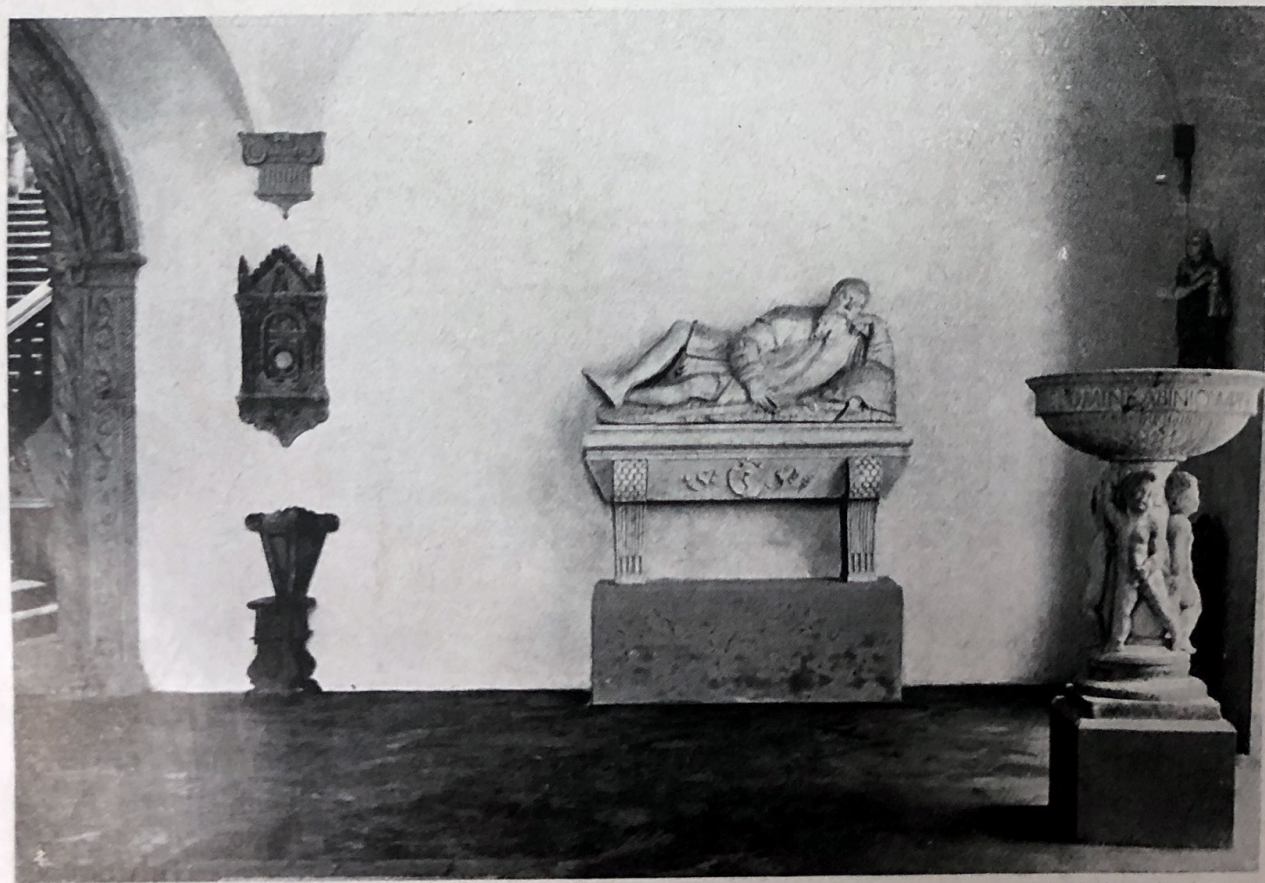
Può ben definirsi il Museo dell'ambiente. Infatti non è una delle solite mostre in cui gli oggetti d'arte sieno esposti in varie sale come collezioni: e nello stesso tempo non è neppure una mostra dell'arredamento, come se ne hanno, specialmente all'estero, ricchi e perfetti modelli, dove però il valore artistico delle opere esposte o è minimo o è sempre considerato secondariamente. Qui l'opera d'arte è considerata in tutto il suo pieno valore: e appunto per valorizzarla è sempre collocata in armonia con le altre. È ambientata. Ma l'ambiente, che deve quant'è possibile rammentare quello da cui fu tolta, non deve turbare la suggestione dell'opera, sovrapponendosi.

Per i marmi di chiesa saran cercati muri di calce nella penombra, le immagini di santi e gli arredi sacri saran collocati su banchi di sacrestia in locali dominati da grandi crocifissi e che han le pareti ornate di qualche tabernacolo. Invece per i quadri profani si troveranno grandi sale luminose, dai gran portali dorati, ornate d'arazzi, e gli strumenti musicali, le ceramiche, i bronzi, saran posati su preziose cassapanche dipinte o intagliate e su pesanti ricchi tavoli scolpiti. Così senza compiere un banale arredamento si è creato la vera atmosfera in cui l'opera d'arte può esser meglio apprezzata. Nell'originale e pittoresco ordinamento del Museo il prof. Mario Pelagatti ha avuto per collaboratore erudito il comm. Alfredo Lensi, direttore dell'Ufficio di Belle Arti del Comune di Firenze.

Il piano inferiore.

Nell'entrata subito si notano alcuni stemmi fiorentini in pietra e una bella porta del Rinascimento scolpita ad arco rotondo. E non si potrà fare a meno d'ammirare la bella prospettiva che si gode nella sala dei marmi medioevali. L'entrata è tenuta in penombra mentre l'altra sala è illuminata in pieno. Le pareti scure, le colonne e gli archi tutti in ombra, contrastanti con la luce dell'altra sala, formano un'elegante cornice ai marmi medioevali, specialmente ad una trecentesca statua della «Carità», di concezione veramente potente (due poppanti s'aggrap-

(fot. F. Barsotti, Firenze)

MUSEO BARDINI - VEDUTA D'UN LATO DELLA «CRIPTA».

(fot. F. Barsotti, Firenze)

UNA PARETE DELLA «CRIPTA».

pano disperatamente al seno d'una donna) posta al centro d'un delicato altare gotico.

Il pianterreno è occupato interamente dalle opere dello scalpello. Pietre e marmi. Sarcofaghi, finestre, portali, colonne, belle tavole di marmi preziosi, pulpiti, vasche, stemmi e fregi d'ogni genere, bizzarri doccioni di cattedrali antiche, basi di colonne raffiguranti mostri fantastici: tutte queste opere son collocate in varie sale a seconda dell'epoca e del genere. In una sala di passaggio, dove s'inizia lo scaleo che conduce al piano superiore, si ammirano un magnifico camino di Desiderio da Settignano e un putto per vasca di scuola donatelliana, pieno di vivacità e di umorismo nel suo atteggiamento impudico. In una speciale saletta son riuniti tutti i marmi classici, greci e romani. V'è un romano torso di Sileno, due magnifiche tazze, un leone dalla potente musculatura (inevitabilmente si ricordano certi leoni di Donatello) e sopra tutto c'è un sarcofago del II secolo quale raramente ci è dato d'ammirare per la stupenda armonia del disegno, d'un bellissimo equilibrio architettonico.

(fot. F. Barsotti, Firenze)

LA VERGINE ANNUNZIATA
(TERRACOTTA SENESE A COLORI DEL SEC. XIV).

Ma la sala più interessante di questo piano è quella adattata a cripta. Il soffitto è basso e sostenuto nel centro da colonne di pietra: la luce è convenientemente attenuata sicchè si ha veramente l'impressione di entrare in un ambiente chiesastico. E in questa luce grigia i marmi emergono dalle pareti con un sorprendente rilievo. Lungo i muri son disposti quattro sarcofaghi cinquecenteschi di buona fattura: notevole uno rappresentante un guerriero nell'atto di addormentarsi. Sul pavimento son distese quattro lastre tombali della prima metà del quattrocento: anche tra queste ve n'è una bellissima, di un singolare carattere donatelliano. E v'è pure una fonte battesimale sansovinesca e una pala d'altare in ceramica policroma d'Andrea della Robbia.

Tutte queste opere son collocate a distanza una dall'altra, con una giusta misura degli spazî, tanto che l'ambiente armonioso esercita una potente suggestione mistica che non siam soliti provare in una sala di museo.

Il piano superiore.

Quadri, stucchi, legni, terrecotte, armi, strumenti musicali, mobili sacri e profani, oggetti di rito, tappeti orientali, arazzi, ceramiche: son le opere riunite in varie sale del piano superiore. V'è una sala composta come un ambiente di sacrestia, dominata da un gran crocifisso giottesco e sembra conservare il carattere severo e grandioso quale dovettero avere certe grandi sacrestie del quattrocento. Sopra un lungo banco son posati alcuni stucchi e legni senesi: sui tavoli vecchi messali.

Un'altra vasta sala, nel cui centro sorge una grande colonna alla quale s'appoggia un pesante Cristo in legno del sec. XV, è stata trasformata in una specie di coro. Al-

la parete di fondo son disposti degli stalli a intarsio della prima metà del quattrocento: a una parete laterale è stato murato un pulpito in pietra attribuito a Benedetto da Maiano: qualche stucco appeso ai muri: un quadro di soggetto religioso: due lunghi banchi da chiesa: tutto l'ambiente un po' disadorno ha veramente l'aspetto conventuale.

L'ultima grande sala offre una visione completamente opposta a quelle precedenti. Ogni suggestione mistica qui cede di fronte a una pittoresca magnificenza profana. La luce che irrompe, non più lieve e leggera, da un grande finestrone, accende uno splendore d'ori e di colori profusi dappertutto. Le pareti s'animano di quattro arazzi settecenteschi e di alcune tele notevoli: specialmente da non dimenticare un ritratto di Cavaliere, opera di un allievo del Moroni, Paolo Cavagna, e un «Apollo e Marsia» d'un ignoto secentista. Tutt'intorno s'allinea una stupenda collezione di cassoni e cassepanche quasi tutte quattrocentesche: ve ne sono scolpite, intarsiate, stuccate e dipinte.

(fot. F. Barsotti, Parma)

SANTA CATERINA
(LEGNO SENESE DEL SEC. XV).

In tre grandi tavoli del cinquecento è sparsa una collezione di bronzi e medaglie. Sui cassoni son collocati alcuni antichi strumenti musicali, liuti, viole e mandole.

Stucchi, legni e terrecotte.

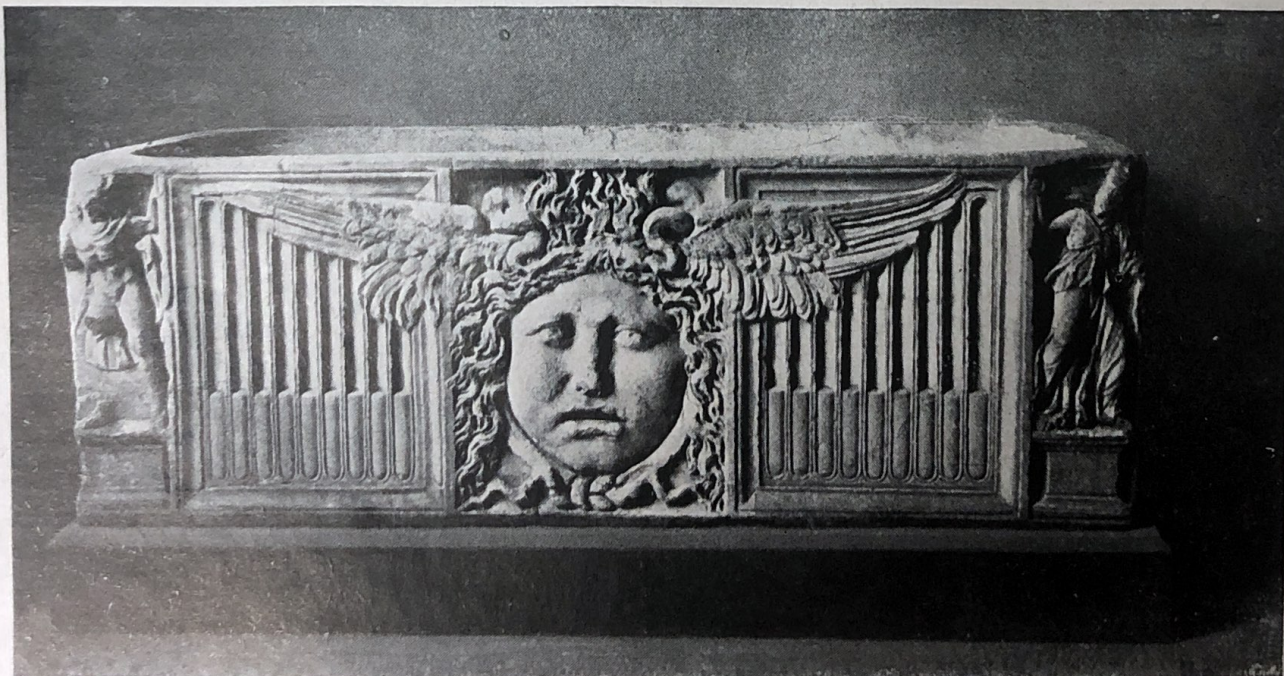
La collezione degli «stucchi» contenuta in questo Museo è senza dubbio una delle più importanti ch'esistano. Lo stucco era un'arte minore che veniva coltivata nelle stesse botteghe dei grandi maestri: specialmente nel quattrocento. Per far facilmente più copie d'uno stesso lavoro, onde cederlo a buon prezzo, si adoperava lo stucco, ch'era un impasto di polvere di marmo e di travertino. Questa materia sopportava agevolmente una specie di colorazione a tempera. E si facevan così figure di santi, più spesso busti di Madonne, da collocare in chiese, in cortili, o specialmente ad angoli di vie in appositi tabernacoli. La coloritura dava a queste opere una singolare attrattiva che le rendeva molto più gradite al cuore dell'umile gente. Fu quindi un'arte in un certo tempo molto popolare.

La collezione del Museo Bardini si compone di venti pezzi, quasi tutti della prima metà del quattrocento, usciti dalle migliori «botteghe» fiorentine. V'è una Madonna in bassorilievo di Donatello, un'altra di Jacopo delle Querce, e altre di Michelozzo, di Francesco di Simone Ferrucci, del Rossellino e di Benedetto da Maiano. C'è una meravigliosa Madonna con Bambino (un capolavoro di malinconica grazia) che si resta incerti nell'attribuire ad uno dei due più grandi quattrocentisti: perchè se nel movimento del putto, nelle pieghe della stoffa, e sopra tutto nelle mani stupende fa pensare a Jacopo delle Querce, nell'ovale lungo del viso nell'eleganza stretta delle spalle rammenta la maniera del Ghiberti.

(fot. F. Barsotti, Firenze)

MUSEO BARDINI - UN CORTILE.

Un'altra numerosa collezione del Museo è quella delle sculture in legno: quasi tutti lavori senesi rappresentanti figure di santi per altari o per le caratteristiche « casse » da processione. « Questa sorte di figure — dice il Vasari nel *Proemio* alle *Vite* — si è usata molto nella cristiana religione, attesochè infiniti maestri hanno fatto molti Crocifissi, e diverse altre cose. Ma invero non si dà mai al legno quella carnosità o mor-

(fot. F. Barsotti, Firenze)

SARCOFAGO ROMANO (II SECOLO).

(*fot. F. Barsotti, Firenze*)
UN MERAVIGLIOSO STUCCO COLORATO DEL SEC. XV: MADONNA COL FIGLIO.

bidezza, che al metallo ed al marmo, ed all'altre sculture che noi veggiamo o di stucchi o di cera o di terra. Il migliore nientedimanco, tra tutti i legni che si adoperano alla scultura, è il tiglio perchè egli ha i pori uguali per ogni lato ed ubbidisce più agevolmente alla lima e allo scalpello». Fra queste sculture è la stupenda «Santa Caterina» opera senese del 400, dal volto soavemente atteggiato, dal gesto elegantemente solenne (una mano impugna una specie di penna e l'altra sorregge un volume), dal movimento leggero, meravigliosamente vivo e maestoso.

Un altro capolavoro, che per qualche lato può appartenere al genere del precedente, è la statua della «Vergine Annunziata», una terracotta dipinta del sec. XIV, pure senese. L'eleganza e la grazia di quest'opera sono indicibili. Per quanto fosse un'opera destinata a qualche chiesa o cappella l'ignoto artista ha ritratto in lei una gentildonna del proprio tempo con tutta la sua segreta umana malinconia. La sua figura — dai colori dolci in cui predomina il rosa — ha uno strano senso di vita che non può fare a meno d'impressionare.

Anche se non contenesse altre opere pregevoli basterebbero questi tre capolavori — lo stucco della «Madonna col figlio», la Santa Caterina», e la «Vergine Annunziata», — per fare del nuovo Museo Bardini, che per il carattere degli ambienti ha il suo posto speciale fra le vecchie gallerie e i musei fiorentini già di fama mondiale, uno dei più importanti e interessanti al quale certo accorreranno sempre più in gran numero studiosi e amatori dell'arte.

MARCO MARCHINI.

«LA CARITÀ» MARMO (TITO DI CAMAINO, SEC. XIV).

LA VARIETÀ DI LINEE DEI TETTI DEI NOSTRI BORGHI (SCALZA, PRESSO AVELLINO).

ARCHITETTURA RUSTICA NELLA CAMPANIA

(I TETTI)

Un nord-americano diceva tempo fa, in treno, ad alcuni compagni di viaggio cortesemente sorridenti, ma alquanto stupefatti, che uno degli spettacoli più attraenti in Italia, e sempre nuovo, era per lui costituito dai.... tetti delle case. Più delle glorie architettoniche delle nostre città, resegli forse già familiari dalle fotografie e da qualche coraggiosa copia, sembravano averlo colpito la grazia, la varietà di linee, le fonde tonalità di colore dei tetti dei nostri più modesti borghi, delle casette dei contadini sparse nella campagna. Era, s'intende, uno di quei forastieri che, contrariamente ad una delle leggende che noi amiamo e coltiviamo, viaggiano in fretta, sì, ma con gli occhi bene aperti. E sentiva, con particolare intensità, il contrasto fra le costruzioni improvvisate « a serie » del suo grande paese ed i prodotti delle secolari e pazienti fatiche della nostra gente.

Abbiamo veramente in Italia, con altri privilegi, quello di una non eguagliata varietà di architettura rustica: e stiamo per perderla. Non subito, fortunatamente. Le sagome ed i colori che deliziavano il sagace « business-man » d'oltre oceano si profileranno ancora per un pezzo sul nostro cielo; ma il processo di disfacimento di una delle nostre più umili, ma indiscutibili bellezze, è all'opera, e non è a prevedere che si possa arrestare. Basta guardarsi intorno per vedere come la finta pietra, il cemento armato, le longarine di ferro, le lastre di zinco e tutti i materiali più economici e più brutti che l'industria moderna sa produrre, invadono, lentamente e inesorabilmente, le città, i borghi, le più remote abitazioni isolate. La casa razionale, la casa dell'« americano », la casa che deve resistere al terremoto, ma soprattutto la casa messa insieme con pezzi fatti dovunque, fuori che sul posto ove essa deve sorgere, sostituiranno le case « italiane ».

TERRAZZE A POZZUOLI.

Queste eran fatte, una volta, tutte a mano; talora, da un solo uomo, come il palazzo di Ulisse. Ma anche più tardi, quando sulla casa del contadino si riflette un poco dell'arte muraria urbana e delle sue mutazioni di stile, essa si mantiene soprattutto fedele a regole tradizionali corrispondenti ai bisogni, ai costumi, ai materiali più facilmente accessibili di ciascuna regione. Le sue diverse forme sono, perciò, il risultato di una opera condotta dall'uomo in perfetta armonia con la terra, e costituiscono, insieme, un documento della sua storia, delle vicende della sua coltura materiale.

Il Mezzogiorno, fuori delle maggiori città, sembra essere più amorevole custode di queste sue tradizioni edilizie. Non si è trovato persino, in un'isola cara agli Dei mediterranei, un sindaco capace di promulgare e, ciò che non appare meno sorprendente, di far approvare dalle superiori autorità burocratiche, un regolamento edilizio inteso a conservare nelle nuove costruzioni le forme della locale architettura rusticana? Nello stesso senso opera certamente anche il più lento progresso economico. Ma oltre alle semplici forze dell'inerzia, è giusto riconoscere che nel Mezzogiorno ha esercitato per lungo tempo i suoi benefici effetti sull'arte paesana quell'attaccamento fervido e intelligente alle proprie cose che non si appaga della semplice conservazione: ma ne provoca un lento perfezionamento, ne accresce un po' alla volta l'utilità, l'efficienza e la bellezza. E ciò è avvenuto anche per le case. In questo modo le rozze capanne preistoriche di pietre soprammesse devono aver condotto, nella Puglia, alle mirabili case di Alberobello, oggi, giustamente, fatto zona monumentale. Esse, più che una persistenza millenaria, rappresentano un millenario perfezionamento. E in guisa analoga, sul fondamento di alcune idee architettoniche portate da altri punti del Mediterraneo, si deve essere sviluppata l'arte edilizia paesana di Capri e di Amalfi con caratteri di singolare originalità.

Perciò, anche, nel Mezzogiorno, quando si prenda a considerare una regione piuttosto ampia, si nota quasi sempre una maggiore varietà architettonica, dovuta sia alla continuazione di vecchi tipi locali, sia alla minore diffusione di quelli più recenti e generalizzati. La struttura fondamentale, invece, varia assai meno, perchè risponde a poche forme di economia agraria. Il genio o la storia di ciascuna popolazione si sono quindi espressi specialmente nei particolari della costruzione, sui quali ci sarebbe da raccogliere un ricchissimo materiale di osservazioni. In queste poche colonne noi ci limiteremo a dire sommariamente di uno solo di

TERRAZZE E PIOVENTI NELLA VERDE CONCA DI META DI SORRENTO. NELL'ANGOLO, A SINISTRA, UNA MASSERIA DEL VOLTURNO.

essi, la forma generale e il materiale di copertura del tetto, e per una sola regione, la Campania, tra il Sele e il Garigliano.

Il tipo più comune e diffuso di copertura dell'abitazione rurale, il tipo che si potrebbe chiamare «italico», è il tetto a due pioventi coperto di tegole curve, i «coppi» dei dialetti settentrionali. Nelle vecchie case, fuori però della montagna, la pendenza è spesso alquanto forte, probabilmente in relazione con la necessità di aumentare lo spazio del sottetto o solaio, il quale è adibito in talune parti della regione a fienile. Nella montagna la pendenza dei pioventi è sempre piccola, con una eccezione che segnaleremo più avanti; e compaiono le pietre allineate in prossimità degli orli per assicurare le tegole dal vento. Le gronde sono dovunque poco sporgenti e non compiono alcuna funzione di riparo.

Le deviazioni dalla forma descritta indicano influssi edilizî recenti: così il tetto a un solo piovente dove la casa non sia interamente addossata al monte; quello, quasi sempre recentissimo, a tre, onde l'edificio appare da un lato come mozzo e incompleto. Oppure rappresentano, come i tetti a quattro pioventi, forme non esclusivamente rurali. Anche nell'uso del materiale di copertura sono indizio sicuro di costruzione moderna gli embrici piatti alternati con le tegole, e tutt'affatto recente è l'uso dei soli embrici.

Il tetto dell'antica casa romana viene di solito rappresentato a pioventi di debole pendenza e coperto di tegole ed embrici. Ma non sappiamo quasi nulla dell'antica architettura rustica. Un affresco di Pompei figura una casetta da contadino di forma generale identica alle attuali di qualche regione vicina, se non proprio del posto: essa mostra però una forte pendenza nel tetto che può essere in rapporto con un materiale di copertura del tutto diverso. In ogni modo l'uso degli embrici cadde in abbandono, nella nostra penisola, e soltanto modernamente si è di nuovo diffuso nei borghi e nelle campagne.

Al contrario di quanto si osserva nelle Alpi, le case della Campania, anche nelle

TORRE DEL GRECO, LAMIE A PADIGLIONE E A BOTTE.

aree montuose e appartate, non usano mai le lastre di pietra in luogo delle tegole. Ma è principalmente per la mancanza di materiale adatto. Infatti, ai confini nord-orientali del compartimento v'è un gruppo di paesetti molisani, in più valli contigue, che usano lastre di calcare arrotondate alla meglio agli orli. Esse coprono tutti i vecchi edificî e in qualche caso anche la chiesa. La piccola zona si allarga, ad oriente di Isernia, per la valle del Càrpino sino a Carpinone e a Sassano, e sui paesi seminati da Pettoranello di Molise a Castelpetroso; comprende quindi da questo lato le pendici estreme del bacino del Volturno, e corrisponde esattamente al più largo affioramento di una particolare varietà di calcare marnoso fogliettato.

Le lastre di pietra sono un materiale che si potrebbe dire «di fortuna», per il tetto: utilizzato quando la sua presenza sul luogo, in condizioni che richiedano poco o punto lavoro, ne riducano al minimo il costo. Sebbene si debba considerare fra i materiali che devono aver preceduto i laterizî nella storia dell'architettura rustica, non rappresenta una fase necessaria dello sviluppo di essa. Il materiale dei paesetti nominati è, inoltre, di una natura grossolana che impone alle lastre un forte spessore e forma poco regolare e rappresenta, insomma, un genere di copertura di scarsa impenetrabilità; non meraviglia quindi che l'uso di esso sia in rapida decadenza, nella piccola area molisana, e che i rossi pioventi di tegole ed embrici vadano sostituendo dovunque le tradizionali superfici grigie scintillanti al sole.

Estremamente rari sono pure i residui del tipo di copertura che si può ritenere più antico di tutti: il tetto di paglia. Nella Campania, anzi in tutto il Mezzogiorno, è largamente diffusa la capanna di paglia come annesso all'abitazione propriamente detta; e in taluni distretti essa si trova anche isolata sui fondi e serve di ricovero temporaneo ai contadini, dimoranti abitualmente nel borgo, nei brevi periodi di più intenso lavoro agricolo. All'infuori di queste «pagliare», che formano una categoria a parte di costruzioni della quale non ci dobbiamo ora occupare, i tetti di paglia si trovano soltanto, e raramente, su qualche piccolo annesso. Ma per un certo tratto della valle del Liri, specialmente intorno ad Isola, ove sono ancora molto numerose le casette di argilla, se ne rinviene pure qualcuna col tetto di paglia. In tali paesi, che fanno parte della zona fortemente colpita dal terremoto di Avezzano, di fronte alle povere costruzioni di paglia e fango, sembravano dimore privilegiate le baracche che tuttora ospitano una parte non piccola della popolazione. Pure, nel giorno festivo in cui avemmo l'occasione di percorrere la valle, i paesani non davano l'impressione di vivere in cattive condizioni economiche e alcuni degli abitanti delle più umili capanne portavano buoni abiti di panno nero e scarpe da... città. Il desiderio che sieno conservate al nostro paese le forme indigene e locali dell'abitazione non potrà forse estendersi a que-

CASE COLONICHE A POSITANO.

sti esempî, che rappresentano un minimo poco lodevole di esigenze: ma anch'essi meritano di essere rilevati e segnalati prima che si perdano del tutto.

Il rinnovamento edilizio contemporaneo minaccia le vecchie forme, soprattutto in quella parte del territorio campano che ne offre ancora la maggiore varietà e che comprende la zona costiera, le isole e il retroterra dei golfi di Napoli e di Salerno. Essa tocca, al nord e al sud, a due grandi superfici di pascoli o di culture estensive: la pianura alluvionale del Volturno, che giunge presso la costa sino all'orlo dei Campi Flegrei e al Monte di Cuma, e la pianura del Sele che si estende fin quasi ai sobborghi di Salerno. Grosse e rade «masserie» padronali, dalla struttura complessa, talvolta massiccie e turrite, erano una volta le sole dominatrici delle due pianure, le sole abitazioni permanenti del loro verde silenzio. Ora la piccola coltura vi si sta infiltrando, dalla periferia, portandovi anche case coloniche isolate. Sono costruzioni recenti di non grande interesse che conservano però, in prevalenza, le forme tradizionali già descritte, per quanto riguarda il tetto, al principio di questo articolo.

Il tipo a pioventi con copertura di tegole si estende di fatto, senza immistione di altre forme, dal lato settentrionale sino a Vico di Pantano e a Caserta, dal lato meridionale sino a Nocera e a Gragnano, mentre sul lato interno, orientale, gli appartengono tutti i paesi della collina e della montagna. Ma entro ai limiti così indicati l'agro napolitano e il nolano mostrano da per tutto, accanto al tetto a pioventi di tegole, la copertura piana a terrazza. Le proporzioni numeriche dei due tipi variano da luogo a luogo e non è sempre agevole indurre dai caratteri esteriori quale sia il tipo, localmente, più vecchio. Pare che il tetto a pioventi copra in tutto il territorio, fin quasi alla costa, le case di aspetto più antico; ed è d'altra parte evidente che la copertura a terrazza ha preso un grande sviluppo in tempi prossimi a noi ed accompagna ormai, per la facilità di costruirla con poche longarine di ferro, tutti i nuovi edifici rurali.

Questi ultimi sono anche molto semplici e disadorni. Ma non è difficile rinvenire,

AGEROLA - TETTI COPERTI DA SCANDOLE.

qua e là, pure vecchie costruzioni a terrazza di fattura più curata e di aspetto molto più attraente, anche se il tempo ha guastato in parte la dura coltre di intonaco a impasto fino e lucente che le ricopriva. Se ne incontrano un po' dovunque, anche al limitare interno della pianura, entro alla valletta di Maddaloni e in altri lembi vallivi che si insinuano fra le basse groppe calcari dell'Appennino campano e sempre alleggiadrite dalle svariate strutture che sorreggono le scale, esterne, al piano superiore. In molti casi la copertura a terrazza è limitata alla parte dell'edificio che contiene le stalle ed ha il solo pianterreno, mentre il corpo principale di esso ne ha due e porta il fienile sotto il tetto a pioventi. La terrazza serve da essiccatoio per vari prodotti. Essa appartiene ad un tipo di abitazione particolarmente adatto a regioni di coltura molto intensa ove la casa del contadino sta di regola in grossi centri vicini ed occupa, con tutti i suoi annessi, uno spazio assai limitato. E sebbene la grande diffusione raggiunta dalle forme a terrazza sia di data recente, è da ritenere che le sue origini rimontino assai indietro nel tempo e che sieno da collegarsi al complesso di forme edilizie della zona costiera del Golfo di Napoli e della penisola sorrentina: quivi sono anche taluni centri come Pozzuoli, che non hanno per le loro case altra forma di copertura.

Non può essere sfuggita, a chiunque abbia percorsa questa nostra incantevole riviera, la presenza delle case con copertura a vôlta, isolate o, più spesso, raggruppate fra gli orti, i vigneti o gli agrumeti di Torre del Greco, di Positano, di Amalfi o dell'isola di Capri. In esse si manifesta un tipo di architettura rustica nettamente distinto da quello tradizionale della penisola. Il problema della copertura vi è stato risolto su un principio del tutto diverso, ma, in un certo senso, anche più semplice: perchè la costruzione a vôlta dei vani dell'abitazione fornisce senz'altro anche una copertura esterna solidissima. È soltanto necessario assicurare i piedritti contro la spinta della vôlta, il che si ottiene con un debito spessore o con la costruzione a scarpa o con speroni esterni, e assicurare inoltre alla superficie di copertura una sufficiente impermeabilità: e questo secondo scopo è ottenuto generalmente con un impasto di pozzolana e calce battuto a lungo con accorgimenti speciali. Si dice che tale «lastrico» garentisca alle «lamie» una durata grandissima, ciò che sembra confermato dall'aspetto vetusto di una gran parte di esse, e molto superiore a quella dell'asfalto col quale si è cercato modernamente di sostituirlo.

Nei tipi elementari la vôlta o lamia ha la forma «a padiglione», consiste cioè di quattro facce curve, corrispondenti ai lati dell'abitazione, che si fondono in alto e al centro in una superficie di scarsa convessità. Vi sono case che terminano con un unico vano e una sola vôlta a padiglione; altre con più vani adiacenti in fila con una lamia su ciascun vano; altre infine con disposizione più complessa di vani che terminano in forme variate di vôlta: a «crociera», a «botte», a «vela», a schiena d'asino, a cupola sferica. La maggiore varietà e fantasia di co-

LA CASA DI MONTAGNA AD AGEROLA.

struzioni si osserva tra le vecchie case della riviera di Amalfi e di Capri: in questi luoghi la copertura a vôlta non è che un elemento dello stile peculiare e originale che ha già attratto l'attenzione degli artisti e degli architetti. Ma in qualche angolo dei Flegrei, a Torre del Greco e soprattutto a Positano se ne vedono meglio le forme semplici e la predominanza assoluta nelle abitazioni rurali.

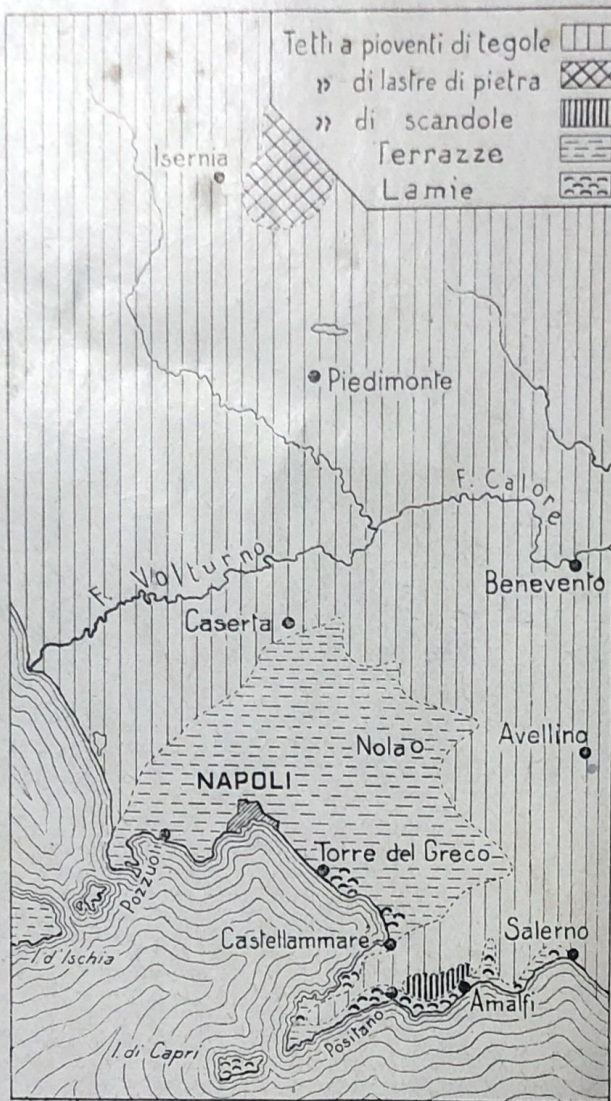
Si è parlato, per l'origine di questo stile, di influenze arabo-normanne (Cerio, Jona, Marconi). Certo esso dà, nell'insieme, l'impressione di uno stile orientale e in una regione che usa ancora la «noria» araba per l'irrigazione degli orti — nella campagna di Torre del Greco ne esistono vecchi esemplari tutti in legno —, non sono da escludere influssi saraceni. Anche la distribuzione costiera di tali forme attesta una loro origine oltremarina, e, in tutta la sua struttura, l'arte muraria delle abitazioni a lamia mostra d'esser nata in una regione poverissima di legname da costruzione e povera anche di argilla: condizioni che, come osserva il Marconi, si verificano effettivamente anche a Capri e in parte della penisola sorrentina, e che spiegano lo sviluppo raggiuntovi e la persistenza di uno stile indubbiamente estraneo alla tradizione peninsulare italiana. Tuttavia l'architettura araba offre soltanto alcuni elementi molto generali di rassomiglianza. Per quello che ci risulta, senza però aver fatto ricerche in proposito, le forme d'architettura rustica a lamia si ripetono, con molti particolari identici di costruzione, nell'isola di Santorino e sono molto probabilmente diffuse su altre rive dell'Egeo. E non ci sembra ora del tutto casuale l'aver trovato, molti anni fa, le lamie a padiglione a Calimera, una delle borgate greche del Salento. Anche là le abitazioni più semplici consistono di vani unici, isolati o giustapposti, ciascuno dei quali termina in una vôlta depressa: se questa fosse scoperta l'aspetto risulterebbe identico a quello delle case di Positano o di Torre del Greco; ma la vôlta è invece quasi del tutto coperta da

una terrazza, circondata da un parapetto, in modo che ne emerge soltanto la parte centrale. Nella Terra d'Otranto si ripete la coincidenza della struttura a lamia con la povertà di legname da costruzione e di argilla da laterizî, quelle stesse condizioni che, in forma più acuta, devono aver favorito nella Terra di Bari lo sviluppo delle «casedde» coperte di pietre soprammesse. È possibile dunque che le forme a vôlta dell'Italia meridionale si debbano all'introduzione di un'arte muraria rurale greco-bizantina in un periodo in cui l'avanzato diboscamento aveva privato alcune regioni del legname?

Le costruzioni a lamia, in ogni caso, non potevano avere una grande diffusione, specialmente per la difficoltà di applicarne i principî a edifici ampi o complessi. Tale stile conservò quindi carattere quasi del tutto rurale, con poche eccezioni, fra le quali può essere ricordata una chiesa di Positano che le sue cupolette emisferiche fanno assomigliare ad una moschea. Accanto alle lamie si sviluppò la copertura a terrazza, anch'essa diffusa oggi su molte rive del Mediterraneo, e già praticata nei *solaria* dall'arte edilizia romana. Così attualmente nella Campania tutt'intorno ai punti ove è meglio conservato il tipo delle lamie, si ha una fascia nella quale terrazze e vôlte si alternano o si associano, che poi nell'interno conduce a quella già ricordata, nella quale sono invece associate o frammiste le terrazze e i tetti a pioventi.

Nella penisola sorrentina la zona delle lamie e terrazze è limitata ad una striscia costiera assai ristretta, che sale un poco soltanto nella piana di Meta di Sorrento, a Ravello e nella vallata di Majori sino a Tramonti: il suo limite orientale è dato dal comune di Salerno.

I TETTI DELLA CAMPANIA.

Nell'interno della penisola ricompare la abitazione appenninica a pioventi. Fra Castellammare e la riviera amalfitana, i Lattari, culminanti nel monte S. Angelo (1445 metri), hanno forme relativamente aspre, ammantate dal bosco di castagni e, per un largo tratto, sono del tutto privi di paesi o di abitazioni isolate. La strada che porta da Castellammare, per Gragnano, al versante meridionale attraversa in galleria il breve tratto più alto e sbocca nella conca di Agerola, ove, tra i castagni a 600-700 metri, sono seminate le piccole frazioni che ne costituiscono il Comune. Dalla conca, per la parete quasi a picco, scende il vecchio sentiero a gradini che conduce agli scogli del Furore.

Ad Agerola, una delle stazioni estive preferite dai napoletani, il visitatore ha la sorpresa di trovarsi in un ambiente di montagna a poche centinaia di metri dagli agrumeti sottostanti e dalla costa che gli manda, se appena egli si affaccia all'orlo della conca, la voce del mare che la flagella. E la sorpresa non minore di vedere la maggior parte delle case con i tetti a forte pendenza coperti di assicelle di legno, come in una vallata delle Alpi. L'apparizione è talmente inaspettata che vien fatto di pensare ad una introduzione di lassù, tanto più che in Agerola la fiorente industria dei latticinî ha la specialità della produzione del burro, co-

sa insolita nell'Appennino. Ma null'altro, nella forma e nella struttura della casa, richiama alle abitazioni alpine, e riesce più semplice supporre che quest'angolo di montagna sospeso fra due mari abbia, per un raro privilegio, conservato una molto antica forma di copertura italica. Ci racconta infatti Plinio (Nat. Hist. XVI, 9-10) che i contadini adoperavano talvolta, per cuoprire le loro capanne, la scorza degli alberi, e che le «scandole» o assicelle di quercia, di faggio e di altre essenze costituivano un ottimo materiale di copertura per il tetto; e aggiunge che, al dire di Cornelio Nepote, Roma stessa era stata coperta di tali assicelle per 470 anni, sino alla guerra di Pirro. Le scandole di Agerola sono di castagno e, sebbene tegole ed embrici le vadano a mano a mano sostituendo, ancora vengono preparate nelle segherie della valle di Majori. Esse si ritrovano a Scala e, alcuni anni fa, se ne vedeva un esempio anche a Gragnano.

Non è improbabile che tale genere di copertura fosse alquanto più diffusa in tempi relativamente vicini: lo indicherebbe il fatto che negli altri paesi della zona interna della penisola sorrentina si fa largo uso, per il tetto, di embrici piatti, materiale, come ho già detto, di diffusione piuttosto recente nelle campagne. Ad Agerola si osserva pure qualche edificio secondario col tetto coperto di stoppia: altro indizio del carattere arcaico delle costruzioni rurali della piccola zona.

Da quanto abbiamo detto — e la cartina a pag. 1386 rappresenta senza pretendere alla esattezza che potrebbero dare ricerche metodiche —, è risultata a sufficienza la varietà di stili rurali della Campania, sebbene sia stato considerato un solo elemento della struttura dell'abitazione e, anch'esso, in modo sommario. Emerge da ciò l'interesse notevole che avrebbe il rivolgere all'Italia peninsulare e insulare quelle ricerche sull'abitazione rurale che sono state, finora, quasi del tutto limitate alla zona alpina o padana.

RENATO BIASUTTI.

(Fotografie da negativi Biasutti, Colamonico, Dainelli).

(fot. cav. C. D. Bonomo e figli, Asiago)

UNA DELLE PIÙ IMPORTANTI OPERE DI RICOSTRUZIONE DEL DOPO GUERRA: LA CITTÀ DI ASIAGO RISORTA IN POCO TEMPO DALLE MACERIE.

COME SI FABBRICA UNA CATENA

A chi giunge a Fusine in Val Romana da Tarvisio, il grazioso paese, che dista appena tre chilometri dal confine jugoslavo, si presenta come molti paesi siti in alte vallate con le sue case allineate per lungo tratto a destra e a sinistra della rotabile.

Un poco discosto dall'abitato, in fondo, presso l'imbocco della valle che sale alla conca dei laghi di Fusine (Weissenfels) situati ai piedi di una collina ricoperta da una densa abetaia, sono i fabbricati del Catenificio, che spiccano per il bianco delle loro facciate e per gli acuminati tetti di *eternit* (1). Dentro quei fabbricati che par si rifugino in quell'angolo quieto, tra le abetaie che tutti li circondano, ferve una rumorosa attività di lavoro che nobilmente afferma la capacità della nostra razza anche alle porte d'Italia.

Se si risale per la vallata lungo la quale rumoreggia il torrente che dal lago inferiore di Fusine scende per un tratto, in condotta forzata, a muovere le turbine, sempre fra un paesaggio incantevole, sorpassato lo imbocco del torrente ove una piccola diga con sfioratore contiene e ripartisce l'acqua che defluisce dal lago, dopo una svolta, per un sentiero che si dirige ad un piccolo *chalet* specchiantesi nelle acque, cessa come per incanto ogni rumore e tutto si acquieta in una placida visione di sogno. Ecco il lago. Vi torreggia, quasi a segno di dominio, il maestoso Mangart che con le sue nude pareti spicca nello scenario che ha per cornice, in alto il cielo, in basso verdi abetaie.

La visita al catenificio.

Ma penetriamo per una rapida visita nel Catenificio, e cerchiamo di farci accompagnare da chi ci legge, seguendo il ciclo di lavoro fino ai reparti dove la catena, pronta, viene imballata e spedita nei diversi centri d'Italia e dell'estero, fino nelle Indie e in America.

Il ferro giunge al Catenificio dalle ferriere italiane e da quelle estere, in fasci di verghe tonde, chiamate vergelle. La vergella giunge in diametri da 5 a 14 mm. e viene depositata su un piazzale donde si accede al reparto del lavaggio che viene fatto in speciali vasche a sezione ellittica. Una miscela di acqua e acido solforico viene riscaldata, per mezzo di speciali condotte di vapore. Il bagno dura un paio d'ore ed ha per iscopo di levar la ruggine e preparare il filo per la successiva trafilatura. Spesso a neutralizzare l'azione eccessiva dell'acido occorre che la vergella venga immersa in un bagno di acqua e calce.

Dal reparto lavaggio il ferro viene passato per una discenderia a piano inclinato alla trafilatura che ha lo scopo o di dare al diametro del filo una sezione circolare costante o di diminuire il diametro con successivi passaggi attraverso a calibri di diversa misura. La riduzione va talvolta da 5 a 1 mm.; in tal caso il ferro rincrudisce e deve subire dopo la trafilatura un processo di ricottura in speciali caldaie di acciaio fuso ove viene lasciato 5-6 ore e riscaldato a fuoco vivo. Nel passare attraverso i calibri per raccogliersi in tamburi cilindrici girevoli, il filo assume lucentezza, perdendo la superficie di ruggine. Durante le trafilature successive il filo subisce pure bagni speciali.

---

(1) Nel 1595 il patriarca di Aquileia, Franco Barbaro, nel riordinare la diocesi, comprese nella stessa fra le altre anche le vicarie di Laglesie, Bamborghetto, Ugonia Valbruna, Camporosso, Tre Vie o Trevisio colle frazioni di Campobianco e di Valverde. Nomi questi italianissimi. Più tardi Tre Vie divenne Tarvis, Campobianco Weissenfels, Camporosso Seifnitz e Valverde Grünwald. Nel 1595 Weissenfels non si chiamava nè Roccalba nè Fusine in Val Romana (nome dato oggi ufficialmente alla località), ma Campobianco.

FUSINE - LAGHETTO ARTIFICIALE NELL'INTERNO DEL CATENIFICIO.

La vergella viene pesata, per controllo, all'entrata e all'uscita dalla trafileria e su apposite tabelle i singoli operai segnano i quantitativi di lavoro eseguito per la ricompensa che è a cottimo. Nel Catenificio, all'infuori dei lavori di trasporto e sorveglianza e di altre piccole mansioni connesse alla vita di tutte le industrie, tutto il lavoro è retribuito a cottimo.

Dalla trafileria il ferro segue tre vie, sia che esso venga portato al reparto ove si fabbrica la catena saldata elettricamente, o al reparto della produzione di catene senza saldatura o a quello della catena saldata alla forgia. Questi sono i tre tipi fondamentali di lavoro cui si connettono, come vedremo, la preparazione degli accessori delle catene senza saldatura, e la fabbricazione di quei tipi di chiodi che si chiamano punte di Parigi.

La catena saldata elettricamente.

I procedimenti di lavoro per ricavare dal filo di ferro la catena, non sono di natura molto complicata. I macchinari invece sono nel loro insieme regolati su movimenti simultanei di assi con eccentrici, ingranaggi e leve, alcuni più, altri meno semplici.

Il tipo più importante di lavorazione è la catena saldata elettricamente, per diam. da 2 mm. a 12 mm., che pur richiedendo un processo di lavoro meno rapido di quella senza saldatura è più ricercata e si adatta meglio soprattutto alle catene confezionate.

Il filo di ferro trafilato viene steso su speciali tamburi al livello del piano delle macchine che compiono la prima operazione automatica cioè la piegatura. Da qui viene imboccato attraverso una scanalatura ed entra trascinato da uno speciale dispositivo nel vivo del meccanismo. Quando del filo è entrata la parte che comporrà una maglia della catena, esso viene tagliato dalla macchina. La piegatrice, che deve dal filo ricavare un anello generalmente ellittico i cui due capi combacino completamente, per la successiva saldatura, lavora in tre tempi. Il filo che si trova adagiato su un perno mobile situato nel centro della macchina viene ripiegato anzitutto su due lati, poscia sul terzo lato a mezzo di due martelletti che lo investono simultaneamente. In questi due

FUSINE - VEDUTA GENERALE DEGLI STABILIMENTI.

primi tempi la maglia è formata, poscia essa viene presa da una tenaglia che la fa ruotare di un angolo retto adagiandola in una scanalatura del perno in attesa della successiva maglia che con lo stesso procedimento di lavoro si chiuderà entro essa.

La catena così formata si raccoglie su tamburi girevoli e viene portata o al reparto confezionamento, ove vengono fabbricate le catene per industrie agricole con i relativi fermagli, anelli e moschettoni, donde passa nel reparto della saldatura, o direttamente nella sala ove si effettua la saldatura. Questa viene eseguita sempre col sussidio della corrente elettrica. Due reofori vengono avvicinati fra di loro e trasmettono alla maglia di ferro che si presenta loro dinnanzi la corrente finchè il ferro portato al calore bianco si salda nei due capi della maglia piegata, subendo un'opportuna pressione.

La saldatura può esser fatta elementarmente a mano, cioè l'operaio presenta successivamente i capi delle singole maglie, avvicina i reofori e quando la saldatura dell'anello è effettuata passa all'anello prossimo. Questo lavoro è fatto dalle donne; ad ogni successiva saldatura sprizzano scintille che dànno vivezza al quadro di insieme del reparto. Le operaie sono sedute su alti sgabelli e con una mano passano la catena con l'altra muovono ritmicamente la leva che avvicina i reofori.

La saldatura può essere però fatta anche semi-automaticamente oppure automaticamente senza sussidio della mano d'opera. Se è semi-automatica l'operaio si limita a regolare il tempo della saldatura a mezzo di un giunto a scatto; la catena prima di uscire dalla macchina passa sotto un coltello che leva dalle maglie la sbavatura. Se infine la saldatura è automatica il tempo viene regolato da un dispositivo ad eccentrico e la macchina, salvo una sorveglianza intermittente, cammina da sè, con un ritmico pulsare dei suoi meccanismi.

Calibramento, torcitura, lucidatura della catena.

Le catene saldate elettricamente possono essere impiegate per vari scopi; i diametri

FUSINE - I FABBRICATI DELLE PIEGATRICI.

più piccoli del filo di ferro servono per catenelle di uso comune, per animali, quelle più grosse per paranchi o per altri impieghi industriali.

Tutte le catene saldate elettricamente passano per il controllo al banco di prova ove a seconda dei diametri subiscono determinate trazioni, che sono debitamente indicate su apposito quadro registratore. Dopo il controllo del banco di prova viene fatto un controllo maglia per maglia da donne che devono verificare soprattutto se nella piegatura e nella prova qualche maglia si sia fessurata.

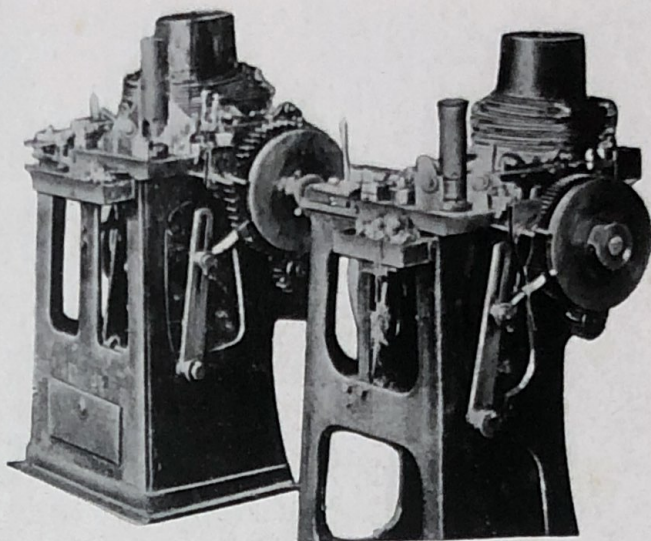
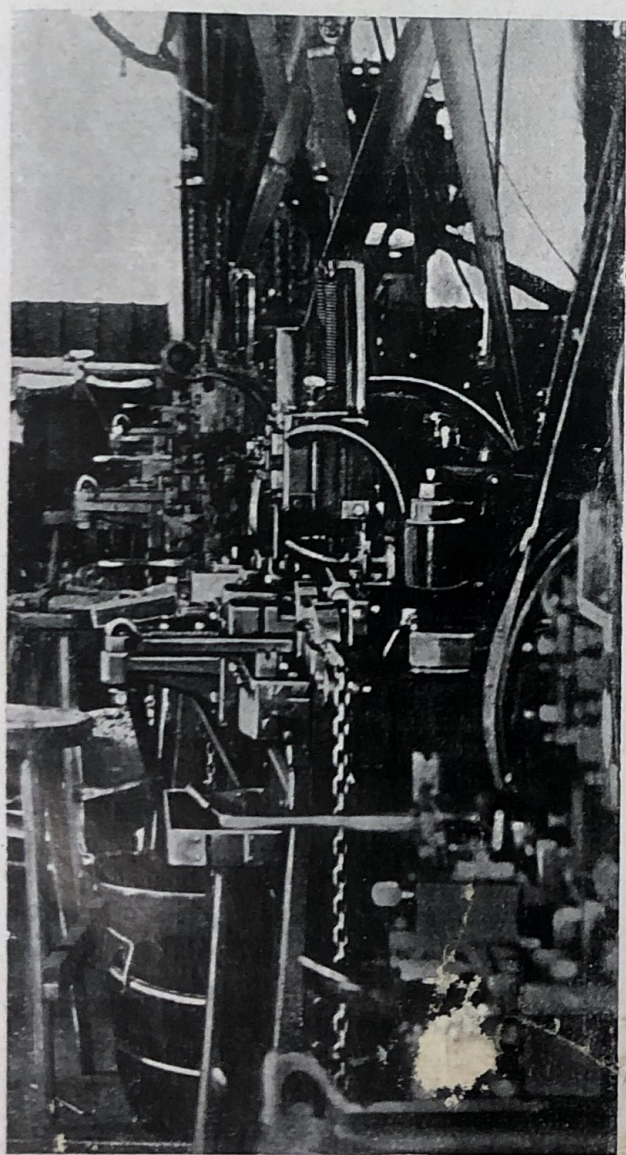
Le catene per paranchi devono venir calibrate, cioè regolate in modo che per un dato numero di maglie esse abbiano una determinata lunghezza. Il calibramento viene ottenuto dopo il controllo nel banco di prova, sottoponendo la catena che non abbia la voluta lunghezza a una tensione che la allunghi di quel tanto che occorre. La catena agricola una volta saldata viene portata, con un ascensore, al piano superiore ove è il reparto per la torcitura. La ragione della torcitura della maglia sta nel fatto che si vuole ricavare con essa una maggiore simiglianza della catena alla fune che viene impiegata nelle aziende agricole.

La torcitura è pure fatta da donne e questo lavoro viene eseguito a mano, anello per anello. La maglia viene introdotta in un mandrino girevole e girata rispetto a uno fisso di un quarto di giro, venendosi ad ottenere così nelle singole maglie una rotazione che fa sì che della catena una maglia non sia in contrasto con l'altra, ma si sviluppino in un piano comune. La rotazione delle maglie varia a seconda dei vari tipi di catene agricole.

Dal reparto torcitura la catena passa a quello della lucidatura, cui fanno pure capo le catene senza saldatura. Qui la catena, a seconda dei diversi diametri, viene immersa in appositi cilindri di ferro o di legno, girevoli intorno al loro asse orizzontale. Nel cilindro si pone una miscela di segatura di legno e di ritagli di cuoio che servono a lucidare il ferro. Dopo una o due ore di giri del cilindro la catena esce ben lucidata e può venir trasportata o direttamente al re-

veglia soltanto a gruppi, pensando a regolare il movimento ritmico delle stesse e fornirle di tondino che viene svolto da un tamburo girevole per essere avvolto o come catena o raccolto per i chiodi in cassette.

Così come per le catene saldate anche per quelle senza saldature è annessa una sezione per la preparazione delle catene confezionate di determinate dimensioni per vari usi.

Le catene confezionate richiedono una preparazione accurata degli accessori, perciò esiste un reparto separato ove con lavorazione in serie vengono creati gli accessori. Così in detto reparto ove si susseguono per un determinato oggetto nel ciclo di lavoro varie operazioni su la materia iniziale, vengono preparati dal tondino, moschettoni per catene da cavallo e cane, fibbie, fermagli, campanelle ricavate dalla lamiera di ferro ripiegata, forata e tagliata secondo stampi.

FUSINE - MACCHINE PER CATENE SENZA SALDATURA.

FUSINE - MACCHINE PER LE SALDATURE SEMI-AUTOMAT[illegible].

La lavorazione di questi singoli pezzi è molto interessante come interessano gli annessi reparti per la costruzione delle macchine di riserva per le officine.

La catena senza saldatura si fabbrica generalmente con diametri da 1 a 7 mm.; fino ai 13 mm. quella con saldatura elettrica; per grandezze oltre i 13 mm. fino ai 30 mm. il Catenificio di Fusine produce catene saldate alla forgia. Il lavoro in tale reparto è totalmente fatto dall'uomo, col solo sussidio di magli per le catene di spessori maggiori. La catena fatta alla forgia richiede abilità tecnica dell'operaio. Ogni forno con ventilazione automatica è servito da un operaio che dopo aver riscaldato al calore bianco i pezzi intagliati [illegible] filo di ferro, li piega e li salda a caldo. Le catene fabbricate alla forgia sono catene per argani e per la marina, senza traversi[illegible]; gli altri tipi [illegible] fabbricati dal noto [illegible] ante Catenificio di Livorno che ha [illegible] azioni di lavoro con quello che noi [illegible]

[illegible] odr[illegible] allaggio e spedizione.

C[illegible] e abbiamo [illegible] olta [illegible] vengono [illegible] le prove e [illegible] contr[illegible] prima di [illegible] re una catena al [illegible] arto [illegible] ritivo il [illegible] ore deve aver la certezza [illegible] essa [illegible] cente[illegible] odo da battere la co[illegible] uno dei [illegible] pure [illegible] non è chi[illegible] o e consu[illegible] ant[illegible] Europ[illegible] e in [illegible] erica, ma anche in Af[illegible] nelle Indie con un fortu-

FUSINE - REPARTO FABBRICAZIONE DELLE PUNTE DI PARIGI.

nato e progressivo sviluppo che testimonia della sua bontà.

Si pensi che la produzione del 1924 è triplicata rispetto a quella del 1923 e che il Catenificio ha le sue maestranze composte di 300 operai, metà uomini, metà donne, numero rispettabile se si tiene conto che gran parte del lavoro viene eseguito con poca mano d'opera.

Grande cura viene data nel Catenificio, agli imballaggi, ove dal reparto lucidatura affluiscono le catene che vengono disposte a gruppi agganciate fra di loro. L'imballaggio si fa in casse, barilotti alla siciliana o anche in sacchi per il prodotto che si smercia in Paese. Conforta il leggere sulle casse impressi a caratteri [illegible]eri i nomi di paesi esteri a noi distanti [illegible]a dicitura «Made in Italy» e conforta soprattutto il sapere che data l'ottima lavorazione il prodotto porta nel mondo il nostro buon nome.

Nell'anteguerra la produzione del Catenificio di Fusine in Val Romana era [illegible]ante e le [illegible] catene venivano smerciate nei principali centri dell'Austria; durante la guerra questa industria non subì crisi specialmente per le ordinazioni da parte dell'esercito.

***

Al Catenificio è annessa una vasta possessione agricola forestale con produzione di legname e segherie; il legname serve per le cassette da imballaggi, fabbricazione di carri per trasporto, slitte in sostituzione dei carri nella stagione invernale.

Gli operai e gli impiegati vivono in case tipo villaggio-giardino, le provvidenze sociali consistono in un'autonoma cassa per ammalati con posto di medicazione, magazzino approvvigionamento viveri. Le boscaglie fino ai laghi di Weissenfels e i laghi stessi sono di proprietà della società, che dai laghi trae l'alimento principale per il catenificio, cioè la forza motrice. Per ora 4 turbine idrauliche di diversa potenza per complessivi 800 cavalli danno vita alle macchine.

Ing. GIUSEPPE COBÒL.

Le fotografie che illustrano l'articolo sono state gentilmente favorite dall'Autorità Militare.

(fot. Alinari)

PRATO - LA CENA DI S. DOMENICO. CRISTO IN CROCE E LE MARIE (PIERO DI MINIATO, 1423) NELLA CHIESA DI S. NICCOLÒ.

IL SAN NICCOLÒ DI PRATO

Una piazza toscana, quieta, odorosa di tigli nella primavera, cinta ai lati da basse case rosate, che formano due ali al grande edifizio centrale. Da una parte il bel portale romanico-gotico di marmo bianco e verde di Prato della chiesa di San Niccolò, nella lunetta un affresco. La porta che si annunzia nello sfondo della solitaria via del Pellegrino, è tutta una sinfonia di verde e di bianco, verde che si ripete tenerissimo nella lunetta. Dall' altra parte il gran portone settecentesco, granducale. Dietro alla Chiesa, ricco di colore, in cotto, il campanile sottile nel cielo terso. Atmosfera toscana, quiete mai turbata e solo interrotta dal chioccolio della fonte. Nel 1322 così sorse, per munifico lascito testamentario del card. Niccolò degli Albertini di Prato (già paciaro a Firenze nel '300 tra guelfi e ghibellini), l' antico monastero. Corpo complesso, come l' abbiamo dinanzi, accresciuto in tempi diversi, testimone di vita alacre nei secoli, continuata nel presente. Il bel San Niccolò, oggi R. Conservatorio, è stato fin dal '700 uno dei più fiorenti educatori granducali per fanciulle nobili e fin dalla lontana fondazione tale fu la sua meta: educare, istruire.

Il Vasari afferma come il disegno del monastero di Prato già nell'anno 1300 fosse fornito al card. Niccolò da Giovanni Pisano; ma la cosa ci appare dubbia, sia perchè il Vasari si mostra spesso male informato anche per altre costruzioni pratesi, quale la Chiesa di S. Domenico, sia perchè dal '300 diversi anni trascorsero prima che se ne cominciasse la fabbricazione. Col passare dei secoli, che ben sei ne conta, il convento si accrebbe notevolmente, e solo intatto della parte trecentesca rimane il bel portale della Chiesa, uno dei più gentili monumenti di Prato. Qui la purezza dello stile romanico-pisano, rivelantesi nell'elegante semiarco e nella policromia del marmo, armoniosamente si unisce al

PRATO - LA PORTA DELLA CHIESA DI S. NICCOLÒ (SCUOLA PISANA)

(*fot. Alinari*)

fiori dorati, sorreggente il Bimbo che con mossa infantile si succhia il dito. S. Domenico e S. Niccolò ai lati in atto di contemplazione, si volgono verso la Vergine. Misticismo che ci fa pensare alla chiesa trecentesca, che dovette sorgere in stretta relazione col portale, minor sorella del Duomo di Prato. Altra è oggi la visione entrando nella chiesa. Su colonne di pietra rosata adorne di capitelli dorati che mettono una nota gaia e ricca nelle vôlte, coi bei stalli in noce, cogli affreschi leggeri del Fabbroni, la graziosissima chiesa ci porta in pieno settecento e non senza rimpianto. Ma a destra dell'altar maggiore, nascosto quasi in una nicchia di marmi preziosi un Comunicatorio in marmo, un segno del '400, quando Prato vide sorgere l'incantevole pulpito per opera di Donatello e Michelozzo, quando vide il Rossellino e Mino lavoranti nel Duomo. Sotto un grande arco felicemente costruito, quattro angioli in preghiera, mentre l'Eterno benedice dall'alto contornato da Cherubini. Reca in basso la scritta: *Hoc opus fecit fieri sor. Francisca de Lambertiscis* MCCCCLXXVIII. Esecuzione affrettata e pur gustosa nell'insieme, con molte disuguaglianze, chè la parte centrale si rivela di assai miglior fattura della lunetta. Opera di qualche scalpellino regionale che vide lavorar Mino nel

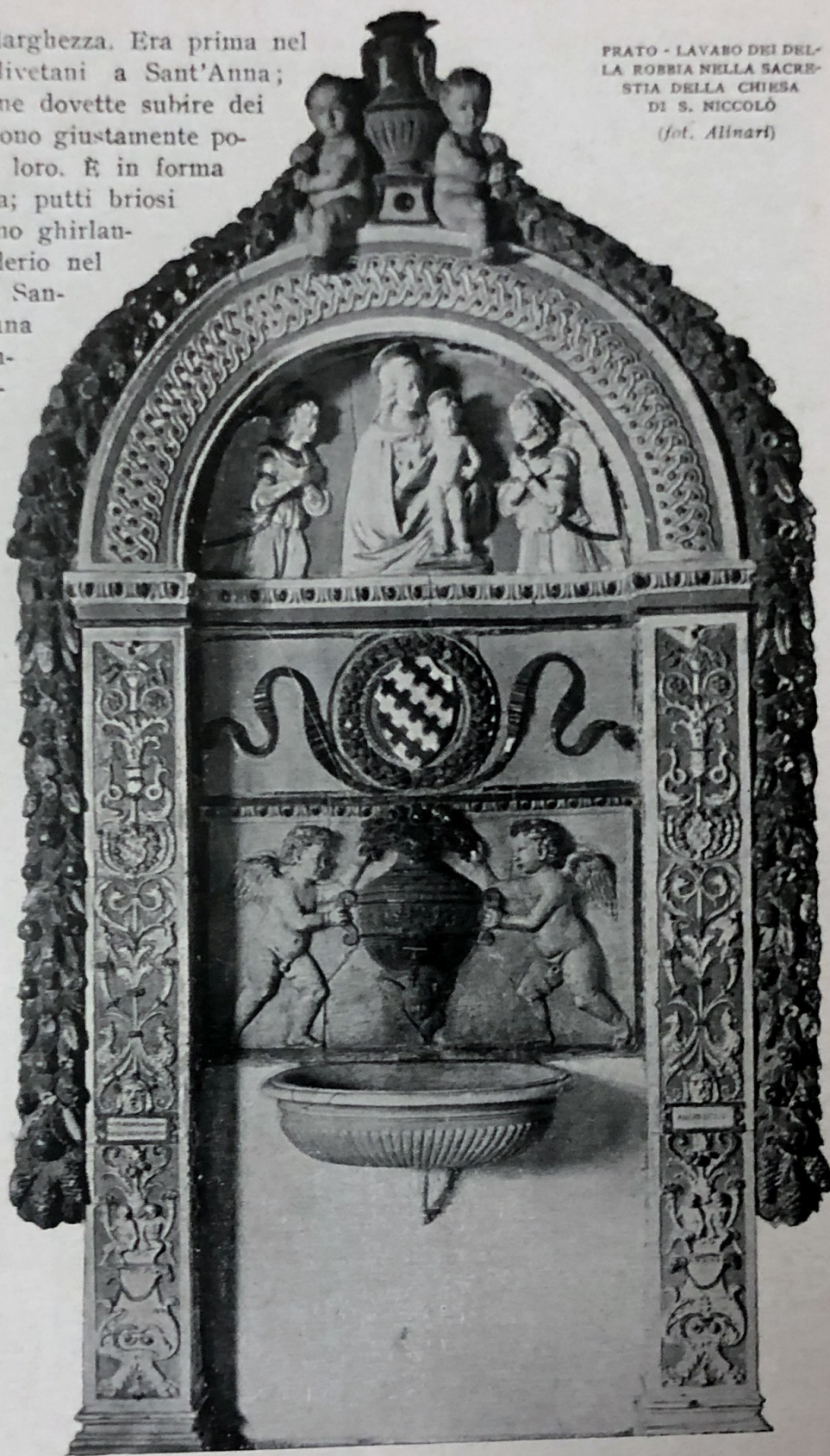
goticismo dei capitelli e dell'arco triangolare che tutto include. Riprende la gamma del verde serpentino lo sfondo, una volta azzurro, or verde tenue della lunetta, altre volte attribuita a Giovanni da Milano, ma piuttosto di un provinciale seguace del grande maestro lombardo (1). Grandeggia in questa la Madonna, vestita di un ricco manto bianco a

Duomo, forse un aiuto del Maestro, dalla cui facile arte tolse molti difetti, pur sapendo improntare le sue opere, quale questo Ciborio, a una leggiadria superficiale, ma attraente.

Il vero gioiello del San Niccolò, meta di tutti i turisti che scendono a Prato, è nella Sacrestia della chiesa: il lavabo di terracotta robbiana. Ricco di colore e di elegantissima composizione misura m. 2,85 di lun-

(1) TOESCA - *La pittura e la miniatura in Lombardia*, pag. 226.

ghezza per m. 1,55 di larghezza. Era prima nel convento dei Monaci Olivetani a Sant'Anna; certo nella ricomposizione dovette subire dei danni, perchè non appaiono giustamente poste le diverse parti fra loro. È in forma di elegantissima edicola; putti briosi sopra la lunetta reggono ghirlande, quali fece il Desiderio nel sepolcro Marsuppini in Santa Croce. Nella lunetta una dolce Madonna con Bambino ci ricorda assai Desiderio da Settignano nel tabernacolo di San Lorenzo. Più sotto lo stemma dei Salviati e altri due angioletti di bella plastica sorreggenti un'anfora. Tra i pilastrini laterali ornati di candelabri, in un cartiglio, è scritto: *Averardus Alamanni de Salviatis fieri fecit. Anno 1520*. Dal giallo dell'arco al vaso viola orlato di verde come le sue anse, dai frutti bruni dei festoni al verde acuto delle ghirlande al celeste chiaro dei fiori, tutto qui ci parla di un artista che della ricchezza coloristica fece la sua gioia, per cui la bella opera acquista mirabile risalto. Arte varia che ci richiama motivi già uditi, mossa, preoccupata dell'effetto, seducente nei ricchi smalti, luminosa, sommamente coloristica: arte di Giovanni Della Robbia, che già nel 1497 in S. Maria Novella lavorava un consimile lavabo. Si volle vedere (1) in questa opera la bottega di Andrea, ormai troppo vecchio nel 1520 per lavorare, e non si pensò che il più attivo operaio di Andrea fu appunto il figlio Giovanni.

PRATO - LAVABO DEI DELLA ROBBIA NELLA SACRESTIA DELLA CHIESA DI S. NICCOLÒ (*fot. Alinari*)

Dello stesso un'altra graziosa opera ha il San Niccolò nel bel chiostro quattrocentesco: un tondo, incorniciato nella porta che conduce all'orto di Gosto, con una dolce rappresentazione del Presepio: tondo assai simile a quello di S. Ansano presso Fiesole.

Ancora, al principio del '400, che già si

(1) CAROTTI *Archivio storico dell'arte*, 1892, pag 113.

(fot. Coppi, Prato)

PRATO - PARTE DEL CHIOSTRO DI S. NICCOLÒ.

profonda meraviglia, mentre due angioletti un po' goffi, si inginocchiano davanti al Santo. Solo vivaci due figurine di conversi che accorrono attoniti rovesciando due pentoloni vuoti. In primo piano la figurina malamente dipinta di una terziaria domenicana, Margherita Bandini, la committente, moglie di Francesco di Marco e un'altra figurina d'uomo. Un colore giallino chiaro è in tutto l'affresco su cui risaltano i neri mantelli dei Domenicani, poco segnati nelle teste e nelle membra. Nella fascia superiore una Crocifissione stentata, difettosa, ma belli e di grande ricchezza i vestiti verdi, azzurri, rossi, damascati d'argento, dei Santi dipinti negli altri riquadri. Le vesti di Santa Caterina di Alessandria e dell'altra gentile santa vicina all'Arcangelo con Tobiolo sono interessante esempio di quello che allora erano le geniali manifatture di panni e broccati toscani.

annunziava magnifico per la Toscana per il testamento del grande benefattore di Prato, Francesco di Marco Datini, *vir prudens*, morto nel 1410, si dovette compiere da Pier di Miniato, pratese, nel 1423, il grande affresco del refettorio vecchio. È diviso in due fasce: il miracolo della moltiplicazione dei pani fornito a S. Domenico dagli Angioli e nella fascia superiore la Crocifissione e diversi riquadri con vari santi.

Narrava la leggenda come un giorno trovandosi la piccola famiglia di San Domenico senza pane, degli Angioli, mandati da Dio, si presentassero al Santo offrendogli copiosissimo cibo. Il pittore qui cercò di riprodurre la scena. I frati composti in atto di

Piero di Miniato, non forte disegnatore, pittore discreto mostra una ricerca di commozione che non riuscendo a manifestarsi attraverso l'animazione dei volti rilevanti un intimo sentimento, si palesa attraverso gli atteggiamenti esterni dei personaggi. Questa ricerca è pur nella sua tavola alla Galleria Comunale di Prato, è in questo affresco. Vicina l'arte sua a quella di Niccolò di Piero Gerini di cui fu forse un competitore. Più s' ispirò — chè non uscì mai di Prato — alle pitture di Agnolo Gaddi nella cappella del Sacro Cingolo. Egli dice una mo-

(fot. Coppi, Prato)

In alto: R. CONSERVATORIO DI S. NICCOLÒ IN PRATO: LA FACCIATA VERSO IL GIARDINO. - *In basso:* IL CIBORIO DELLA CHIESA DI S. NICCOLÒ.

desta, ma dignitosa parola nella città che vedrà sorgere con altri accenti l'arte di Filippino (1).

Nel '500 il S. Niccolò dovette assai commoversi per la ondata mistica portata dal Savonarola e una suora stessa, Oretta Pugliesi, morta nel 1504, fu ardente innovatrice e seguace; poco dopo un'altra, suor Lorenza Strozzi, morta nel 1590, elegantemente poetava in latino.

Il '600 lasciò una buona traccia nel vecchio convento. Su di un prato verdissimo, cinto dalle mura della città, vero *hortus conclusus,* animato solo d'estate da qualche trillo d'uccello, dominando le cose un'alta quiete meridiana, riposta e silenziosa coi gradini coperti di muschio, sorge la Scala Santa. Vi si accede anche per la *Via Crucis,* le cui stazioni, un tempo dipinte, sono appoggiate al muro del giardino. Mistico uso invalso di riprodurre la Gerusalemme terrestre. E qui, nelle debite proporzioni, nascosta e romita, la scala ci si presenta simile a quella presso S. Giovanni in Laterano, a Roma, coi suoi due piccoli ingressi

(fot. Coppi, Prato)

(1) G. GUASTI - *Notizie di due pittori pratesi,* Prato, 1871, pag. 40.

(fot. Coppi, Prato)

S. NICCOLÒ, LA SCALA SANTA.

(fot. Coppi, Prato)

PRATO - LA SALA DI RICEVIMENTO DEL R. CONSERVATORIO DI S. NICCOLÒ.

laterali e la grande scalinata convergente che conduce al Calvario. Sotto alla Scala la stanza mortuaria dove non l'orrida immagine della morte ci attende, ma il sorriso di una soave Madonna trecentesca.

Successivamente il S. Niccolò, carissimo ai Granduchi, vide accresciuta la sua bellezza. Nel 1787 veniva costruita la bella facciata sull'immenso giardino con le eleganti paraste e il lungo terrazzo che fa spaziare gli sguardi su Prato, sulle sue torri e sulla sovrastante montagna della Retaia. Questa parte moderna è ricca al primo piano di amplissimi dormitori e di aule; nel piano terreno di eleganti sale di ricevimento, ornate di candelabri e grottesche di bell'effetto.

PRATO - IL PRESEPIO DEI DELLA ROBBIA NELLA CHIESA DI S. NICCOLÒ

(fot. Alinari)

In questa parte settecentesca è l'odierno vestibolo su cui mettono le grandi scale regie che conducono alle scuole dell'educandato. Già nel 1785 per disposizione del Granduca (1) l'educandato fiorente ebbe nuove regole dettate appositamente dalla Granduchessa di Toscana. Varie vicende ebbe il S. Niccolò durante il periodo riformatore di Scipione Ricci. Dall'anno 1869 ebbe attivissimo ed affezionatissimo operaio Cesare Guasti che conservò tale carica fino al 1889, anno della sua morte. Oggi con sempre rinnovato spirito l'opera secolare si prosegue poichè, come già nel '400, il R. Conservatorio è uno dei più nominati della Toscana per l'ottima e fine educazione impartita dalla guida sapiente e amorosa delle Domenicane che veramente servono Iddio «*in laetitia*». Ed oltre al Collegio, lo Istituto magistrale completo, corrispondente a un vivo bisogno di Prato, fiorisce frequentato da numerosissima scolaresca esterna.

Ben si può gloriare il vecchio S. Niccolò dei suoi sei secoli di vita, che gli sono auspicio di un fecondo avvenire. In esso ogni forma e periodo dell'arte italiana lasciò traccia: dai chiostri del Rinascimento alle terracotte robbiane, dai grandi giardini alle chiare aule, alle belle sale settecentesche tutto è luce di letizia non solo d'atmosfera, ma di cuore e di spirito.

Festosamente oggi vi si attende ad educare per mezzo di ciò che è bello a ciò che è buono.

ELENA BERTI.

(1) Nel 1785 Leopoldo I, sul fondo di antichi monasteri soppressi, creò i Conservatori di Toscana affidandone l'istruzione e l'educazione alle oblate, pie donne secolari, viventi in ritiro, non dissimili dalle monache. Offrivano i Conservatori l'educazione delle fanciulle, sì da soddisfare ad ogni esigenza, ma considerati corporazioni religiose dal governo francese vennero soppressi, incamerandone i beni. Solo nel 1810 Napoleone I, apprezzandone l'ufficio, li ripristinò e Ferdinando III ne curò la conservazione, con rendite dello Stato ed elargizioni private, anche riguardo alle opere d'arte che spesso vi erano e sono contenute.

È stata iniziata la spedizione ai Soci dell'*Annuario Generale 1925-'26*. Esso viene inviato gratuitamente dapprima ai Consoli, poi ai Vitalizi e Quinquennali, poi ai Soci annuali che rinnovano la quota del 1926. Affrettatevi dunque a rimettercela per ricevere poi l'*Annuario*.

(*fot. V. Sella*)

IL GHIACCIAIO DI MONEY, UNO DEI PIÙ IMPONENTI DEL GRUPPO DEL GRAN PARADISO.

L'ISOLA DEGLI STAMBECCHI

La strada che da Charvaz in val d'Aosta (donde si ha un bel colpo d'occhio sul sottostante forte di Bard sacro alla storia e alla leggenda napoleonica) segue il fianco sinistro di val Champorcher, tenendosi a considerevole altezza sul torrente Ayasse, ha origini regali; la fece aprire nel 1862 Re Vittorio Emanuele II per la caccia dei camosci. Questa valle fu anzi la prima che egli frequentasse per le sue cacce, e di qui ebbe inizio quella fitta rete di strade e di sentieri, quell'adattamento di case e quella costruzione di rifugi, quella costituzione di riserve, quell'acquisto di terreni, fino a raggiungere i 2200 ettari, quella formazione di un corpo bene addestrato di guardacaccia reali che fecero della regione montuosa che ha per centro il Gran Paradiso il più vasto e ricco e ben organizzato campo cinegetico d'alta montagna, che mai fosse al mondo. In più, esso ebbe la specifica funzione di salvar dalla distruzione totale, a cui era irremissibilmente condannata, la razza degli stambecchi, di quei caratteristici ruminanti dalle lunghissime corna arcuate (da 75 centimetri a un metro) che insieme cogli agili camosci sono i più considerevoli rappresentanti della fauna abitante tutto l'anno le più elevate regioni alpine, dal limite superiore della vegetazione erborea fino agli ultimi pascoli.

La passione venatoria di Re Vittorio è ben nota: il più popolare dei bozzetti ce lo raffigura appunto in abito da cacciatore. Cominciò a frequentare la val d'Aosta fino dal 1850 e vi andò poi ogni anno, facendo centro della sua dimora le case di caccia di Orvieille in Valsavaranche, e del Gran Piano di Noasca, ma portando poi le tende del suo accampamento in differenti luoghi a seconda dell'opportunità: sempre ospite ambito da quella popolazione che lo considerava un po' come particolarmente suo e gli era larga di rustici omaggi. L'interessamento che egli dimostrava fu certo di notevole vantaggio alla conservazione degli stambecchi; ma la loro protezione era cominciata molto prima, nel 182., proprio l'anno dei

moti carbonari in Piemonte e della reggenza di Carlo Alberto. A quell'epoca lo stambecco, già diffuso in tutta la regione alpina, era andato gradatamente scomparendo per ridursi a qualche raro esemplare nei pressi del monte Rosa e del Cervino, nella catena del monte Bianco e nella Valgrisanche, e a poche diecine di individui nei monti del Gran Paradiso e della Grivola.

(fot. E. Assale)

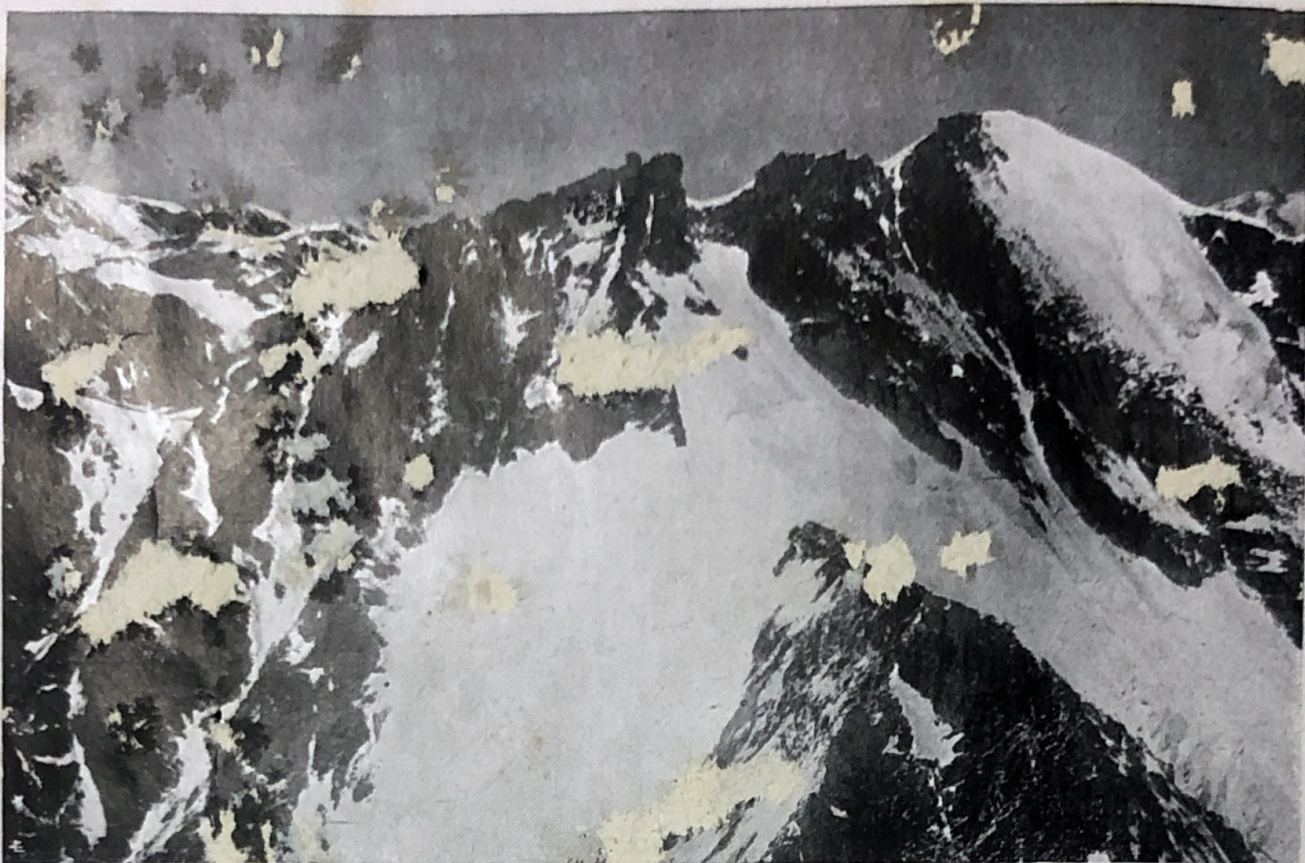
IL CARATTERISTICO SANTUARIO DI S. BESSO ALLA PORTA CAMPIGLIESE DEL PARCO NAZIONALE.

Un Rescritto del Governo, che porta appunto la data del 21 settembre 1821 proibiva la caccia dello stambecco, riservandola alla Casa Reale e proibiva anche di conservare le spoglie dell'animale, agognato trofeo cinegetico. Esso completava e dava efficacia a un altro più generico provvedimento, emanato nel 1816, per l'intelligente insistenza di un ispettore forestale del Ducato (si chiamava ancor così l'antico possesso cisalpino della casa di Savoia), Joseph Delapierre.

La stremata razza fu salvata: le poche diecine del 1821 salivano, nelle Riserve Reali, a circa 600 individui nel 1879, l'anno dopo la morte di Vittorio Emanuele e a 3020 nel 1914, al principio della guerra europea. Ma a questo aumento non corrispose l'amore per la caccia dei successori di Vittorio Emanuele II. Certo essi non furono assidui frequentatori delle vallate predilette dal primo re d'Italia; e non par sufficiente la ragione che ne dà il Giacosa nel suo recentissimo e attraentissimo libro su Cogne: che cioè, quanto più crescevano gli affari dello Stato e salivano le fortune del piccolo regno ereditato da Carlo Alberto, tanto minor tempo avanzasse ai Sovrani per l'esercizio della caccia. Il Re Galantuomo riuscì sempre a salvarseli un po' di giorni nell'anno. E forse egli, non men generoso del suo Augusto Nipote attualmente regnante, avrebbe escluso le riserve reali delle Alpi Graie, da quella larga donazione, che non sempre trovò degna corrispondenza, con cui S. M. il Re Vittorio Emanuele III cedeva nel 1919 al Demanio dello Stato e all'Opera Nazionale dei Combattenti un cospicuo numero di beni della Corona.

***

Da cosa nasce cosa. Quella donazione che vide la Reggia di Caserta ospitare la Scuola per gli ufficiali della guardia di finanza, quella di Milano gli uffici municipali, parte del gran Parco di Monza, l'autodromo e l'ippodromo, fece pur nascere l'idea che quei 2200 ettari, fino allora di proprietà privata di S. M. il Re, potessero entrare a far parte di un *Parco Nazionale del Gran Paradiso,* destinato a conservare le forme nobili della flora e della fauna alpina, con particolare riguardo alla razza degli stambecchi. Se ne trova cenno nella stessa relazione ministeriale, presentata l'11 settembre 1919 alla Camera dei Deputati, a corredo del disegno di legge relativo alle modificazioni alla dotazione della Corona. E l'on. Rava, l'illustre presidente del Comitato Nazionale del T. C. I. per la difesa dei monumenti e dei paesaggi italici, si affrettava, nella sua qualità di relatore della legge, a plaudire alla proposta, che subito il Governo mise allo studio.

Pur troppo si sa come le cose procedano,

LA VETTA DEL GRAN PARADISO. LATO SUD-EST.

quando un'iniziativa deve svolgersi tra le mutevoli vicende della politica e gl'impacci della finanza. Quella proposta si trascinò laboriosamente dall'uno all'altro Ministero, quantunque alla presidenza del Governo fossero uomini non certo ignari o incuranti delle cose piemontesi: l'on. Giolitti e l'on. Facta. Ma, se le remore son sempre o quasi sempre dannose, in questo caso rischiarono di riuscir fatali, almeno ai poveri stambecchi. Il regime provvisorio, cioè l'incertezza sulle sorti delle riserve reali, la diminuzione dei guardacaccia, non sostituiti, il rilassamento delle disposizioni relative alla caccia incoraggiarono cacciatori e bracconieri, specialmente d'altre vallate a una spietata distruzione della fin allora vietata selvaggina. Nel fondo della vallata [illegible] degli autocarri dove le vittime erano disposte a strati e non bastando i fucili ordinari, si adoperavano all'eccidio quelli a mitragliatrice, di trentasei colpi; zone intere completamente spopolate; le riserve abbandonate, tolti i segni del divieto. Nel tempo stesso si lamentava l'alienazione o la rovina delle case di caccia reali, il deperimento delle strade di caccia, la caduta dei ponticelli, elementi indispensabili alle più rapide comunicazioni; la distruzione di un'opera semisecolare. Quando i danni stanno per diventare irreparabili, si svegliano le energie conservatrici. Qui, veramente un'energia aveva sempre vegliato: quella dell'avvocato Anselmi, presidente della Deputazione Provinciale di Torino, arguto quanto tenace; e perfetto conoscitore di quelle cime e di quelle valli. Egli che aveva fatto e rifatto più volte il pellegrinaggio a Roma, vi tornò il 24 novembre del 1922 e presentò al ministro Teofilo Rossi un quadro così impressionante dello stato delle cose, che produsse in lui l'immediato proposito di giungere ai ripari.

In poche settimane, il progetto ministeriale che si trovava arrenato fra le secche degli uffici e gli scogli di vedute discordanti, veniva ritirato e sostituito col Decreto-Legge del 3 dicembre 1922, con cui si costituì il Parco Nazionale del Gran Paradiso.

***

Il Parco si estende per circa 560 chilometri quadrati di monti, tutti italiani, ed ha per centro la superba vetta (m. 4061) che, fra quelle tutte italiane, tiene il primato della

altezza: appunto il Gran Paradiso. Il suo perimetro si potrebbe iscrivere approssimativamente in un trapezio, di cui la base maggiore, ad ovest, è formata dalla valle di Rhêmes, la minore dal lato destro della val Soana, nella sua parte più alta: mentre la valle di Cogne e la valle dell'Orco la delimitano rispettivamente a nord e a sud. Superbo gruppo montagnoso, in cui alla sovrana fanno corona altissime cime: la Grivola, la Herbetet, il Grand St. Pierre, la Roccia Viva, il Ciarforon, la Tresenda, ecc. mentre nulla vi manca fra quante attrattive possa presentare la natura nelle più celebrate [illegible]ne di montagna.

Pertanto conviene dire che, se l'Italia doveva avere un Parco Nazionale, certo nessuna regione avrebbe potuto competere con questa in varietà e in bellezza: e lo stesso si potrebbe affermare, estendendo il paragone ai Parchi Nazionali che, in ordine di tempo, precedettero il nostro in altri paesi; negli Stati Uniti dell'America, nell'Olanda, nella Svizzera; se pure il paragone può essere fatto tra elementi tanto diversi, come altrove fu ben dimostrato (1); salvo che per il Parco Nazionale Svizzero, che ha, se non altro, fini analoghi a quelli per cui il nostro fu istituito, ma ne differisce per due ragioni principali: la sua piccola estensione, non comprendendo esso che la testata di alcune valli affluenti dell'Inn, e il mancarvi quasi assolutamente la presenza dell'uomo; mancanza che la Società Elvetica delle Scienze Naturali e la Lega Svizzera per la protezione della Natura, a cui la gestione del Parco è specialmente affidata, si adoprano quanto più è possibile a conservare e a rendere più rigida.

***

Perchè questo appunto è il dualismo a cui si era accennato e che ostacolò sul principio la formazione del Parco. Vi era l'opinione, chiamiamola così, degli scienziati puri che, ritenendo incompatibile colla conservazione della fauna e della flora alpina la frequentazione del pubblico, avrebbero voluto fare del Parco una sola e grande riserva, un *monastero degli stambecchi*, come argutamente lo definì il Giacosa. [illegible]oncezione più realistica delle cose doveva invece tener conto [illegible] territorio del Parco Nazionale [illegible] è come quello di gran parte dei Parchi americani e di quello svizzero in regioni disabitate e impervie, bensì «con frazioni di Comune incluse nel Parco, con mulattiere che servono a[illegible]azioni fra i villaggi ed [illegible]anno il vantaggio di incanalare i transitanti, con frequentati rifugi alpini, con pingui pascoli, ricchi di mandre e di greggi e con zone coltive lavorate con tenacia ed amore». Ora, se questo non può condurre a desiderare per il Parco grandi vie d'accesso o costruzioni di alberghi o, in una parola, un grande sfruttamento turistico, come viene attuato per i più celebrati Parchi americani, non esclude che, soprattutto nelle zone marginali, l'accesso ve[illegible] non che ostacolato, disciplinato e favorito. L'arte dei contemperamenti è un'arte particolarmente italiana, dove il solido buon senso della nostra stirpe si afferma spesso vittoriosamente. Ed, a parziale indennizzo delle forzate limitazioni a cui devono andar soggette le popolazioni degli undici comuni che hanno interesse nel territorio del Parco, tra cui principalmente il divieto di caccia e di pesca, varrà il proposito, di cui l'attuale Amministratore del Parco, ing. Beyer, dà espliciti affidamenti, che le strade mulattiere (ben 292 chilometri) comprese nel perimetro del Parco vengano mantenute, se non altro in forma di sentieri praticabili, riattivate dove il loro abbandono nel periodo bellico e post-bellico le trasse a rovina, e accresciute con nuovi tracciati, destinati soprattutto a congiungere fra loro le bellissime valli. E non

STAMBECCO
IN ABITO INVERNALE.

(1) Vedi: L. V. BERTARELLI - *I Parchi Nazionali.* - Comunicazione al Comitato Nazionale del T. C. I. per la difesa dei monumenti e dei paesaggi italici. - Milano, Touring Club Italiano, 1923.

sarà certo andare contro i fini dell'istituzione del Parco la costruzione di una via quanto più possibile pianeggiante, una « via belvedere » che mantenendosi a una quota di circa duemila metri permetta ai turisti anche delle più modeste forze di compiere attratti tutto il giro del massiccio centrale attraverso le valli che ne discendono. Ricorre subito alla mente quello che, con intenti analoghi, fu compiuto dalle attivissime società tedesche-austriache nell'Alto Adige, e che noi ereditammo da loro come una ricchezza e un esempio.

⁂

Ma, per intendere quale possa essere il valore del Parco, quali elementi esso possa fornire alla scienza, allo studio della Natura, bisogna allargare lo sguardo al di là della semplice conservazione degli stambecchi e del valore turistico della regione. Non si può dimenticare che caratteristica preminente del Parco è di racchiudere le zone prealpine, alpine e nivali, con quote che vanno dai 600 (Locana) ai 4000 metri. Più completo campo sperimentale per quanto si riferisce alla fauna e alla flora di montagna non si saprebbe desiderare. Un lunghissimo elenco si può far seguire ai nomi dei due più caratteristici animali che vi s'incontrano, il camoscio e lo stambecco; basterà citare l'ermellino, la martora, la puzzola, il tasso, la marmotta, la lepre alpina; e nell'avifauna l'aquila reale, fors'anche due esemplari della specie ormai scomparsa dell'avoltoio degli agnelli. Nei corsi d'acqua di fondo valle abita la lontra; e alcuni laghi son popolati di trote. Ma quello che c'è può essere notevolmente accresciuto, e per varietà e per quantità, ad opera dell'Amministrazione del Parco, sotto la guida degli scienziati che fan parte della Commissione Reale. Già una colonia di caprioli, che attualmente vivono nelle nostre Alpi solo al limite orientale, vien condotta in val Soana, in un terreno offerto gratuitamente per 25 anni dal comune di Ronco; e avanotti di trote-arcobaleno e di salmerini vengono introdotti nei corsi d'acqua e nei laghi, calcolando per la loro propagazione sulla difesa della legge.

Analogamente e più per la flora. La destinazione del Parco a fini di pubblica utilità consente di operare il lento rimboschimento di quella parte che fu spogliata del suo bel manto silvestre, con danno grave del regime delle acque: e le esperienze che si faranno in tale materia potranno e dovranno giovare alla soluzione del problema che riguarda quasi tutta la nostra zona montagnosa ed è problema di primo ordine nell'economia nazionale. Ma soprattutto le condizioni peculiari del Parco creeranno l'invocata immunità per la flora alpina, oggi insidiata nelle sue specie più rare, alcune delle quali esclusive al Parco del G. P., da quei raccoglitori senza scrupolo che per avere il monopolio del possesso non esitano a distruggere la specie. Noi abbiamo costruito, a salvaguardia di tali specie, i giardini botanici alpini, di cui è magnifico esempio la *Chanousia*, ma quanto più sicuro e vantaggioso sarà il proteggere le piante nella loro sede naturale, dove possono liberamente propagarsi, consentendo lo studio dei fenomeni più interessanti che ad esse si riferiscono, in particolar modo degli endemismi!

STAMBECCO IN ABITO ESTIVO.

Tra i nemici più accaniti e costanti di alcune specie vegetali sono i... fabbricanti di liquori e i farmacisti. Nel loro interesse una quantità di abitanti del luogo opera con instancabile ma cieca attività depauperando fino alla distruzione le magnifiche varietà di piante officinali e aromatiche: e, ciò che molti ignorano, ma ben sa il prof. Mattirolo che da anni va combattendo una campagna altrettanto coraggiosa quanto poco fortunata, gran parte di quella lillipuziana e profumatissima vegetazione va a favorire le industrie straniere, le quali ce la ritor-

nano, ben sovraccarica di prezzi, nei loro prodotti, particolarmente le *chartreuses*. Il valoroso difensore di questo nostro prodotto si richiama a disposizioni che risalgono nientemeno che alla Scuola di Salerno o all'antica repubblica veneta e durarono in Piemonte fino al 1858: per esse gli *erboristi* o raccoglitori di erbe dovevano essere approvati dietro esame conveniente e sottoposti a controllo governativo. Nel Parco, se anche questo non si farà, la tutela della flora avrà le più grandi cure. Non già che si voglia togliere alla popolazione la risorsa dello sfruttamento delle piante aromatiche e officinali, ma assicurarne anzi la perennità. E a questo, ancor più che le norme restrittive (la multa di cinquanta lire non è sufficiente spauracchio) dovrebbe valere un'opera di insegnamento e di persuasione, intesa soprattutto a infondere nelle menti più semplici questa verità che, per ottenere la continuità del prodotto, occorre non distruggere la pianta che lo crea.

DONNE DI COGNE

Non dunque soltanto un centro di studî, ma indubbiamente centro di studî sarà il Parco nel suo, speriamo, glorioso avvenire; come già lo fu nel passato questa regione del Gran Paradiso, per opera di eminenti scienziati, e ne è testimonianza una copiosa bibliografia.

La glaciologia, ad esempio, potrà farne suo campo speciale e la meteorologia avvantaggiarsi della possibilità di stazioni disseminate nei luoghi più opportuni. Dal 1827, quando per la prima volta il nome del Gran Paradiso appare in una carta corografica, al 1908 quando per cura del C. A. I. fu pubblicata la Grande Carta topografica a colori (1:50.000) del Gruppo del Gran Paradiso, la illustrazione cartografica della regione ha fatto passi giganteschi; ma l'opera del massimo sodalizio alpino, che tuttora attende a darci una terza edizione della Guida delle Alpi Occidentali e in essa dedicherà un apposito volume alla catena del Gran Paradiso, non cesserà di esercitarsi intorno a quello che fu uno dei suoi maggiori campi di benemerenze. Racchiuse in una cerchia non totalmente simbolica, le popolazioni delle vallate che mettono capo al Parco, sentiranno forse restringersi i legami che un tempo le univano, come anche la glottologia insegna e come, per una parte di esse, rimane la tradizione in un culto e in una festa: il culto di San Besso, che si celebra a una cappella sottostante al curioso rilievo in pietra verde che s'innalza all'estremità di val Soana, presso Campiglia. A quella cappella ufficiano per turno il parroco di Cogne e quelli delle due parrocchie estreme di val Soana; alla festa che si celebra in agosto concorrono i Valsoanesi, i Cognensi, gli abitanti della valle di Champorcher; gente che per radunarsi deve percorrere sentieri aspri e difficili, non praticabili se non nella buona stagione, e che pertanto in gran parte non si vede se non quella sola volta nell'anno, ma che, pur nella differenza dei dialet-

ti, sente l'esistenza dei caratteri di affinità, i quali risalgono su su nei tempi, fino a quella fiera e indomita popolazione dei Salassi, che i Romani durarono ben 118 anni a completamente sottomettere.

Questo vincolo non esiste e non si manifesta però se non alla estremità orientale della regione: le genti dell'altro versante, per quanto congiunte ad esse da qualche facile passaggio, non hanno colle prime consuetudine di relazioni nè comunanza di tradizioni. Meglio si direbbe non avevano, perchè appunto ora, colla creazione del Parco, un vincolo si è venuto formando: un vincolo di interesse, di cui si fanno interpreti i rappresentanti degli undici comuni (Rhêmes St. Georges, Ceresole Reale, Aymavilles, Introd, Valsavaranche, Noasca, Cogne, Rhêmes N. Dame, Campiglia Soana, Ronco Canavese, Locana), in seno alla Commissione Reale. E non sarebbero sempre interessi concordanti; ma, pur nelle piccole prese di posizione appare sempre comune in tutti la comprensione dell'opera di tutela e di valorizzazione che col nuovo Ente è stata creata: come profondo è in tutti il senso e l'amore di quella divina bellezza che è l'eterno retaggio di questa zona. Da qualunque parte infatti si entri nel parco: dalla parte di mezzodì per la val Soana e per i valloni che si aprono a sinistra dell'Orco; ad occidente dal Nivolet; a settentrione dagli sbocchi delle valli di Rhêmes, di Val Savaranche e di Cogne; ad oriente della valle di Champorcher, la visione è sempre incantevole.

Ivi (così ne parla il poeta-scienziato) «dominano sovrane le conifere, i rododendri costellano il sotto bosco dei loro fiori rosei, e più su i pascoli verdi d'estate accolgono le placide mandre. Qui lo spettacolo muta ad ogni passo; qui acque distese in queti laghi o scorrenti in ruscelli, o schiumeggianti fra massi o rombanti in cascate; qui ghiacciai pianeggianti al sommo e spezzati in seracchi giù per le chine precipiti e protendenti al basso le estremità come quelle d'un immane vello che la montagna si fosse gettato sulle spalle; qui maestose onde di valloni che s'inseguono placide in alto e, al basso, presso il torrente, si scoscendono, mostrando l'ossatura della rupe lungo la quale i ruscelli precipitano diritti come fili di ragnatele».

G. B.

LA GRIVOLA DALLA BECCA DI NONA.

Queste note sul primo Parco Nazionale di cui sia stata dotata l'Italia derivano quasi esclusivamente da una opportunissima pubblicazione edita a cura della Commissione Reale del Parco, dalla quale furono pure tolte, per gentile concessione della Presidenza, le illustrazioni, saggio delle moltissime e bellissime che adornano quel volume. Lo compongono alcune relazioni e alcune brevi monografie, di cui indichiamo i titoli:

GIORGIO ANSELMI - *Le origini del Parco e i primi lavori.*
ORESTE MATTIROLO - *La flora del Parco del G. P. Come si potrà proteggere e valorizzare la flora officinale e aromatica del Parco.*
ENRICO FESTA - *Cenni sulla fauna.*
FEDERICO SACCO - *Orografia; Geologia; Mineralogia; Glaciologia.*
PIERO GIACOSA - *Storia e leggenda.*
LUIGI CIBRARIO - *Alpinismo e Club Alpino nel Gruppo del G. P.*
UGO BEYER - *Le strade, le case e la sorveglianza.*

La pubblicazione, edita in ricca veste tipografica per la munificenza di altro fra i membri della Commissione, il comm. Giuseppe Chiesa, consigliere provinciale di Torino, non è in commercio, ma fu diffusa soltanto tra Enti interessati e società scientifiche. Per ciò parve opportuno di segnalarne i punti più salienti.

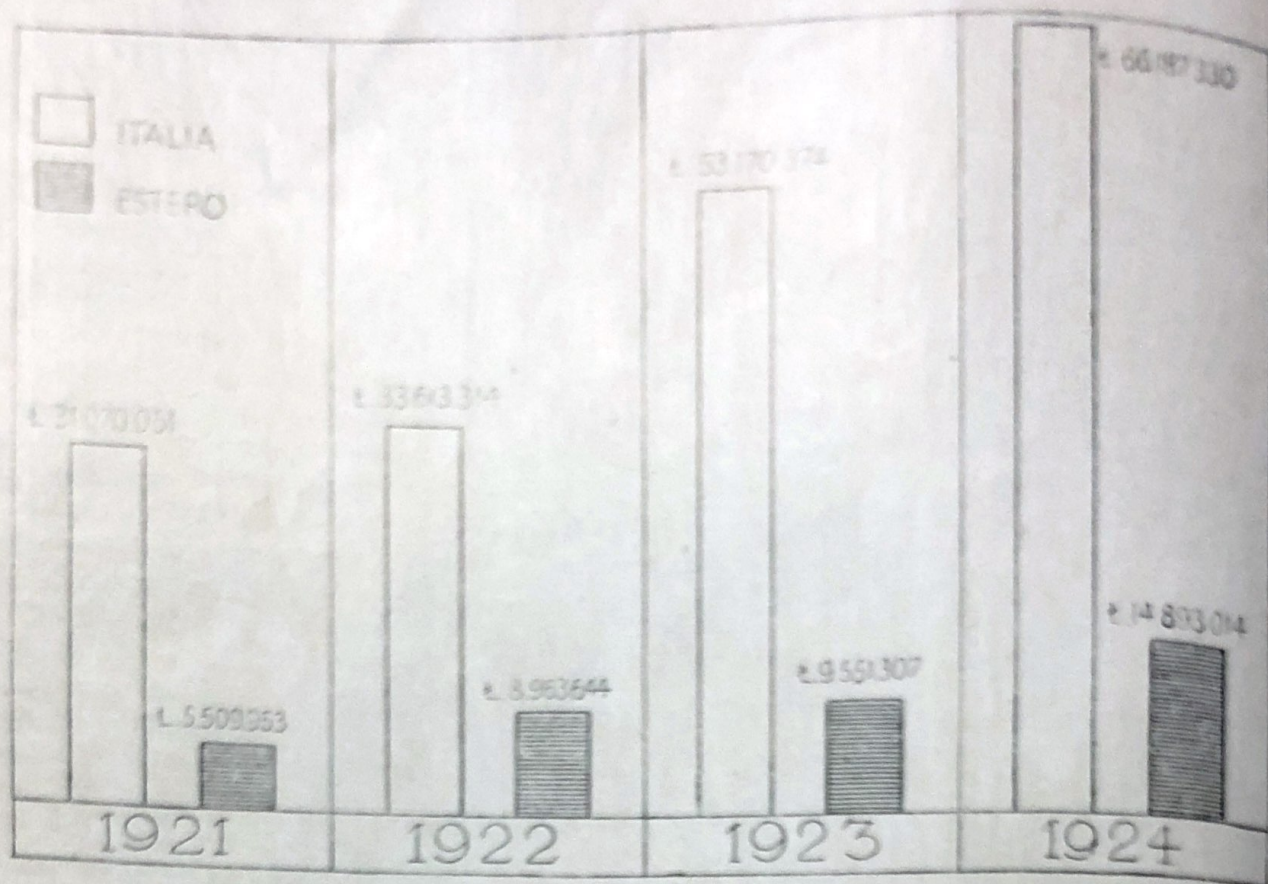
Altra fonte, per qualche cenno, è la nuova e già citata pubblicazione su *Cogne*, dovuta all'agile penna e al lungo studio e al grande amore che fino dai primi anni della sua giovinezza ha dedicato a quella vallata il prof. Piero Giacosa. Libro interessantissimo per copia di notizie e vivacità di stile. Ne è editore il Viassone, di Ivrea, già noto per altre pubblicazioni illustranti la Val d'Aosta.

L'OPERA DELL'ENIT NEL 1924

È stato suggerito un sistema per calcolare al millesimo il numero dei forestieri che entrano in Italia e per condurre alla precisione fotografica una statistica fra le più controverse. Ogni straniero al momento in cui varca la frontiera nostra dovrebbe essere munito di un cartoncino sul quale verrebbero segnate tutte le sue tappe successive in Italia e che dovrebbe essere restituito alla polizia al momento della uscita. L'idea non è nuova: era nota all'ENIT e recentemente venne propugnata anche da qualche illustre cultore di studi statistici ed economici. Esecutrice del singolare censimento turistico — già usato del resto in America — dovrebbe essere la P. S. che controlla i posti di frontiera e che ora esamina tutti i passaporti in uscita ed in entrata, tutte le tessere turistiche, tutte le carte speciali dei confinanti. La proposta è, per ora almeno, destinata a rimanere nel numero delle perfezioni irraggiungibili perchè si sa che la polizia di confine, già affaccendata in tante altre faccende, non accetterebbe questo nuovo incarico il quale può apparire d'una semplicità quasi elementare ma che, messo in atto, richiederebbe un bel dispendio di tempo, di fiato, di denaro e di diligenza.

Soltanto per averci pensato l'Ente Nazionale delle industrie turistiche ha dato un saggio della grande cura con la quale tende e riesce ad inserirsi nel movimento turistico verso l'Italia. È un difficile compito quello dell'ENIT, per la complessità della materia, per la varietà e l'imponenza dei problemi che ogni giorno gli si presentano. Che cosa fa l'ENIT? Porsi idealmente al fianco di ogni straniero che abbia in corpo il germe del turista, farne un aspirante viaggiatore con una attenta e abile opera di persuasione a distanza (e qui occorrono opuscoli, fotografie, indicazioni, guide interessanti chiare e soprattutto il biglietto del treno o del piroscafo), assisterlo nel trapasso delle frontiere, mettersi al suo fianco in Italia e riempire di gioia e di poesia (ma specialmente di comodi) la sua giornata senza mai tediarlo, evitargli le molestie degli indiscreti, riaccompagnarlo alla stazione di partenza e chiedergli solo — in cambio delle cortesie usategli — che diventi un onesto descrittore dell'Italia quando ne parlerà con gli amici: tutto questo è compito dell'ENIT, e richiede una somma incredibile di tempo, di esperienza, di tenacia di audaci e intelligenti iniziative.

Nell'America del Nord come in quella del Sud, in Europa come in ogni altra parte del mondo che offre un interesse per il turismo italiano, l'ENIT è già un organismo combattivo, ha disseminato le sue «ambasciate» di propaganda, ha raccolto nei primi cinque anni di vita una interessante messe di esperienze, è già divenuto un gran cervello inquieto e fertile unito con infinite diramazioni nervose alle nuove e vecchie capitali, ai porti più ricchi di traffico.

Leggerne la relazione è come lavorare di ferro chirurgico su di un corpo vigoroso e palpitante di vita; si scoprono i muscoli, si aprono le vene, si giunge ai gangli nervosi, si ha la chiave di molti misteri del movimento turistico, si ammira il sicuro e infrangibile ordito sul quale si compie un fenomeno che ai profani sembra un fatto comune, tradizionale, indisciplinabile. Degli inglesi, degli americani, dei tedeschi viaggianti in Italia, non ce n'erano forse prima che nascesse l'ENIT, prima che si parlasse del turismo come di una scienza complessa e astrusa, piena di enigmi, irta di difficoltà, seminata di sorprese? Sì, c'erano, ma quanti, e come viaggiavano, e a chi si affidavano, e come venivano trattati, e come lasciavano l'Italia? Le preziose osservazioni dei più intelligenti e attivi albergatori, restavano nel campo chiuso del loro ambiente, molte storture si conoscevano e non si potevano correggere perchè mancava l'organismo che premesse sul Governo, molti piccoli ma importantissimi sintomi venivano trascurati perchè nessuno li notava o, notandoli, li raccoglieva e li rendeva pubblici. Lo stesso fenomeno del movimento turistico non era studiato nè misurato; rappresentava una attività per i singoli ed un beneficio, non disciplinato, per la economia nazionale. E chi faceva propaganda all'estero per l'Italia? Sulle ferrovie inglesi, ora, le fotografie dell'Italia sono puntualmente rinnovate ogni due mesi; i biglietti delle ferrovie italiane si vendono al Cairo come a Milano; a tutte le fiere più importanti i manifesti del paesaggio italiano costi-

PRODOTTI DELLA VENDITA BIGLIETTI DELLE FERROVIE ITALIANE DELLO STATO EFFETTUATA DAGLI UFFICI DI VIAGGI E TURISMO DELL'E.N.I.T. SIA IN ITALIA COME ALL'ESTERO NEGLI ANNI 1921-22-23-24.

tuiscono un richiamo suggestivo per migliaia e migliaia di frequentatori dai quali scaturiscono i futuri visitatori del nostro paese.

Ogni anno *Le Vie d'Italia* riassumono le relazioni sull'attività dell'ENIT. Quest'anno prima di elencare cifre e fatti c'è qualche cosa da rilevare, che non risulta dalle 100 pagine a stampa del fascicolo; chi legge ha l'impressione che i capi dell'Ente abbiano fatto la mano molto più sicura degli anni precedenti nel trattare la loro delicatissima e difficile materia, nello scegliersi i compiti integrando quelli degli organismi (alberghi, ferrovie, linee automobilistiche e lacuali) già esistenti; l'Ente ha creato in sè la coscienza turistica e sta infondendo il nuovo spirito a quanti in Italia fanno del turismo la ragione della propria fortuna.

Nel 1924 l'Italia sarebbe stata visitata da 835.000 forestieri. Quel «sarebbe» sta a significare che, fino a quando non sarà adottato il cartellino individuale, le cifre del movimento rimarranno approssimative. Un progresso c'è tuttavia ed è significantissimo perchè la stessa cifra fu di 323.000 nel 1920, di 501.000 nel 1921, di 604.000 nel 1922, di 700.000 nel 1923. Come ha agito l'Enit su questa grande massa che supera l'intera popolazione di Milano e che è già selezionata, quindi difficile da governare? L'Enit rappresenta un complesso di disparate attività: studia gli interessi turistici di ogni singola regione e d'ogni paese degno di nota, difende poi tutti questi interessi particolari fusi nella compagine nazionale; collabora con le ferrovie di Stato, col Ministero dei LL. PP. — alto ispettore dei servizi automobilistici —, col Ministero degli esteri — controllore degli stranieri —, col Ministero delle finanze — gran rovistatore di bagagli —, col Ministero dell'Interno — collaudatore delle stazioni climatiche —, col Ministero dell'Istruzione — tutore di bellezze artistiche —; consiglia e inspira le organizzazioni turistiche d'ogni singolo centro (le *Pro Loco*), studia l'organizzazione alberghiera, apre e dirige scuole professionali per il personale d'albergo, organizza gite ed escursioni ma anzitutto e soprattutto inonda l'Italia e l'Europa e il mondo di carta stampata, illustrata, attraente e interessante.

All'interno ed all'estero l'ENIT si appoggia ad una grande e ormai solida rete di uffici (18 in Italia, 29 in altri Stati d'Europa e

fuori d'Europa) che vendono biglietti, danno informazioni, distribuiscono opuscoli, cambiano monete, preparano itinerari, sbrigano formalità burocratiche, aprono insomma la strada d'Italia a migliaia di persone. Agli uffici — che sono riuniti in uno speciale Consorzio — si aggiunge una numerosissima organizzazione sussidiaria di agenzie corrispondenti (112 in Italia e 243 all'estero) che alzano il cartello italiano a Shanghai come a Montevideo, a bordo del *Duilio* come sulle coste d'Algeria.

I SERVIZI TURISTICI DELL'E.N.I.T. IN ITALIA ALLA FINE DEL 1924.

Da questi sbocchi escono centinaia e migliaia di pubblicazioni illustranti l'Italia, nel suo aspetto generale, nelle sue particolarità e curiosità. Alcuni di questi opuscoli hanno avuto grandissimo successo come l'*Italia*, descrittivo, chiaro e sintetico, che è stato stampato in tutte le lingue europee e ha avuto una ultima tiratura di 1.300.000 copie; come il *dépliant* dello stesso soggetto a sei pagine tutte illustrate che è stato riprodotto in undici lingue e in cinque milioni di copie! Soltanto per l'esposizione imperiale di Wembley, in Inghilterra, l'ENIT ha preparato ed offerto ad una delle maggiori case turistiche 100.000 copie del suo opuscolo perchè le distribuisse ai visitatori. Le pagine del materiale di propaganda preparato e lanciato si noverano a milioni; nel 1924 salirono a 83.439.000 (mentre nel 1923 erano state soltanto 17.568.000) e furono così ripartite nelle principali lingue: inglese 33.269.000; francese 23.428.000; tedesco 15.532.000; spagnolo 5.152.000, italiano 4.388.000. Le altre lingue ebbero 1.670.000 pagine. Può capitare che uno straniero giunga fino alla frontiera italiana ignorando l'ENIT ma da Ventimiglia e Chiasso in poi, da Milano fino a Palermo, ne vedrà la rappresentanza fisica perchè un interprete, in severa ed elegante divisa marrone, gli apparirà dinanzi nelle principali stazioni e gli indicherà il treno sul quale deve trasbordare, la via più spiccia per avviare i bagagli, l'orario più comodo per proseguire il viaggio o gli darà il benvenuto nella forma più utile e dignitosa.

***

Il cervello dell'ENIT è a Roma, in una propria Sede tutta occupata da uffici ravvivati dalle tinte gaie dei manifesti murali. Lì opera lo stato maggiore che conduce una bat-

taglia per raggiungere, negli anni, una vittoria che sarà soltanto una tappa; lì si accumula la più singolare congerie di materiale parlante e persuadente, irresistibile. Ecco i quadri di paesaggio: cieli turchini, laghi azzurri, tramonti fiammeggianti, archi romani, ville patrizie, scene, figure, impressioni sintetizzate e ammaliatrici anche per chi ben conosce il Bel Paese. Ecco *films* per i conferenzieri, cataste di fotografie, montagne di carta stampata, fascicoletti dalle copertine eleganti e vivacissime; ecco gli uffici direttivi dove tutto si studia; ecco l'ufficio centrale biglietti che dirama alle cento e cento agenzie in patria e fuori i cartoncini e i libercoli delle Ferrovie di Stato e che nel 1924 con dodici impiegati ha spedito 2.135.000 biglietti; ecco l'ufficio speciale per l'Anno Santo che, lavorando a fianco del Comitato centrale organizzatore, ha distribuito in quell'anno 50.000 tessere per i pellegrini isolati (valore della spedizione 1.380.000 lire); ecco gli specialisti di studi ferroviari, finanziari, alberghieri. Al di fuori c'è Roma, centro turistico mondiale e campo di esperienze grandissimo.

Il lavoro dell'ENIT nel 1924 è stato — per la propaganda — quintuplo del 1923. Adempiuto il maggior obbligo delle guide generali si sono curate le guide speciali e di particolare interesse. Utilissimo un foglietto, legato a blocchi, che consiglia, stagione per stagione, le località italiane più meritevoli d'essere conosciute e dà l'itinerario, indica la temperatura media, enumera i letti, i prezzi delle camere, avvertendo quali tasse si debbano pagare. Per gli alpinisti e per gli amanti della pace dorata dei laghi ci sono due albums dedicati alle Alpi e ai Laghi italiani; per i piccoli albergatori atesini è stato preparato un ricettario della cucina casalinga italiana perchè ne usino durante la grande affluenza dei viaggiatori nazionali. Il successo è stato tale che l'edizione fu esaurita ed ora dovrà essere rifatta, ampliata, arricchita da uno specialista dell'arte.

Ai nuovi cartelli — Bologna e il lago di Garda — si è aggiunta una trovata: il cartello stagionale che esprime le principali caratteristiche italiane in ciascuna delle quattro stagioni. « Inverno » e Primavera » sono usciti nel corso dell'anno. Nella già ricca collezione di opuscoli s'è inserita la « Toscana ».

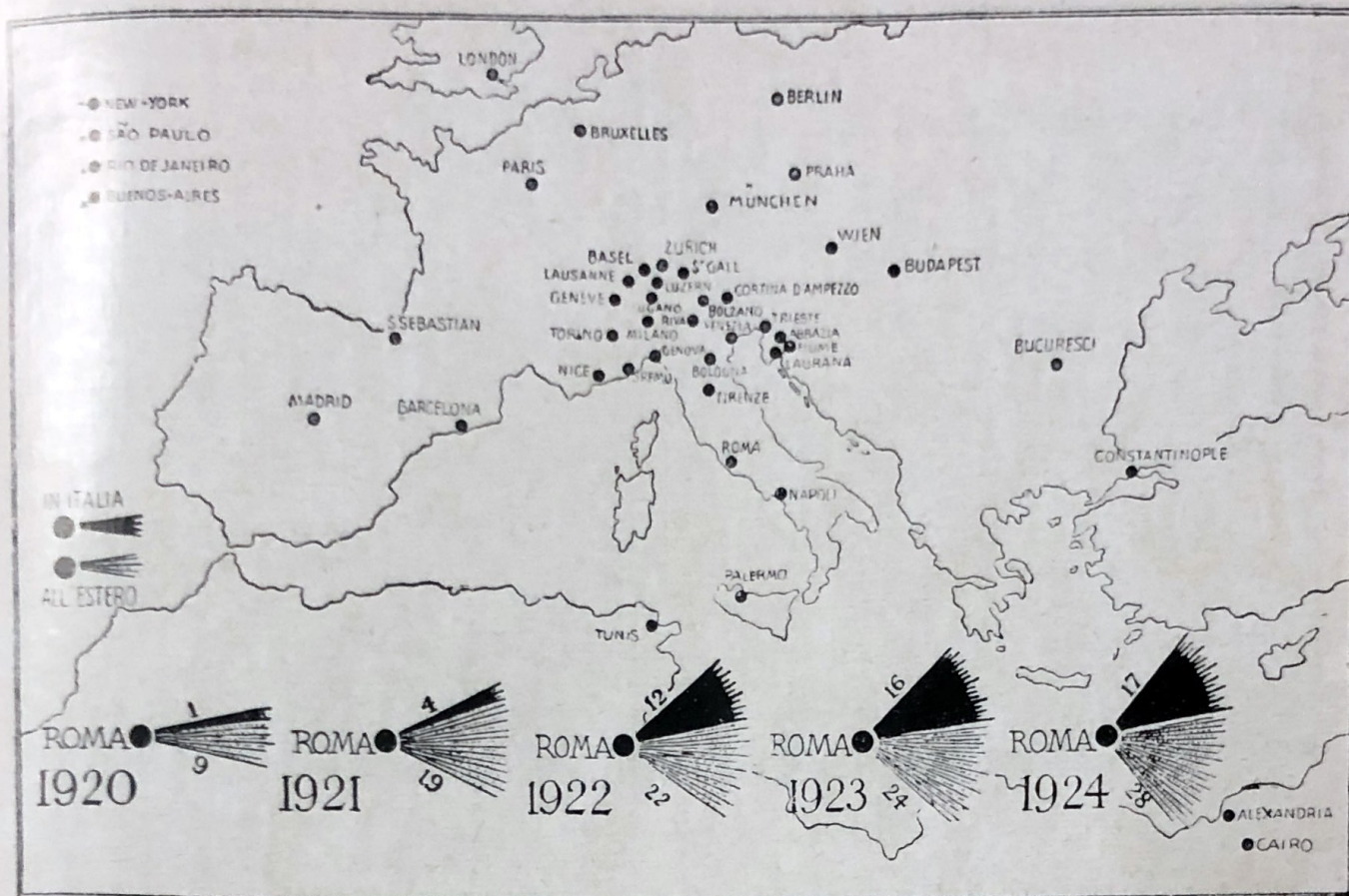
Due guidine speciali si sono preparate per l'Abruzzo e per Ostia, la redenta.

Alle ferrovie di Stato è stata completata la fornitura delle 16.000 fotografie per le vetture di prima classe; alla stampa estera ed italiana si sono diramati bollettini d'informazione in italiano ed in francese, alle riviste si sono mandate migliaia di fotografie per articoli sul turismo; ai conferenzieri che operano all'estero si sono spedite diapositive. Si è preparata una nuovissima *film*: Italia Centrale, Meridionale e Settentrionale, lunga 4000 metri e divisibile in sei parti e si sono creati 20.000 metri di *films* regionali.

Cartelli di propaganda hanno avuto le fiere di Lipsia e Francoforte; mentre degli *stands* completi furono allestiti per Praga e Cristiania. Per due fiere italiane: Napoli e Padova si sono costituiti uffici speciali che hanno svolto servizi importantissimi.

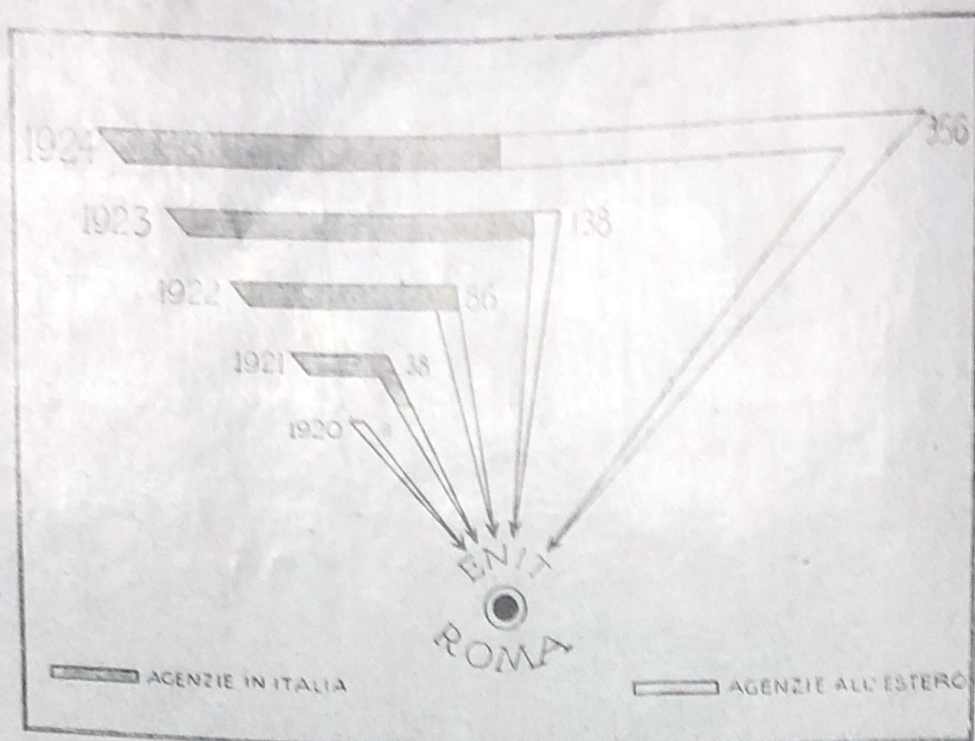
***

La parte meno visibile dell'attività dell'Ente non è la meno essenziale. Per le loro funzioni, per i contatti che mantengono col mondo turistico i suoi dirigenti possono ormai dire una parola decisiva in moltissime questioni. Essi hanno partecipato alle riunioni della commissione nominata nel dicembre 1923 dal Presidente del Consiglio col mandato di rivedere la legislazione vigente soltanto per la materia alberghiera e nella discussione hanno invece affrontate e svolte molte altre questioni interessanti tutto lo scibile turistico: dal calmiere sui prezzi d'albergo, al regime di frontiera, dalla tassa e imposta di soggiorno alla classifica degli alberghi e al funzionamento — ora deficiente — delle guide e dei corrieri. Importantissimo il contributo recato alla conferenza oraria internazionale tenutasi a Napoli nel 1924: molti suggerimenti furono accolti dalla direzione generale delle Ferrovie e trasmessi ai rappresentanti italiani nella Conferenza.

Fra gli studi e le inchieste alcune interessano direttamente il gran pubblico: furono consigliati esperimenti di prenotazione dei posti su pochi treni a lungo percorso, un calendario della riduzione di tariffe e nuovi criteri nell'accordarle onde ritrarne maggior utile e favorire città meno note e degne di essere visitate; furono proposte migliorie per

SEDI DEGLI UFFICI DI VIAGGIO E TURISMO DELL'E.N.I.T IN ITALIA E ALL'ESTERO ALLA FINE DEL 1924 E LORO SVILUPPO DURANTE IL QUINQUENNIO 1920-1924.

i servizi di frontiera, furono riassunti i bisogni più urgenti della stessa azienda ferroviaria, fu richiesto un miglioramento nel personale (distinzione fra gli addetti a servizi in contatto col pubblico e quelli non aventi rapporti col turista), nelle divise, nella pulizia dei treni, furono proposti due soli mutamenti d'orario all'anno, l'istituzione di treni *block* fra i grandi centri, con posti prenotabili di prima e seconda classe e con sole vetture letto per i percorsi notturni o con vetture Pullman per i diurni, ecc. ecc.

Nell'interno del suo stesso organismo l'ENIT potè far tesoro dei primi anni d'esperienza; così si dedicò alla riforma delle *Pro Loco,* cresciute di numero a 141, ma ancora in gran parte disorientate, manchevoli o megalomani. Ad esse fu dedicato un prontuario speciale « Come si organizza e come funziona una « Pro Loco ». Vivo successo hanno avuto le scuole professionali di Torino (ora affidata alla Pro Piemonte), di Milano, Rapallo, Civitavecchia, Montecatini. A Milano la scuola diretta dal T. C. I. raccolse ventitrè alunni tutti ospitati negli alberghi e chiamati ad un corso teorico di due ore al giorno. A Rapallo la scuola fu istituita per offerta della Pro Tigullio e sostituì l'altra che erasi allestita a San Remo e che non potè iniziare i corsi per l'ostilità degli albergatori. Gli allievi della scuola di Roma furono invece raccolti a Civitavecchia nel Grand Hôtel dove ebbero insegnamento teorico e pratico. Anche a Montecatini i risultati furono ottimi: su ventitrè inscritti ventidue furono licenziati. E fra i 180 giovani che chiesero complessivamente l'iscrizione alle cinque scuole, parecchi candidati provenivano da famiglie d'albergatori, o di condizione agiata. Due o tre erano figli di altissimi funzionari dello Stato; segno questo di un iniziale ma profondo mutamento di giudizi verso la promettente carriera degli alberghi.

Ed eccoci alle ultime iniziative dell'annata: il viaggio d'istruzione per medici alle stazioni termali: 120 partecipanti italiani e del Canton Ticino, quattordici località visitate: il primo viaggio Nord-Sud per medici stranieri alle stazioni idrominerali del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, della Toscana, del Lazio e della Campania. Partecipanti 50 di quasi tutte le nazioni d'Europa.

LO SVILUPPO DELLE AGENZIE CORRISPONDENTI DELL'E.N.I.T. IN ITALIA E ALL'ESTERO DURANTE IL QUINQUENNIO 1920-1924.

***

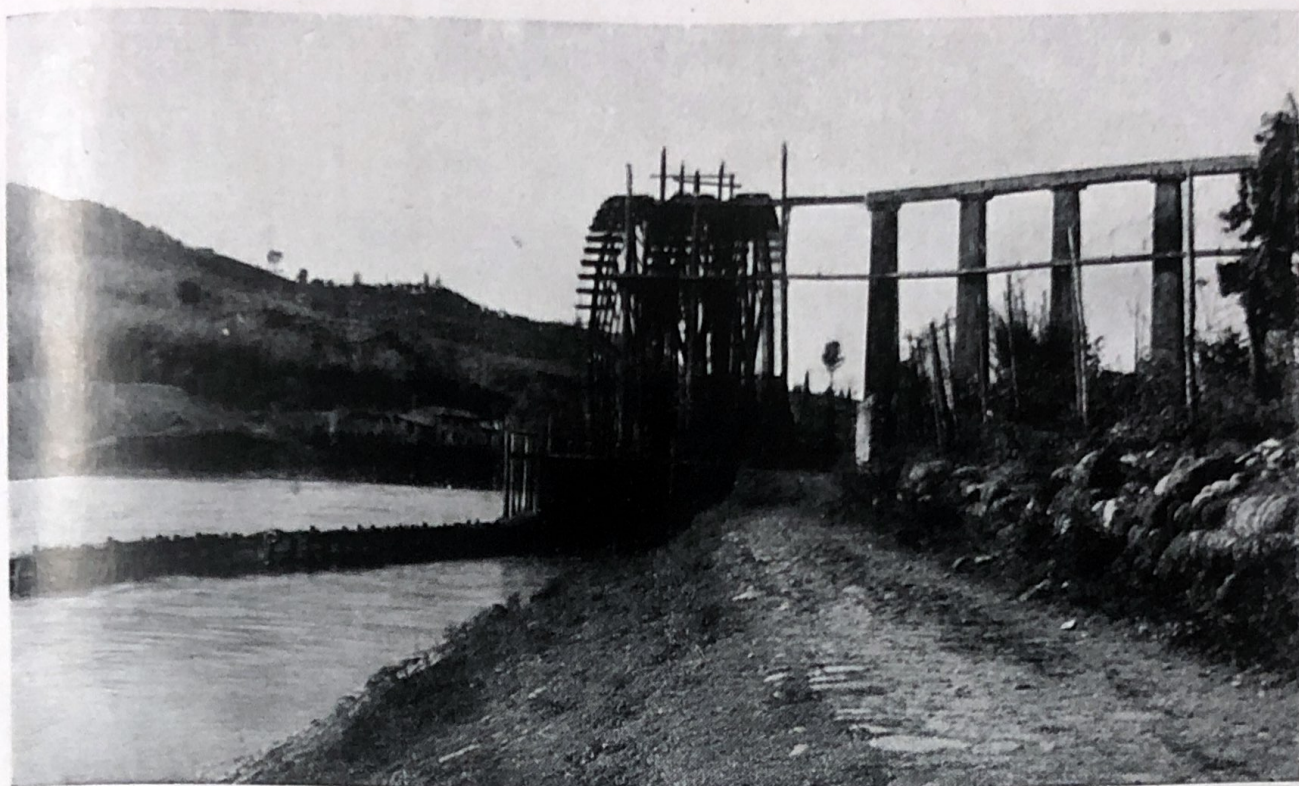
A corona dell'attività centrale dell'ENIT stanno le iniziative coordinate dei suoi uffici ciascuno dei quali cura le pubblicazioni di propaganda che più interessano la propria clientela: dalla guidina locale al prospetto dei prezzi di biglietti, agli elenchi delle facilitazioni ferroviarie, ecc. Per il servizio biglietti si è istituito un ufficio centrale che agisce in accordo con organizzazioni ungheresi, austriache, cecoslovacche, germaniche, ecc. e che rifornisce anche le agenzie private italiane di biglietti per le ferrovie estere. Le vendite totali hanno raggiunto altissime cifre: 66.187.330 lire in Italia, 14.893.014 all'estero. A Londra per i biglietti di navigazione di linee esercite da Compagnie italiane di navigazione si sono incassate 8.878.200 lire. Fra i molti servizi accessori (assicurazione bagagli, carrozze letti, assegni circolari) meritano una nota i due uffici «Auto ENIT» di Merano e di Bolzano che vendono i biglietti per le grandi linee automobilistiche e prenotano i posti.

L'ENIT ha continuato l'espansione dei suoi Uffici per mantenere alla propria organizzazione una direttiva continua progressivamente ampliantesi. Sotto varia forma sono sorti i nuovi nuclei di Laurana, sulla riviera del Carnaro, di Praga, di S. Sebastiano in Ispagna e di S. Paolo nel Brasile. Altri si stavano organizzando a Varsavia, a Zagabria, a Francoforte, a Stocolma, a Lisbona e a Tripoli.

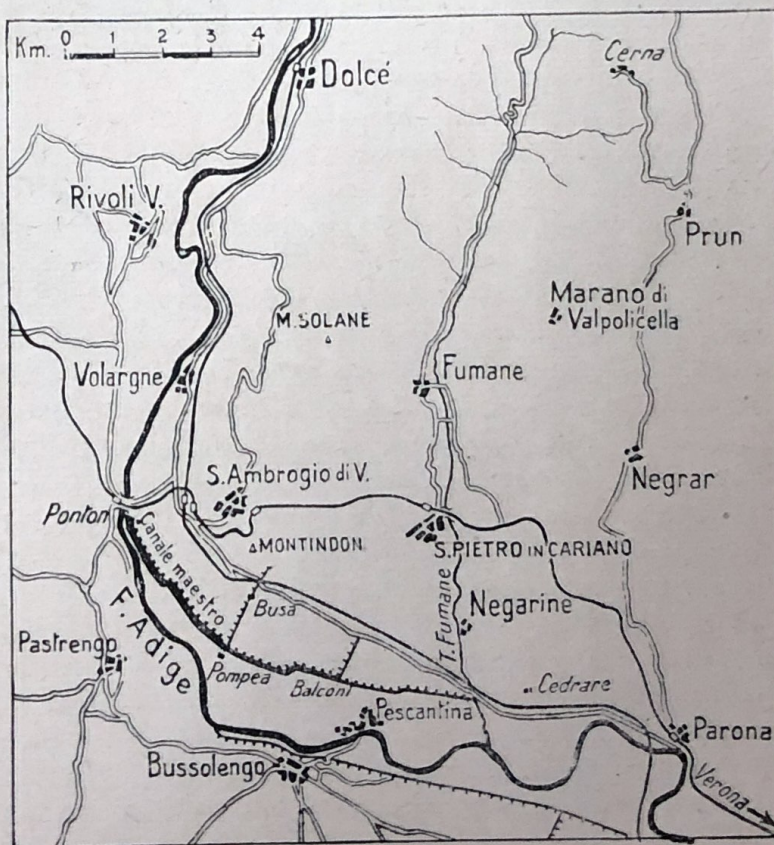
Dell'attività complessiva degli uffici esistenti s'è già detto: ecco alcuni dati singolari. L'ufficio di Milano ha organizzato 34 comitive, alcune numerosissime, ed ha incassato per sole vendite di biglietti 32 milioni di lire. L'ufficio di Venezia ha organizzato bande e cori adunati per un congresso internazionale con brillanti risultati. L'ufficio di Roma ha venduto 9 milioni di lire in biglietti, 250 passaggi di navigazione, ha portato in escursione 1800 turisti, ha ricevuto ed assistito 20 comitive con un totale di 1700 persone. I sei uffici della Svizzera hanno venduto oltre 5 milioni di biglietti, cioè due milioni in più del 1923; l'ufficio di Bruxelles ha raccolto vivissimi consensi organizzando innumeri viaggi a prezzo fisso. L'ufficio più importante è certo quello di Londra che ha dato in un anno 93.000 informazioni verbali o telefoniche al pubblico, ha distribuito 204.000 pubblicazioni di propaganda, ha spedito 30.000 lettere e ne ha ricevuto 25.000, si è mantenuto in rapporto con 653 circoli, alberghi e biblioteche, ha venduto L. 3.110.214 di biglietti delle ferrovie italiane e 4.700.000 di biglietti congiungenti l'Inghilterra al confine d'Italia. Gli uffici del Cairo e di Alessandria d'Egitto hanno potuto avviare alle stazioni termali italiane buona parte delle correnti locali che in passato si dirigevano a quelle dell'Estero.

***

Quanto costa l'ENIT? Fra contributi di Stato e rendite proprie ha una entrata di circa due milioni. Le spese del 1924 sono state quasi della stessa cifra. La propaganda ha richiesto 1.200.000 lire, le scuole gli studi le statistiche 236.000 lire, l'amministrazione 473.000 lire.

A. CERIANI.

UNA DELLE VECCHIE PITTORESCHE RUOTE IDROVORE.

UNA TIPICA OPERA D'IRRIGAZIONE NELL'ALTO VERONESE

Molta parte delle terre del nostro Paese può e deve aumentare la propria produzione agraria. Ma ad ottenere ciò non basta una diligente e razionale coltivazione o un largo uso di fertilizzanti; molto invece si deve attendere da un forte impulso a tutte quelle opere di trasformazione fondiaria, come la bonifica dei terreni paludosi e la immissione di acqua irrigua su terreni che la natura sembrava aver destinati all'aridità e alla miseria. Un confortante risveglio di tali opere s'è notato dopo la guerra, ed accanto alla bonifica di vaste estensioni malariche hanno avuto un sensibile impulso anche le opere di irrigazione. Caratteristiche particolari e degne d'essere messe in rilievo offre, fra queste, un'opera d'irrigazione compiuta nel Veronese, alla quale ha pre-

IL SISTEMA IRRIGATORIO NELL' ALTO VERONESE.

IL CANALE MAESTRO E L'ADIGE.

stato l'ausilio delle sue acque abbondanti l'Adige.

Uscendo impetuoso e spumeggiante del suo verde scintillio dalla rocciosa e stretta Chiusa di Rivoli, il fiume, dopo breve tratto giunto ai piedi delle colline storiche di Pastrengo, volge la direzione del suo corso a levante e a larghe curve sinuose lambisce sulla sponda sinistra le propaggini meridionali di una fra le più fertili e pittoresche zone non solo del Veronese, ma d'Italia: la Valpolicella. Nota e celebrata per la squisita delicatezza del suo «recioto», il vino dolcissimo che può vantare tutti i pregi dei migliori vini italiani di lusso, la Valpolicella non è però egualmente produttiva e fertile in ogni sua parte. Alla porzione intermedia dove la collina s'alterna e si confonde con la pianura in una serie varia e piacevole di poggi e di vallate e dove hanno sede meravigliosa gli ubertosi vigneti, fanno riscontro le due altre parti in cui la Valpolicella può essere in certo qual modo divisa, e che non godono di uguale fortuna: la parte più settentrionale, ristretta perchè presto si allaccia col sistema dei monti Lessini, ricca piuttosto di pascoli e di boschi; la parte bassa meridionale, che scende appunto a toccare per lungo tratto, da Volargne a Parona, la riva dell'Adige ed è costituita da terreno grossolano e povero di sostanze organiche, essendo il sottosuolo formato da potenti banchi di ghiaie e di sabbie di origine fluvio-glaciale. Su questo terreno, dotato di quasi nessuna possibilità per l'acqua anche per la sua conformazione a terrazzi, non potevano attecchire che pochi gelsi e magri seminativi e soltanto nella parte più alta, e scarsamente, la vite. Questo stesso terreno però si manifestava suscettibile della massima fertilità qualora fosse alimentato da una costante congrua quantità d'acqua: prova ne dava quella striscia sottile del territorio più prossima al fiume che, alimentata da secoli dalle caratteristiche e pittoresche ruote idrovore a cassette di legno, verdeggiava di pingui prati, di orti fiorenti di verzure, e di frutteti dove specialmente prosperava e prospera pregiata la pesca rosea e dolcissima.

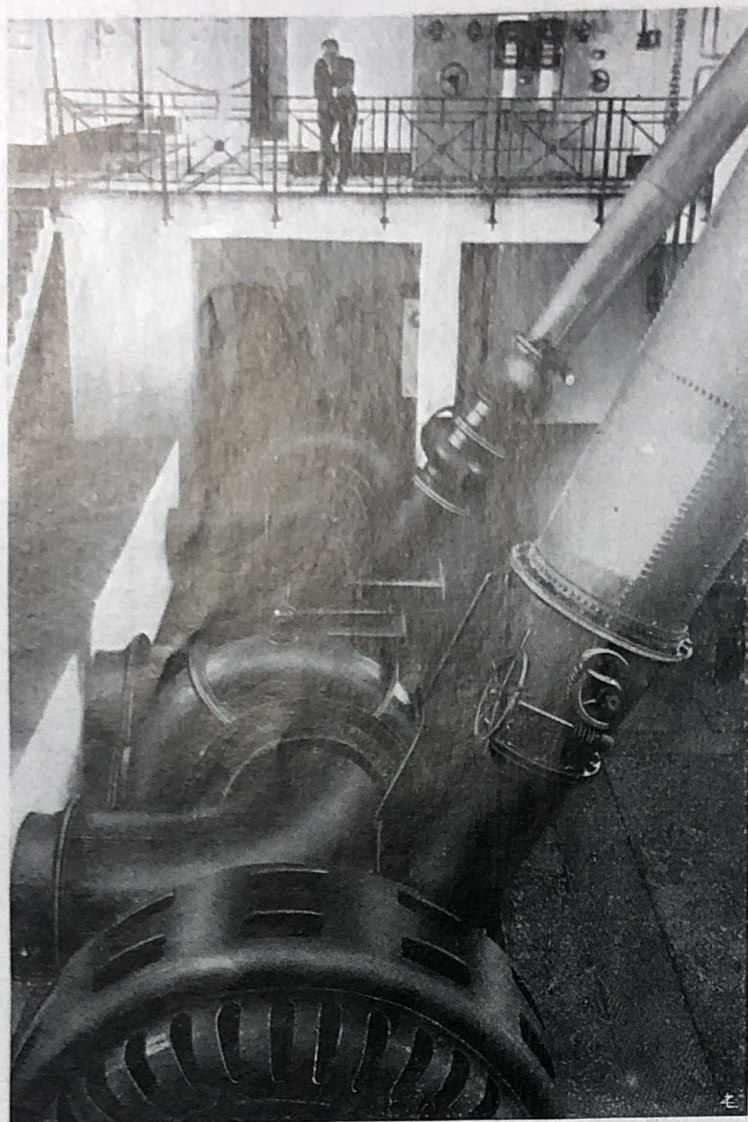
Per redimere intera questa parte bassa della Valpolicella e rendere maggiormente produttive le sue terre, s'era pensato da tempo ad un'opera d'irrigazione grandiosa la quale, sfruttando la fonte magnifica e comodissima dell'Adige, avrebbe apportati immensi vantaggi, anzi avrebbe segnata la vera rinascita culturale ed economica per quei terreni di redditi fino ad ora assai modesti e molto spesso aleatori. L'idea è diventata oggi realtà mercè un geniale progetto che fin dal 1917 un tecnico valoroso, l'ing. Giuseppe Rocco de' Stefani, aveva preparato, e mercè la costituzione, nel 1919, di un «Consorzio d'irrigazione di sinistra d'Adige» al quale si deve se, dopo difficoltà, diffidenze e intoppi senza numero, l'opera magnifica, vera «opera romana», come fu giustamente definita dal prof. Alpe di Milano, ha visto

IL MANUFATTO DI PRESA DI PONTON NELL' ADIGE.

il suo completamento ed è ora in pieno esercizio. Il comprensorio oggi già riccamente irrigato ed avviato verso una meravigliosa rinascita, si estende, come si è detto, sulla sinistra d'Adige, da Volargne, allo sbocco della storica Chiusa, fino a monte subito dell'abitato di Parona e comprende i terreni tutti del comune di Pescantina, e parte di quelli dei comuni di Dolcè, S. Ambrogio di V. P., S. Pietro Incariano, Negarine e Parona di V. P., per una superficie totale di 2704 ettari, che salgono a più di 3000 se si considera quella parte del territorio già resa irrigua con l'acqua stessa dell'Adige mediante le predette ruote idrovore.

***

Due difficoltà maggiori, fra le altre, presentava l'esecuzione pratica della magnifica idea: l'una data dal considerevole dislivello esistente fra il piano dell'Adige e quello medio, assai più alto, dell'intero comprensorio da irrigare; l'altra costituita dalla conformazione del terreno del comprensorio stesso, fatto a gradini e a terrazzi di successive quote diverse. La prima difficoltà fu eliminata sollevando l'acqua del fiume nei pressi di Ponton a mezzo di potenti idrovore azionate da motori elettrici; la seconda distribuendo l'acqua stessa in una prima serie di canali e portandola poi, in un secondo tempo, con successivi sollevamenti, ai vari reparti nei quali tutto il comprensorio venne diviso. In ciò consiste la caratteristica originale di questo impianto della bassa Valpolicella, che con il sistema dei successivi innalzamenti dell'acqua (talora, e per tratti non brevi, anche a condotta forzata), può considerarsi se non il primo, certo il più tipico esempio di irrigazione di una zona collinosa e rotta da continui e sensibili dislivelli.

Dal manufatto di presa di Ponton partono il canale maestro verso est, parallelo all'Adige, ed una condotta forzata che sale il costone elevato di Ponton e arriva fino a Volargne per irrigare la striscia di terra compresa fra l'Adige e la strada trentina. Ma un elenco delle principali opere eseguite può dare un' idea più esatta dei criteri tecnici e della perfezione con cui tutta l'o-

I GRUPPI DI ELETTROPOMPE NELLA CENTRALE DI PRESA.

pera fu ideata e costruita. Tale elenco comprende:

1) Un edificio di presa a Ponton nel quale sono installati due gruppi di elettropompe per sollevare l'acqua del fiume. Il primo gruppo, che alimenta il canale maestro, ha la potenza di 800 HP. e solleva alla altezza di 17 metri 2600 litri di acqua al minuto secondo. L'altro gruppo, che alimenta la condotta di Volargne, ha la potenza di 330 HP. e solleva all'altezza di 35 metri 450 litri d'acqua, pure al minuto secondo.

2) Un canale maestro, lungo 8 km., diviso in quattro tronchi, della profondità costante di m. 1,50 e della larghezza iniziale di m. 4,50, a mano a mano decrescente col diminuire della portata dell'acqua.

3) Una condotta forzata che porta sul culmine del costone di Ponton la quantità d'acqua destinata al reparto di Volargne.

4) Quattro centraline di sollevamento dell'acqua, con gruppi di elettropompe, che la estraggono dal canale maestro e la portano ai reparti più alti del comprensorio, posti sulla sinistra del canale stesso.

5) Cinque cabine elettriche di trasformazione annesse alle centrali di sollevamento meccanico dell'acqua.

6) Una linea elettrica a 70.000 Volta di alimentazione della centrale di Ponton.

7) Una rete di linee a 13.000 Volta collegante le quattro centraline di risollevamento.

8) Una rete di canali dispensatori consorziali in cemento, della lunghezza complessiva di circa chilometri 116, per lunghi tratti anche pensili su pilastrini di cemento armato, destinati a portare l'acqua in orario al confine di ogni singola proprietà del comprensorio.

La quantità d'acqua sollevata dalle centrifughe è di 22 metri cubi al minuto secondo durante tutto il periodo di irrigazione, ciò che permette di distribuire una quota sufficiente di acqua a tutte le terre da irrigarsi.

Nei particolari del progetto non è il caso che noi qui ci inoltriamo. Pochi cenni bastano a dar conto delle caratteristiche salienti dell'opera. Il sistema dei terrazzi che viene a formare il comprensorio obbligò il tecnico a preoccuparsi essenzialmente d'innalzare l'acqua, per quanto possibile, «alla immediata quota di distribuzione» e non oltre, per avere il minor consumo d'energia e quindi minore spesa di esercizio dell'impianto. Ne risultò così il sistema dei vari sollevamenti, parte indipendenti come quello dei reparti Ponton-Volargne, e parte vincolati fra loro come l'acquedotto con i tre impianti in serie Pompea-Busa-Montindon. Il sollevamento massimo dell'acqua si ha appunto nella località Montindon, dove il dispensatore denominato «Prunea» ha il fondo d'origine alla quota 147,00, mentre il pelo dell'Adige alla Centrale di sollevamento di Ponton ha la quota media, durante il periodo irrigatorio, di 84,10, ciò che importa il considerevole dislivello di ben metri

62,90 superato dall'acqua mediante i successivi innalzamenti, i quali, come s'è visto, vengono alimentati sempre dalla sinistra del canale maestro, mentre la destra irriga, a pelo naturale, tutta la striscia del comprensorio limitata dal canale stesso e dall'Adige. I due reparti più orientali, prossimi al paese di Parona, vengono alimentati invece da un sifone, sottopassante il torrente Fumane, che ha per bacino di carico il canale maestro alla sua fine.

I TUBI DI ASPIRAZIONE DELLE ELETTROPOMPE.

Nel manufatto principale di Ponton, di trasformazione dell'energia elettrica, di presa e sollevamento dell'acqua, risalta subito all'occhio del tecnico l'utilizzazione razionale dello spazio nello sviluppo dei conduttori a 70.000 Volta della cabina di trasformazione di tensione dell'energia, la quale viene operata da quattro grosse unità, due delle quali in esercizio e di rispettiva riserva le altre. Nella sala delle elettropompe è specialmente notevole il gruppo che alimenta il canale maestro, azionato, come abbiamo visto da un motore asincrono da 800 HP. a 410 giri. La pompa è una centrifuga, direttamente accoppiata con giunto rigido, a ruota equilibrata, a doppia aspirazione. Caratteristica importante di questa macchina è quella di conservare distinte fino nel fiume le due tubazioni aspiranti allo scopo di avere, in corrispondenza delle bocche di aspirazione, la minor velocità possibile dell'acqua in modo da rendere massima la differenza di velocità tra il filone nel fiume e l'acqua da esso deviata nei tubi: si raggiunge così il doppio risultato di creare una minor perdita di carico idraulico e, più importante, di non sollevare con l'acqua le sabbie grosse in sospensione. L'altro gruppo di elettropompe, che alimenta i reparti di Volargne e Ponton, è più veloce: 820 giri, e la pompa ha la girante ad equilibratura automatica, con aspirazione unilaterale e munita di diffusore.

Uscendo dal manufatto di presa e seguendo il percorso del canale maestro, si può osservare un sifone autolivellatore in funzione e la bella fattura dei muri di sponda del canale in ciottolo sfaldato con accurate fugature di cemento. In breve si raggiunge poi l'impianto secondario della Pompea, da cui parte l'acquedotto per Montindon, che è l'elemento più tipico ed interessante di tutta l'opera. Dalla Pompea avanzando verso il secondo impianto del sistema, denominato Busa, si osservano nel tragitto due lunghi tratti di canali pensili in cemento armato su pilastrini, ed alcuni tipi di canali dispensatori con relativi manufatti normali, tutti in calcestruzzo di cemento. Ma oltre che essere in parte pensile, l'acquedotto di sollevamento da Pompea a Montindon è anche in parte a condotte forzate in cemento armato, ardite costruzioni gettate sul posto, un tratto delle quali (Montindon) sopporta la pressione statica di 24 metri d'acqua. Di notevole ancora, in altri punti dell'impianto, il sifone già ricordato sottopassante il torrente Fumane, del diametro interno di metri

CANALE DISPENSATORE DELLE CEDRARE: TRONCO PENSILE IN CEMENTO ARMATO.

uno e lungo ml. 600 fra i due pozzetti piezometrici. Lì presso, in località Cedrare, si può ammirare un arditissimo tratto di canale pensile di ben 11 metri di altezza sovrapassante la strada.

Ciascuno dei quattro impianti secondari di sollevamento riceve l'energia a 13.000 Volta dalla Centrale di Ponton e se la trasforma indipendentemente. Ogni impianto è collegato agli altri e tutti al principale di Ponton, con una rete di telefoni antinduttivi, e tanto la linea trifase a 13.000 Volta, quanto la linea sottostante telefonica sono sostenute da una perfetta palificazione di cemento armato centrifugato.

***

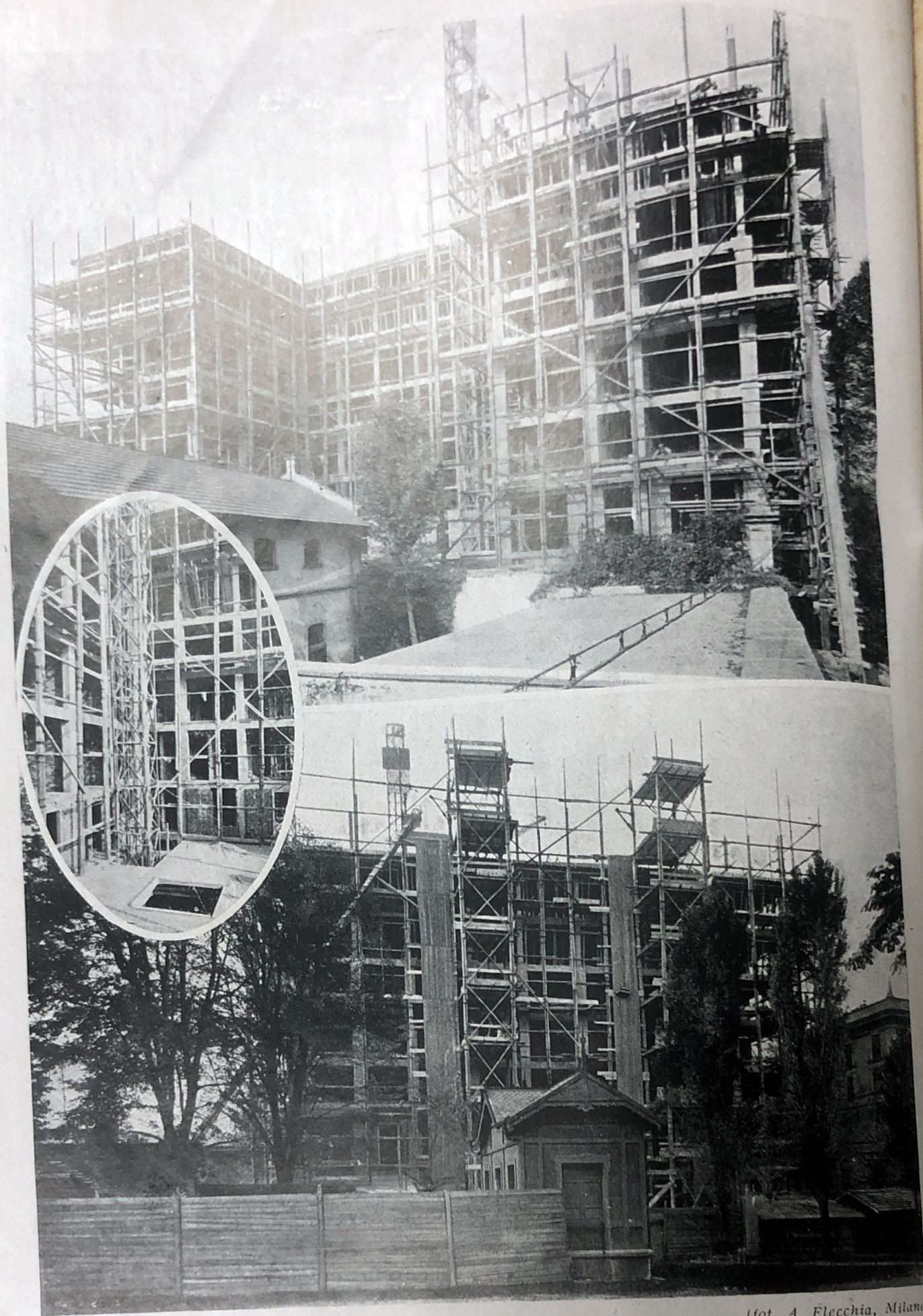
Questa tipica e magnifica opera d'irrigazione — nella cui costruzione si è impiegato, caso unico finora del genere, materiale meccanico ed elettrico di esclusiva produzione italiana — sta dunque per segnare la rinascita di circa diecimila campi di terra veronese. La spesa s'è aggirata intorno ai 12 milioni, e ad essa, trattandosi di opera rivestente il carattere di pubblica utilità, ha contribuito lo Stato nella misura del 33 per cento.

Accennare qui ai vantaggi dell'opera ci sembra superfluo quando si sa che tali opere si sono da tempo, e dovunque, affermate. Ciò che invece più e meglio interessa oggi si è che la grande opera idraulica, condotta magistralmente a termine da tecnici valorosi, sia al più presto completata e valorizzata dagli agricoltori; occorre cioè che alla bonifica idraulica s'innesti, direttamente e subito, la bonifica agraria. Data la costituzione geologica del terreno, la produzione unitaria delle colture erbacee è stata assai modesta mentre d'altra parte la mancanza delle foraggere fu sempre insormontabile ostacolo al mantenimento del bestiame, che costituisce ormai il caposaldo dell'economia agraria delle aziende. Una larga somministrazione di concimi organici potrà certo modificare sensibilmente la natura fisica di queste terre, le quali ora, con l'irrigazione, potranno dare annualmente prodotti in foraggi, cereali e frutta per un importo di circa trenta milioni: cinque o sei volte tanto quel che producevano prima. La proprietà, nella zona irrigata, è quasi tutta frazionata, ed anche

nelle poche maggiori aziende predomina la piccola unità culturale sotto forma di mezzadria o piccolo affitto. A prescindere dai capoluoghi di comune e di frazione, il comprensorio è poi ancora poverissimo di abitazioni; ma la trasformazione culturale conseguente all'irrigazione è certo che nel breve periodo di anni farà sorgere centinaia di nuove piccole case coloniche (si calcola circa seicento) con la loro stalla e fienile, portando un'intensità tutta nuova di vita e, col lavoro, un meritato benessere.

L'inizio di una rinascita anche in tale senso s'è già notato in questo primo anno di funzionamento dell'opera irrigatoria; chè qua e là nei vari reparti del comprensorio sono andate e vanno sorgendo ed aumentando sempre di numero le nuove abitazioni agricole. Certo fra pochi anni la fortunata zona redenta avrà un nuovo aspetto e potrà gareggiare per fertilità e per benessere con la zona che la sovrasta a nord, ricca di vigneti e di olivi. Avrà inoltre il vantaggio delle industrie, che specialmente nel grosso centro di Pescantina prenderanno sicuramente piede e sviluppo. Dove fin qui soltanto il gelso attecchiva e in ben scarsa misura il grano, vedremo fra non molto verdeggiare il prato e gli orti ben forniti di verzure, e il vigneto ed il frutteto faranno a gara con quelli delle fertilissime terre vicine. Anche l'aspetto del paesaggio, fin qui piuttosto glabro e squallido, muterà rapidamente, e sarà bello vedere questa florida distesa di verde adagiata ai piedi delle colline della Valpolicella che s'alzano ridenti ed armoniose a nord, da quelle marmifere di S. Ambrogio a quelle feracissime di vigneti di Marano e di Negrar, come uno scenario d'incantevole bellezza. E nei rossi tramonti estivi, quando dai prati pregni del bel profumo di fieno fresco-tagliato, la canzone della bruna fanciulla scalza s'alzerà nel cielo a confondersi col trillo dell'allodola o giù verso il fiume con la nenia eterna dell'onda scorrente, tutta la natura tripudiante sembrerà intonare un inno di gioia, un inno di plauso all'opera che ha portato la vita, che ha segnato la risurrezione nella terra per tanto tempo avvilita come in un profondo letargo.

PARTICOLARE DEL CANALE PENSILE DELLE CEDRARE.

GIUSEPPE SILVESTRI.

(fot. A. Flecchia, Milano

L'Albergo Touring di Milano sorto per iniziativa del T. C. I. ed intorno al quale i lettori furono già informati si avvicina ormai ad essere un fatto compiuto. Le fotografie che pubblichiamo (e che mostrano lo stato dei lavori alla metà di ottobre), dànno un'idea della importanza della costruzione. *In alto*, la mole dell'albergo è vista dalla fronte posteriore; *in basso*, dalla fronte principale verso i Bastioni; *al centro*, un particolare della costruzione. Come è noto l'albergo avrà 300 letti distribuiti in sette piani. Si spera che esso possa essere aperto al pubblico per l'autunno 1926.

VITA DEL TOURING

31 Dicembre.

E' una data fatidica per tutti i propagandisti del Touring. Alle ore 18 del 31 dicembre 1925 scade il **2° Concorso a premi** fra i presentatori di Vitalizi. Occorre però, per evitare sorprese spiacevoli, che i concorrenti si attengano strettamente alle modalità del Concorso, già pubblicate in rivista e soprattutto si ricordino che la iscrizione al Concorso non si fa d'ufficio dall'Amministrazione del T., ma solo d'iniziativa dei concorrenti. Questi dovranno far pervenire **in duplice copia** entro le **ore 18** del **31 dicembre 1925** l'elenco dei Vitalizi da loro presentati nel periodo intercorso fra il 1° gennaio ed il 31 dicembre 1925 (possibilmente richiamando la data) *con chiara indicazione sia del proprio nome e indirizzo come dei nomi dei Vitalizi presentati*. Gli elenchi devono rispondere esattamente, per essere accettati, alle prescrizioni suddette. Per evitare smarrimenti si consiglia di spedire gli elenchi raccomandati. Non sono ammessi gli elenchi che pervenissero al Touring dopo le ore 18 del 31 dicembre 1925, anche se portassero il timbro postale anteriore a tale data.

Si ricordi inoltre che chi concorre od ha concorso ai premi tipo *A* (blocchi Carta d'Italia) non può concorrere ai premi tipo *B-C-D*, od almeno vi concorre con la presentazione di altri gruppi di Soci, che non siano quelli che gli valsero la consegna del premio tipo *A*. Questa avviene subito alla presentazione simultanea di gruppi di tre, quattro o cinque Vitalizi o di un elenco indicante nome, cognome e data dei Vitalizi presentati. Per coloro che risiedono all'Estero, dato l'elevato costo delle tariffe postali, le spese per l'invio dei blocchi della Carta d'Italia debbono essere rimborsate. E pertanto con la presentazione di 3 Vitalizi si ottiene il blocco di carte senza cartella; con 4 Vitalizi il blocco con la cartella, ma l'invio non seguirà se non dopo il ricevimento dell'importo spese di porto.

Chi concorre al premio tipo *B* concorre pure, senza che ne faccia esplicita menzione negli elenchi di cui al N. 6, ai premi tipo *C* e *D*; così pure chi concorre al tipo *C* concorre pure ai tipi *B* e *D*. Nessuno dei premi stabiliti per il tipo *B* o *D* potrà essere cumulato.

I Soci del Touring al 31 Ottobre 1925.

Un minuto di attenzione!

I Soci del Touring sono pregati di prestare attenzione a quanto dice loro l'Amministrazione del Sodalizio:

1° Ricordarsi di non inviare mai cartoline vaglia col tagliandino riservato alla corrispondenza non riempito.

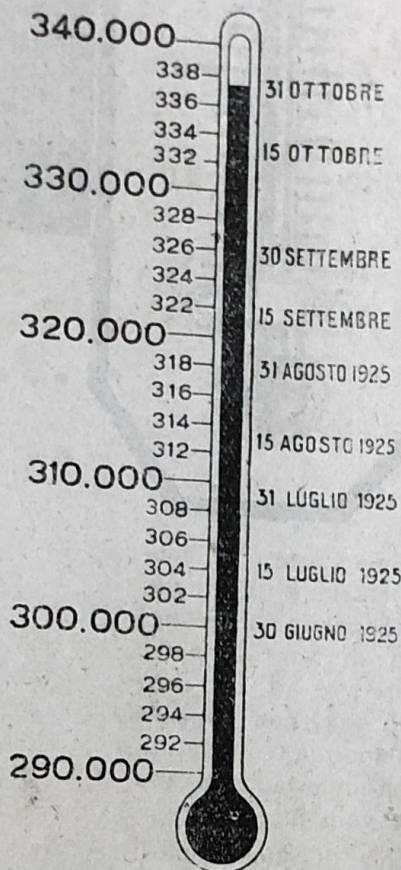
Non è una buona ragione quella di avere inviato a parte una lettera contenente le più ampie spiegazioni, giacchè con le migliaia di corrispondenze che si devono evadere ogni giorno non è facile, data la lettera, trovare il vaglia o viceversa. Ricordarsi dunque di scrivere sempre su questo nella parte riservata alla corrispondenza il proprio nome, cognome, indirizzo preciso, numero di tessera e le ragioni della rimessa effettuata.

2° Analogamente a quanto sopra detto chi fa uso di schede di formato piuttosto grande e che non possono essere applicate sul tagliandino del vaglia postale riservato alla corrispondenza non mandi separatamente il vaglia e la scheda, ma sul tagliandino del vaglia ricopii tutte le indicazioni contenute nella scheda e ciò varrà come domanda di associazione.

3° Da quanto sopra detto risulta che il mezzo più pratico per inviare delle rimesse di denaro è quello di usare degli assegni bancari che si possono allegare alla lettera raccomandata nella quale si specificano le ragioni del versamento. E' così possibile accludere alla lettera l'indirizzo a stampa con cui si ricevono le pubblicazioni del Touring.

4° Conservare sempre la ricevuta del vaglia postale o bancario e della lettera raccomandata inviati al Touring per gli eventuali reclami.

5° Nell'effettuare pagamenti per conto di terzi indicare sempre chiaramente non solo il nome e cognome delle persone per le quali si invia il denaro ma anche il loro indirizzo completo e possibilmente il numero di tessera.

Non è molto esigente l'Amministrazione del Touring; richiede solo dai propri Soci un po' di attenzione. Siamo quasi 340.000, cioè più degli abitanti di Genova e poco meno di quelli di Palermo; è evidente che da una famiglia così grossa s'abbiano a richiedere un ordine ed una disciplina rigorosi.

Il termometro segna 0°.....

In inverno vuotate il carter ogni 1000 Km.

.....è ora di cambiare olio!

Date le particolarità di buona parte dei motori d'automobile, l'uso, nella stagione invernale, della stessa gradazione d'olio adoperata in estate, può dar luogo ad inconvenienti di vario genere, dovuti al fatto che l'olio appropriato ad un dato motore quando la temperatura è alta, non assicura più una completa circolazione quando la temperatura è sotto lo zero, lasciando qualche importante organo senza l'indispensabile, completo velo lubrificante.

La diversa esigenza invernale di questi motori d'automobile - forse vi è compreso anche il vostro - è stata presa nel più diligente esame dal Collegio degli Ingegneri della Vacuum Oil Company nello stabilire le raccomandazioni specificate nella Guida di Lubrificazione.

Chiedete a qualsiasi Rivenditore di Gargoyle Mobiloil la gradazione scientificamente appropriata al vostro motore in inverno secondo la Guida di Lubrificazione. Il perfetto funzionamento della vostra macchina sarà così assicurato anche sotto le avverse condizioni della stagione, evitando tutti gli inconvenienti causati da logorii nel motore e quindi le costose riparazioni.

Sede Sociale: GENOVA - Via Corsica, 21

AGENZIE e DEPOSITI: Ancona, Bari, Biella, Bologna, Borgo Panigale, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Termini Imerese, Torino, Trieste, Tripoli, Venezia.

VACUUM OIL COMPANY . S. A. I.

Onore al merito.

Procurare nuovi Soci al Touring, l'abbiamo detto mille volte e ce lo dicono soprattutto i nostri stessi propagandisti, è impresa agevole giacchè basta enumerare i vantaggi che sono offerti ai Soci ed indicare la tenuità della quota... d'ante-guerra che essi ancora sono tenuti a pagare. Ma l'impresa è anche tale da procurare grandi soddisfazioni a chi si accinge al nobile cómpito. L'aumento della poderosa falange dei nostri Soci è un avvenimento squisitamente patriottico sia perchè consente ad una organizzazione che agisce a vantaggio di tutta la Patria di intensificare e migliorare l'opera propria, sia perchè contribuisce ad assicurare al nostro Paese, di fronte all'estero, una posizione più degna.

Nonostante questa soddisfazione di carattere morale, che i nostri propagandisti possono aspettarsi dall'opera loro, il Touring pensa anche a riconoscere in una forma simpatica le benemerenze di coloro che si adoperano per aumentare la falange dei Soci del Touring. Vi sono infatti degli ambiti premi di benemerenza di cui qui riportiamo l'elenco perchè pensiamo non riuscirà discaro a coloro che lavorano per il Touring assicurarsi qualcuna di tali ricompense:

1° Al presentatore di un nuovo Socio un *Distintivo a spilla in similoro e smalto* (una sola volta);

2° Al presentatore di 5 nuovi Soci, una *Medaglia di bronzo piccola*;

3° Al presentatore di 10 nuovi Soci, una *Medaglia di bronzo grande*;

4° Al presentatore di 25 nuovi Soci, una *Medaglia d'argento piccola*;

5° Al presentatore di 50 nuovi Soci, una *Medaglia d'argento grande*;

6° Al presentatore di 75 nuovi Soci, un *Ciondoletto d'oro* con la sigla del T.C.I.;

7° Al presentatore di 100 nuovi Soci, una *Medaglia d'oro.*

Questi premi si ripetono per ogni centinaio di Soci presentati. Ai presentatori di due nuove Associazioni vitalizie o passaggi a vitalizio (compreso il proprio) viene donato il magnifico volume « Terra Promessa ». (Agli effetti della benemerenza un'associazione nuova vitalizia conta per tre associazioni annuali; l'associazione quinquennale vale come quella annuale, un passaggio a vitalizio conta per due associazioni annuali. Non sono considerate associazioni nuove i passaggi a quinquennale). I premi non vengono assegnati d'ufficio ma soltanto dietro richiesta del Socio propagandista con indicazione dei Soci presentati.

A questi premi, diremo così, ordinari si aggiungono quelli straordinari dei *Concorsi Vitalizi*, di cui è cenno alla pagina precedente.

Coloro che intendono esplicare un'attiva opera di propaganda possono chiederci con semplice biglietto da visita o cartolina postale recante l'indirizzo e la sigla C. P. il *Carnet del Propagandista*, elegante libretto che viene diffuso gratuitamente e che contiene, oltre alle notizie sui vantaggi offerti ai Soci ed ai prezzi delle principali pubblicazioni, dieci schede di associazione: quanto basta per procurarsi una medaglia di bronzo.

Offerte per il Villaggio Alpino.

Il nostro Villaggio Alpino costruito sul Monte Piambello (m. 950, presso Varese) per la cura estiva degli orfani di guerra e dei figli gracili di ex-combattenti, che accolse quest'anno in tre turni ben 270 piccoli ospiti, trovò ancora il generoso appoggio di numerosi benefattori. E le offerte furono di varia natura. Ci fu chi diede denaro e chi diede viveri, chi diede vesti e chi altre cose utili o indispensabili per il buon funzionamento di una colonia di bimbi.

Ci limitiamo per ora a dare un cenno di coloro che hanno offerto denaro o viveri, riservandoci di additare alla riconoscenza dei Soci anche gli altri nei prossimi numeri della Rivista.

Il cav. uff. Umberto Grioni si assunse, come fa da quando esso fu istituito, la gestione del terzo turno, versando l'importo di L. 15.000. Il cav. Giulio Pandini, che donò al Villaggio la magnifica villa che porta il nome del suo eroico figlio Mario, contribuì con L. 10.000.

Durante l'Escursione Nazionale ai Campi di Battaglia furono raccolte con la vendita di bandierine (felice idea del cav. G. M. Sala) ben 2086 lire e i Soci raccolti al Campeggio di Val Fiorentina offersero L. 1726,60.

La Cassa di Risparmio di Milano diede L. 5000; la Fondazione Nazionale Industriale pro Orfani di Guerra di Roma, L. 3000; le Industrie Telefoniche, Milano, L. 2000; il Sindacato Agenti di Cambio di Milano, L. 1000; la Società Italo-Americana per il Petrolio L. 430 e la Società Nafta L. 1070.

Gli Impiegati dell'Agenzia di Milano dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni organizzarono in favore del Villaggio una recita che fruttò L. 2375.

Una lunga schiera di altri benemeriti versò degli importi minori per L. 6295,40, ai quali va aggiunta la somma residuata dal Conto Gestione 1924 in L. 4680,53, che con gli importi suddetti dava a tutto il 30 settembre 1925 la somma complessiva di L. 54.595,33.

Diedero viveri in natura, facilitando così l'approvvigionamento del Villaggio, la Riseria Italiana (Milano, Via Vettor Pisani, 16) che offerse un quintale di riso; il cav. Glauco Barabino di Bolzaneto che donò un quintale di pasta e la Soc. An. Pastificio Baroni (Milano, Ripa Ticinese, 99) che ne diede due. La Ditta Sasso di Oneglia offerse 50 Kg. di olio da tavola.

Per la mensa della Direzione e del personale pensarono la Soc. Birra Poretti di Varese con 150 bottiglie di birra; il signor Emilio Gnocchi di Varese con una damigiana di

vino e per il resto del vino provvide (offrendone anche di prima qualità, in bottiglie, per le grandi occasioni) il signor Franco Noseda (Milano, Via C. Farini, 70). Diedero, inoltre, caffè la Torrefazione Moderna (Milano, Corso Buenos Aires, 30) e la Soc. An. «Il Coltivatore di Yauco» (Milano, Viale Romana, 30-32), ed acqua minerale la Soc. An. «Salus» (Milano, Via Monforte, 6).

Unendo l'utile al dilettevole ci fu anche chi pensò ai dolci pei bambini: una cassa di biscotti venne dalla Ditta Lazzaroni di Saronno, cioccolata ed altri dolci dal Rag. Franco Sanguettola (Milano, Via Boccaccio, 15) e da Luigi Zaini (Milano, Via De Cristoforis, 6). Che se i bambini avessero sofferto d'indigestioni (fortunatamente non avvenne, dato il saggio regime), c'erano pronti i... sali purgativi della Ditta Bozzi & Crippa (Milano, Via Paleocapa, 4).

A tutti i generosi oblatori e donatori vada il ringraziamento più vivo e più cordiale.

Escursione ai Campi di Battaglia.

Ai gentili collaboratori che si prestarono per la buona riuscita della escursione nazionale ai Campi di Battaglia (e dei quali fu fatto cenno nel fascicolo di agosto de *Le Vie d'Italia*, pag. 882) vanno aggiunte *Le Assicurazioni d'Italia*. Questa Società offerse una polizza di assicurazione cumulativa contro gli infortuni per tutte le persone partecipanti alla Escursione; per ogni partecipante erano garantite, in caso di morte o di invalidità permanente, L. 20.000, per i casi di invalidità temporanea L. 10 al giorno.

Notizie pratiche.

«La Repubblica d'El Salvador con tutti «i suoi privilegi naturali, situata nel cuore «del Continente Americano, colle sue vi«scere d'oro e la perpetua primavera del suo «suolo, cosciente dei suoi diritti, fedele ai «suoi patti, libera, pacifica, laboriosa ed or«dinata, mantiene alto il suo prestigio tra «le giovani e fiorenti Repubbliche Americane. «Essa, oltre ai prodotti del suolo, offre alle «sane energie di una buona emigrazione ita«liana, lavoro, protezione, e le garanzie si«cure del suo Governo e delle sue leggi, cui «sa unire la fraterna cordialità dei suoi figli».

Queste confortevoli parole, che interesseranno indubbiamente tutti gli Italiani che aspirano ad assicurarsi una buona posizione adoperando la propria mente o le proprie braccia fuori del nostro Paese non sono state scritte nè da un incompetente nè da un facilone; esse costituiscono bensì la conclusione di un articolo preparato da A. Sandoval, Console Generale di El Salvador in Italia, per la nostra rivista *Le Vie d'Italia e dell'America Latina*.

Nel fascicolo di novembre di questa importante pubblicazione del Touring oltre a quell'articolo altri se ne possono segnalare di non minore interesse pratico, come quello di un eminente professore di arte forestale, W. D. Durland, intorno al mogano, uno di C. Falcón, giornalista emerito, su «La Capitale dello spirito» che è poi Lima nella Repubblica del Perù; altri articoli sul Guatemala, sulla città di Bahia, sul Museo Nazionale di Rio de Janeiro, completano la parte del fascicolo dedicata all'America Latina, mentre molti altri scritti illustrano bellezze naturali, imprese, località, attività, del nostro Paese.

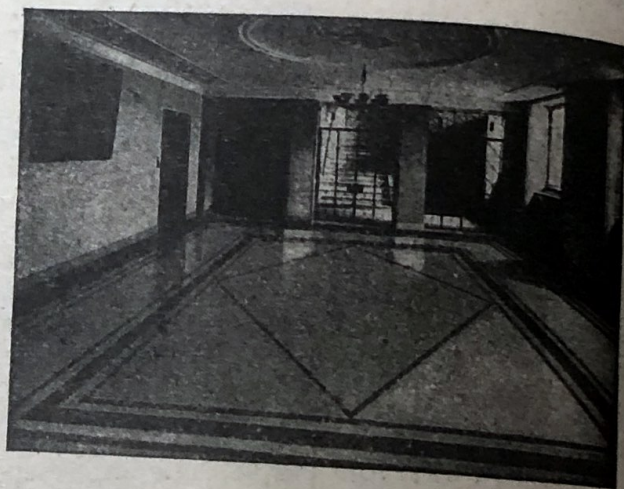
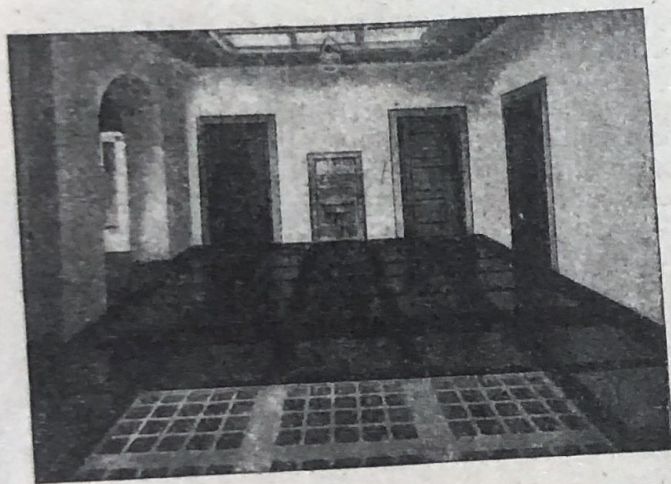
L'abbonamento annuo alla rivista è per i Soci di L. 30,20, per i non Soci di L. 35,20. Dall'America Latina e dagli altri paesi esteri non si ricevono però che abbonamenti triennali cumulativi con la quota di Socio del T.C.I.: L. 150,20 (L. 105,20 per chi è già Socio Vitalizio).

Invece di brontolare...

Invece di brontolare, ogni qualvolta vi capita di essere male alloggiati, rifocillati o serviti in un albergo del nostro Paese, ricordatevi che il Touring ha istituito un servizio di... clinica alberghiera. *Gratuitamente* sono diffusi dal Touring i *Libretti di informazioni sugli alberghi* (basta inviare biglietto da visita con la sigla L.I.A.) e mediante essi voi potete segnalare quali siano state le vostre impressioni intorno ai servizi, agli impianti, al trattamento usatovi negli alberghi che avete frequentato. Le notizie hanno carattere *confidenziale* e beninteso vengono dal Touring vagliate con rigorose indagini; ma esse, se precise, sono assai utili. Ci trattengono dall'affiliare al Touring alberghi non degni, ci permettono di disdire l'affiliamento per esercizi che non meritano più tale grado di distinzione e, soprattutto, ci consentono di far entrare in clinica l'albergo ammalato. Abbiamo tanti mezzi per curarlo che, se la malattia non è cronica, riusciamo quasi sempre a guarirlo. Ricordatevi, dunque, prima di mettervi in viaggio, di munirvi di un *Libretto di informazioni sugli alberghi*.

Errata corrige.

Per errore nel fascicolo di ottobre a pagina 1195 fu indicato come ex funzionario dell'Aziendia delle Tranvie Municipali di Roma il signor Giulio Chiarizzi che fu nostro valente collaboratore nella *Guida di Roma*. Egli veramente non ha mai appartenuto a tale Azienda ma svolge la sua attività come industriale del legno.

Rinnovate **subito** l'abbonamento a **Le Vie d'Italia** se volete ricevere regolarmente i 12 fascicoli del 1926. I Soci Vitalizi ed i Quinquennali col quinquennio in corso non debbono inviare che L. **20,20** (Estero L. 28,20). Gli Annuali L. **30,30** (Estero L. 43,30) comprendendo in tale somma il rinnovo della quota e l'abbonamento alla Rivista.

Modificazioni introdotte dal 1° ottobre alle tariffe doganali per autoveicoli.

Austria. — La garanzia da depositare per la riesportazione di un autoveicolo è stata diminuita dal 100 % al 20 % del valore.

Quindi l'ammontare del deposito da calcolare quando si rilascia un trittico austriaco, dovrà corrispondere al 75 % del valore e non più al 146 %.

Quando il « Carnet de passages en douane », fra non molto tempo, sarà valido anche per l'Austria, l'ammontare del deposito cauzionale verrà calcolato in base al dazio austriaco il quale, essendo il più elevato, comprende il dazio per gli altri Stati. Per ora il deposito per il «carnet» verrà sempre determinato al 65 % del valore calcolato in base al dazio francese.

Germania. — E' stato tolto il divieto d'importazione e quindi per rilasciare un trittico germanico non verrà più richiesto il notevole deposito prescritto dall'Amministrazione germanica a garanzia di riesportazione.

Tuttavia, per l'accordo esistente fra i Clubs che garantiscono ai rispettivi governi il pagamento dei diritti doganali eventualmente dovuti, il titolare di un trittico germanico non potrà vendere in Germania l'autoveicolo cauzionato da un trittico, senza aver prima liquidato il pagamento dei relativi diritti doganali. La liquidazione potrà essere fatta per mezzo del T. C. I. oppure direttamente dal titolare, ma sempre in modo che sul trittico venga registrata l'importazione definitiva.

Anche la tariffa del dazio è stata mitigata. I motocicli pagano 350 marchi-oro al quintale. Le autovetture che non pesano più di 22 Q.li pagano 250 m.-o. al Q.le; quelle che pesano più di 22 Q.li fino a 32 Q.li, pagano 175 m.-o. per Q.le. In più è dovuta una tassa di lusso che praticamente corrisponde al 10 % del valore.

E' però prevista una diminuzione progressiva del dazio, in ragione dell'11 % circa, applicabile ogni semestre dal 1° luglio 1926 al 1° luglio 1928. A questa ultima data i dazî esposti poc'anzi saranno rispettivamente ridotti a marchi-oro 160, 75 e 40 per quintale.

Belgio. — L'Unione doganale belga-lussemburghese, in seguito ad un accordo stipulato con la Germania, ha stabilito che gli autoveicoli di marca germanica o che provengono dalla Germania pagheranno il dazio secondo la tariffa minima, avendo così parità di trattamento con le provenienze dall'Italia, dalla Francia, ecc.

Quindi l'ammontare del deposito per rilasciare un trittico belga verrà calcolato con la tariffa seguente anche per autoveicoli germanici: motocicli, 900 Fr. al Q.le; autoveicoli fino a 18 Q.li, 576 Fr. al Q.le e da 18 Q.li a 40 Q.li 640 Fr. al Q.le.

Per quanto riguarda il rilascio di un «carnet», il deposito belga è compreso nel dazio francese computato attualmente.

Rimane in vigore l'obbligo che abbiamo già esposto per la Germania di liquidare i diritti doganali prima di vendere un autoveicolo nel Belgio o nel Lussemburgo. In tal caso però potrà essere richiesto un certificato d'origine, perchè gli autoveicoli di origine cecoslovacca sono sempre soggetti alla tariffa speciale.

Le motociclette — purchè non siano di marca cecoslovacca — possono anche essere importate senza fare il deposito, presentando la tessera di un'associazione autorizzata dall'Unione doganale belga-lussemburghese. Facciamo tuttavia presente che la tessera del T. C. I. non conferisce questa facoltà ai motociclisti.

Olanda, Belgio e Lussemburgo. — Ricordiamo agli automobilisti che devono prestare particolarmente attenzione quando passano le frontiere di questi Stati, e devono far registrare il loro passaggio per la regolarità del trittico o del «carnet». Quelle Amministrazioni non ammettono la registrazione del « visa de passage » e quando l'entrata è stata registrata sul trittico, lasciano che l'automobilista attraversi la frontiera senza controllo scritto. D'altra parte le sedi degli uffici possono anche essere poco apparenti.

Quando l'automobilista non intendesse più ritornare negli Stati che abbiamo nominato, deve aver cura di uscire presentandosi nelle ore di apertura ad un ufficio doganale, per far registrare sul trittico l'uscita definitiva. Usando un « carnet » i passaggi devono essere fatti sempre durante l'orario di apertura dell'ufficio.

Se queste precauzioni fossero trascurate, la regolarizzazione del trittico nel Belgio presenterebbe una facilità molto minore che negli altri Stati.

Svizzera. — Il *certificato di controllo* istituito per importare temporaneamente motocicli e che viene rilasciato a presentazione della tessera del T. C. I. regolare per l'anno in corso, presentava l'inconveniente di non avere la registrazione dei passaggi possibili dal primo

dell'anno al 31 dicembre, data uniforme di scadenza della validità. Per il 1926 l'Amministrazione svizzera ha adottato un nuovo modello di certificato che permetterà la registrazione dei passaggi.

Per lo scarico del certificato del 1926 che dovrà essere fatto nel gennaio del 1927, servirà l'ultima registrazione di uscita e non sarà più necessario richiedere ad un console svizzero la costosa dichiarazione che la motocicletta è fuori dalla Confederazione. Ma per lo scarico dei certificati del 1925 prevediamo il solito lavoro improbo che ci procura nei primi mesi dell'anno la trascuratezza di moltissimi motociclisti — non pochi dei quali si rendono irreperibili — che non si sono presentati con la loro macchina ad una dogana svizzera per far scaricare il certificato. Ben volentieri vorremmo sbagliare la previsione e raccomandiamo agli interessati di mettersi in regola, poichè hanno tempo fino a tutto il gennaio 1926. Così risparmieranno parecchie decine di lire da pagare per la dichiarazione consolare e per la multa che la Dogana svizzera infligge ai ritardatari.

c. m.

La VII^a Esposizione Internazionale del Ciclo e del Motociclo a Milano.

Dal 9 al 17 Gennaio prossimo in Milano nel Palazzo della Società per le Belle Arti, via Principe Umberto 32, si terrà la VII Esposizione Internazionale del Ciclo e del Motociclo indetta e organizzata dall'Associazione Nazionale del Ciclo, Motociclo ed accessori. La Mostra avrà particolare importanza anche perchè al recente Salon di Londra, data l'anticipazione con cui la manifestazione si svolse, non poterono intervenire molte Case di importanza internazionale. Il confronto soprattutto fra l'industria del motociclismo britannica e quella italiana permetterà di constatare i progressi che anche in questo campo il nostro Paese ha saputo conseguire.

Contributo dell'E.N.I.T. alla preparazione del Congresso dei combattenti alleati.

Alla preparazione del sesto congresso delle Associazioni fra i combattenti dei Paesi alleati, avvenuto a Roma dal 9 al 15 settembre, l'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche ha dato un notevole contributo, provvedendo ai trasporti ed ai facchinaggi per gli arrivi e per le partenze, agli alloggi dei rappresentanti, ai servizi per tutti i ricevimenti in onore degli ospiti, alle visite ai luoghi e ai monumenti storici, al servizio d'automobili per le escursioni.

Agli ospiti — che furono alloggiati all'*Excelsior*, al *Regina* e al *Palace* — furono offerti: dall'Associazione Nazionale dei Combattenti una colazione alla *Casina delle Rose* di Villa Umberto; dal Governo un ricevimento al Palatino; gite in automobile per la città ed a Tivoli, Frascati, Rocca di Papa, nel cui *Ristorante delle Cascate* fu data una colazione e nel cui *Grand Hôtel* un pranzo in onore dei congressisti; dall'Associazione Nazionale dei Combattenti il pranzo d'addio al *Castello dei Cesari*. Tutti i servizi furono preparati e diretti dall'E.N.I.T.

L'E.N.I.T. ha provveduto anche al servizio degli interpreti che hanno tradotto a voce in italiano, in francese e in inglese i discorsi pronunziati al Congresso e hanno poi curato la traduzione per la stampa dei discorsi, degli annunzi ai giornali, delle proposte e delle decisioni prese dai Commissari.

L'E.N.I.T. ha preparato inoltre l'edizione dei programmi nelle tre lingue ufficiali del Congresso. A tutti i Congressisti sono stati offerti opuscoletti di propaganda curati dall'E.N.I.T.

Nuove pubblicazioni dell'E.N.I.T.

Sono usciti tre eleganti opuscoli, curati con cura dall'E.N.I.T.: uno in italiano sulla Toscana, uno in francese sulla Venezia Tridentina ed uno in inglese sulla Val d'Aosta.

I tre libretti, stampati nitidamente su carta lucida, dànno notizie utilissime ai viaggiatori, contengono brevi cenni geografici, storici e d'arte, dicono la stagione più propizia a una piacevole visita e consigliano un itinerario che, nel tempo più breve, permette di vedere le cose più notevoli. Pubblicazioni, dunque, utilissime, non solo ai forestieri che vogliono visitare l'Italia, ma anche agli italiani che desiderino di conoscere meglio il proprio Paese.

Il Sindacato delle Agenzie di Viaggi.

Si è costituito questi giorni anche un Sindacato Nazionale delle Agenzie di Viaggi. Lo scopo di questo Sindacato è di tutelare gli interessi particolari delle Agenzie di Viaggi nel quadro degli interessi generali della Nazione.

L'opera del nuovo Sindacato, che aderisce alle Corporazioni Nazionali sarà intesa: a mantener vive relazioni con gli enti e le associazioni che curano gli interessi dell'Industria del forestiero; a procurare l'assistenza legale ai soci nella rivendicazione dei loro diritti; a fornire ai soci le informazioni e i consigli necessari ad allacciar relazioni con la Corporazione Nazionale dei Trasporti e con tutte le associazioni affini, italiane ed estere, per agevolare lo scambio dei viaggiatori fra i varî Paesi e dargli tutto il possibile incremento.

Per forza delle norme statutarie sono inscritte nella categoria dei soci effettivi tutte le Agenzie di Viaggi che, col permesso ufficiale, vendono biglietti delle Ferrovie dello Stato; mentre tutti gli altri enti e uffici — le Agenzie delle varie Compagnie di Naviga-

zione, per esempio, e gli Uffici delle Pro Loco — possono essere ammessi solo come «soci aderenti».

La quota annua è di L. 100 per i soci sostenitori, di 50 per i soci effettivi, di 25 per i soci aderenti.

Al Sindacato si è già inscritta più di una sessantina di Agenzie e altre inscrizioni non tarderanno certo a giungere. A Presidente del Sindacato è stato eletto il Gr. Uff. Pironti.

Un nuovo rifugio al Monte Cavallo.

A cura della sezione di Pordenone del C.A.I. è stato costruito il rifugio «Policreti» a Pian Cavallo a m. 1323 s. m., alla base del versante S-E di quella interessante montagna. Esso dista tre ore di mulattiera sia da Dardago di

Budoia come da Aviano e un poco più da Barcis. La regione è assai frequentata d'estate per le belle ascensioni che si possono compiere e d'inverno si presta molto bene per esercitazioni con gli sci.

Il rifugio consta di un locale per le Signore con 8 letti in ferro, materassi, coperte e lenzuola, ed altri tre locali con lo stesso arredamento per uomini. Vi funziona un servizio d'alberghetto controllato dalla predetta sezione del C.A.I.

La Villa Carlotta.

L'amministrazione sequestrataria (il titolo è antipatico, ma non l'abbiamo inventato noi) della Villa Carlotta di Tremezzo-Cadenabbia fa pagare L. 2,50 come «biglietto di ingresso» ai visitatori che varcano la soglia del parco entro il quale trovasi la villa. Ma i visitatori rimangono con un palmo di naso quando vengono informati che per visitare la villa (o meglio le tre sale contenenti alcune opere d'arte) occorre un altro biglietto che costa L. 5 (ridotte a L. 3 per le comitive di almeno quattro persone). La spesa totale è un po' caruccia, almeno per dei visitatori italiani, ma ciò che è più antipatico, anche e specialmente agli stranieri, è il nessun avviso dato ai visitatori che, per visitar la Villa Carlotta, occorrono effettivamente L. 7,50. Ci vuol poco a far nascere nel forestiero il sospetto che lo si è ingannato...

Azienda statale per i servizî telefonici.

Abbiamo nello scorso numero fatto cenno delle norme regolanti il servizio telefonico urbano ed interurbano concesso all'industria privata. Per i servizî telefonici interurbani, non concessi alla industria privata[1], il Ministero delle Comunicazioni ha costituito una speciale azienda, posta alla sua dipendenza, che assume la denominazione di *«Azienda per i servizî telefonici»* ed alla quale vengono conferite tutte le attribuzioni spettanti al Ministero suddetto, per i servizî telefonici.

L'azienda deve provvedere: alla gestione dei servizi interurbani non concessi all'industria privata; alla costruzione di nuove linee colleganti direttamente fra loro capoluoghi di Provincia o di Regione; alla vigilanza, ai controlli e ad ogni altra attribuzione o facoltà riservata allo Stato per i servizî telefonici in concessione.

Sono di competenza esclusiva dell'Azienda, la costruzione e l'esercizio delle linee telefoniche interurbane, e l'Azienda stessa può affidare all'industria privata i lavori di costruzione e di manutenzione delle linee, come anche l'esercizio di uffici telefonici interurbani nelle località ove coesista, insieme alla centrale interurbana dell'Azienda, una centrale interurbana sociale, e in genere ogni altro lavoro o prestazione.

L'Azienda per i servizî telefonici comprende un organo centrale (Direzione dei servizî telefonici) ed organi periferici (cinque uffici di direzione e controllo in Roma, Milano, Venezia, Bologna e Napoli, ed uffici telefonici interurbani).

La Direzione centrale, tratta: nel primo reparto degli affari generali e legali, segreteria, economato e cassa; nel secondo reparto tecnico: della sorveglianza dei lavori e dell'ampliamento e manutenzione delle reti telefoniche dell'Azienda, del controllo tecnico dei concessionari telefonici; nel terzo reparto: amministrazione, tratta fra l'altro del controllo amministrativo dei concessionari telefonici e nel quarto reparto: ragioneria, contabilità e statistica.

I cinque uffici periferici di direzione e controllo, provvedono: ad assicurare la re-

---

(1) Cioè: le linee interregionali, le linee interprovinciali colleganti direttamente capoluoghi di provincia, le linee internazionali: Torino-Parigi, Torino-Lione, Torino-Nizza, Como-Chiasso, Como-Lugano, Milano-Losanna, Milano-Zurigo, Milano-Berlino, Milano-Basilea, Milano-Lugano, Milano-Berna, Milano-Ginevra, Udine-Villaco, Trieste-Lubiana (Praga e Vienna), Trento-Innsbruck, Fiume-Sussak, Bolzano-Innsbruck (Via Bressanone e Brennero), Bolzano-Lienz (Via Brunico), Zara-Spalato, Trento-Innsbruck (Via Bolzano).

golarità dei servizî telefonici gestiti dall'Azienda, ed a sorvegliare i servizî concessi all'industria privata in relazione agli obblighi imposti ai concessionari dalle rispettive convenzioni o dagli atti di concessione.

I proventi dell'Azienda sono costituiti: dai proventi delle linee da essa gestite; dai canoni sugli introiti lordi e dalle compartecipazioni sugli utili netti corrisposti dai concessionari telefonici; dai canoni dovuti dai concessionari di linee telefoniche private; dalle annualità dovute dai concessionari in pagamento dei materiali loro ceduti in proprietà; da ogni altra somma riscossa dallo Stato per i servizî telefonici.

Dalle attribuzioni di questa nuova Azienda statale, si può ben rilevare come si svolgono le relazioni fra Stato e concessionarî telefonici e come si provvede da parte dello Stato alla sorveglianza ed al controllo degli importanti e delicati servizî affidati all'industria privata.

Ci auguriamo dunque che lo Stato a mezzo della sua Azienda, faccia veramente rispettare ed eseguire le convenzioni e gli obblighi assunti dalle Società concessionarie e specialmente per quanto riguarda il miglioramento dei servizî telefonici.

I servizî telefonici in Italia, allo stato in cui ora si trovano, non sono quali dovrebbero essere, in una nazione fra le più civili e le più progredite, industrialmente e commercialmente.

Gli impianti, nella maggior parte, ancora antiquati ed insufficienti non permettono di svolgere un lavoro alacre e sollecito, e come il servizio telefonico stesso lo richiede.

La diffusione di un tanto utile e comodo mezzo di comunicazione, anzichè incoraggiata è stata finora ostacolata dalla mancanza di mezzi (apparecchi, linee, uffici di commutazione, ecc.) e migliaia e migliaia di richiedenti attendono di poter usufruire del telefono. Ciò riesce incomprensibile, quando si pensi, che se un danno costituisce per i richiedenti la mancanza dell'uso del telefono, un maggior danno ne viene per chi esercisce il servizio, per la mancanza di altri utenti e degli utili ricavantisi.

Speriamo che le Società concessionarie, trascorso questo primo periodo di assestamento, oltre a curare il miglior lucro per l'impiego dei loro capitali, curino anche e soprappiù, che i servizi, di grande utilità pubblica, loro concessi raggiungano più rapidamente possibile la perfezione, per modernità di mezzi e diffusione di impianti.

Soprattutto desiderabile è la diffusione degli impianti telefonici rurali, di grande interesse per l'economia del Paese, a conseguire la quale giovano le agevolazioni relative agli impianti e la diminuzione delle tariffe per le comunicazioni intercomunali.

E' necessario che molti piccoli comuni, che hanno però la loro importanza, perchè esercitanti speciali industrie o perchè frequentati come luoghi di villeggiatura, siano finalmente allacciati alla rete telefonica interurbana.

***

Apprendiamo con compiacimento che con recente R. Decreto si autorizza l'assegnazione straordinaria di 100 milioni all'anno, per sei anni consecutivi, per provvedere alla sistemazione e al completamento delle linee telefoniche interurbane gestite dallo Stato, mediante la costruzione di cavi sotterranei e l'ampliamento e la rinnovazione dei collegamenti. Il provvedimento giunge veramente apportuno ed era inderogabile.

Le linee telefoniche interurbane di grande importanza, non cedute all'industria privata, sono, allo stato attuale, assolutamente insufficienti al servizio ed, in certe ore, si può dire, sono inibite all'uso dei privati, perchè completamente occupate dal traffico delle comunicazioni borsistiche, di stampa ed ufficiali. Per ottenere una conversazione telefonica sulle linee suddette, occorre attendere molte ore (anche una intera giornata); l'attesa può diminuire chiedendo l'urgenza col pagamento della triplice tassa.

L' Azienda di Stato per i servizî telefonici valendosi, ora, dei grandi mezzi (600 milioni) messi a sua disposizione, oltre ad adoperarsi subito per migliorare le condizioni dell'attuale rete aerea, ha disposto l'immediata costruzione di linee interregionali che da Roma vanno a Firenze, a Genova, a Trieste (per Bologna), a Bari, a Palermo; da Milano a Trieste, a Venezia, a Padova, a Bologna, a Roma, a Firenze; da Napoli a Bari; da Firenze a Siena; da Bologna a Firenze; da Potenza a Bari; da Perugia ad Ancona e da Ancona a Bologna; e di linee internazionali che congiungano l'Italia con Monaco, Bruxelles, Parigi, Londra e Budapest.

Ma una grande opera, che segnerà veramente il principio di buone e possibili comunicazioni telefoniche fra il Nord ed il Sud d'Italia, sarà la costruzione del cavo sotterraneo che staccandosi a Casteggio dal cavo già in uso nel triangolo Genova-Milano-Torino, raggiungerà Roma attraverso Bologna e Firenze e proseguirà da Roma per Napoli e la Sicilia.

Ci auguriamo che di esso al più presto si comincino i lavori.

Modificazioni ai servizi e tariffe postali internazionali in dipendenza della Convenzione e degli accordi conclusi a Stoccolma.

Con effetto dal 1° ottobre c. a.:

La tassa per ogni porto successivo di 20 grammi o frazione di 20 grammi, oltre i primi 20 grammi, delle *lettere* per l'estero, è elevata a L. 0,60.

Assegno sulle corrispondenze raccomandate od assicurate. Tassa fissa di L. 0,80, oltre la tassa proporzionale di L. 0,50 ogni 100 lire o frazione, dell'importo dell'assegno. L'importo dell'assegno deve essere indicato in lire italiane ed il limite massimo è di lire mille. L'indicazione deve essere scritta in lingua francese e l'importo in cifre e per disteso.

Il costo delle *Tessere e libretti di riconoscimento* è elevato a L. 4.

Scatolette con valore dichiarato. — Tassa minima L. 4. (La tassa di spedizione è di cent. 40 ogni 50 gr.).

La tassa minima delle *corrispondenze non o insufficientemente francate* è fissata in cent. 40.

Il diritto speciale di *rinvio di giornali in abbonamento*, per ogni trimestre, è di L. 4.

Vaglia internazionali. — Tasse: Diritto fisso, per ogni vaglia, L. 1,20, più L. 0,50 ogni 100 lire o frazione di 100 lire dell'importo del vaglia.

Per l'Inghilterra, Malta, Canadà, Stati Uniti dell'America del Nord, Indie Orientali Inglesi, Federazione Australiana (Australia dell'Ovest, Australia del Sud, Nuova Galles del Sud, Queensland, Vittoria), la tassa è eccezionalmente rimasta inalterata e cioè 25 centesimi ogni 25 lire o frazione di 25 lire e non si riscuote il diritto fisso.

Riscossioni per conto di terzi. — Diritto di riscossione L. 1,20. Diritto di presentazione L. 0,80 (oltre le tasse del vaglia di rimborso e le tasse di bollo, che si prelevano tutte dalla somma dell'effetto riscosso).

Pacchi postali. — Un notevole accordo concluso a Stoccolma che riguarda specialmente i fabbricanti esportatori di merce all'estero, è l'*elevamento del peso dei pacchi postali fino a Kg. 10*, con la maggior parte degli Stati aderenti all'Unione Postale Universale. Il peso dei pacchi resta stabilito nelle tre gradazioni di Kg. 1, Kg. 5, Kg. 10 e le prime due sono obbligatorie per tutti gli Stati.

Il servizio dei pacchi del peso da oltre 5 e fino al massimo di 10 Kg. è limitato solo fra quegli uffici italiani e quei Paesi esteri che sono ammessi a tale servizio.

La lunghezza massima di un pacco non può eccedere centimetri 150. Però la somma della lunghezza e del più grande giro misurato in un senso che non è quello della lunghezza, non può superare metri 3. Il mittente, deve indicare in francese o nella lingua del Paese di destinazione sul pacco e sul verso del bollettino *come intende disporre del pacco* qualora la consegna al destinatario non possa essere effettuata. E cioè: che sia subito rinviato all'origine, che sia rispedito al destinatario in altra località, o sia rimesso ad altro destinatario, che sia lasciato in giacenza o venduto a suo rischio o trattato come abbandonato.

La tassa addizionale per i *pacchi gravati di assegno* si compone di: un diritto fisso di impostazione di L. 2,50 e di un diritto proporzionale di L. 0,50 per cento sulla somma assegnata.

L'ammontare del *valore dichiarato sui pacchi* deve essere indicato in lire ed in franchi-oro. L'ammontare in franchi-oro deve essere sottolineato con un forte segno in lapis colorato. Il limite di *valore dichiarato* è di franchi-oro 1000 per quasi tutti gli Stati. La tassa di assicurazione è di L. 2,50 ogni 300 franchi-oro o frazione, oltre ad un diritto fisso di L. 2,50.

I campioni, i manoscritti e le stampe non avranno corso se non interamente affrancati e così pure le cartoline postali con risposta pagata, allorquando le due parti non siano interamente affrancate all'atto dell'impostazione.

Le *buste a riquadro trasparente* non sono ammesse.

Indirizzo – Disposizioni generali. — Il pubblico è tenuto: 1° a compilare l'indirizzo degli invii, in caratteri latini, dal lato della soprascritta, nel senso della lunghezza dell'invio; 2° ad incollare i francobolli nell'angolo superiore destro dal lato dell'indirizzo. Così anche le impronte delle macchine affrancatrici; 3° ad indicare l'indirizzo del mittente.

Non si devono applicare dal lato dell'indirizzo: i francobolli non postali, commemorativi o di beneficenza, le vignette di beneficenza o le altre figure suscettibili d'essere confuse coi francobolli postali.

Telegrammi-lettera notturni con Tripoli e Bengasi.

Con effetto dal 10 Ottobre scorso è consentito lo scambio dei telegrammi-lettera notturni fra gli uffici telegrafici del Regno ammessi a tale servizio e gli uffici telegrafici coloniali di Tripoli e Bengasi.

La tassa per detti telegrammi-lettera è di centesimi *venti* per parola senza sopratassa cambio, con un minimo di 20 parole per ogni telegramma-lettera, oltre la tassa di ricevuta di cent. 25.

Le norme riguardanti la compilazione (indirizzo, testo, servizî speciali, ecc.), l'accettazione, la trasmissione ed il recapito, sono uguali a quelle stabilite per lo scambio di dette corrispondenze in vigore per l'interno del Regno.

L'estensione di questo utile mezzo di comunicazione ai due principali centri della Libia, era molto richiesta dal ceto commerciale e dai privati in genere. Dal dicembre 1924, in via di esperimento, l'Amministrazione Telegrafica ammetteva già, che si potessero spedire telegrammi-lettera da Tripoli e Bengasi agli uffici del Regno e bene ha fatto ora a consentirne lo scambio nei due sensi.

f. s.

Riduzioni di viaggio in previsione per l'anno 1926.

Per quanto si può rilevare finora dalle domande che sono state rivolte dai Comitati, sono previste per l'anno 1926, oltre le riduzioni e facilitazioni già preavvisate in precedente numero della Rivista, le seguenti

altre riduzioni: per Milano in occasione dell'Esposizione del ciclo e motociclo nella prima quindicina di gennaio e per la fiera campionaria che s'inizierà nell'aprile; per Padova in occasione della fiera che s'inizierà nel giugno; per Roma in occasione delle gare automobilistiche ed ippiche nell'aprile e maggio; per Torino in occasione della mostra degli amici dell'arte, ma in epoca ancora da stabilire; per Napoli in occasione del concorso ippico nel maggio ed infine per Assisi in occasione del VII Centenario della morte di S. Francesco, nel periodo dall'agosto all'ottobre. In previsione dell'importanza di questa ultima manifestazione e dell'interesse che può avere per l'estero, da cui richiamerà certamente una folla di fedeli e di studiosi, il Comitato avrebbe richiesto la riduzione del 30 % per i viaggiatori isolati, del 40 % per le comitive di 50 persone e del 50 % per le comitive di 400 persone.

I treni speciali per l'anno santo.

Dall'apertura dell'anno santo fino alla metà di settembre, sono stati effettuati per Roma 261 treni speciali di pellegrini. Figurano in ordine degressivo: l'Italia con 119 treni, la Germania con 41, la Francia con 24, la Spagna con 18; l'Inghilterra e la Jugoslavia, ciascuna con 8 treni; l'Ungheria e la Polonia, ciascuna con 6 treni; il Belgio con 5; l'Austria e l'America del Nord, ciascuna con 4 treni; la Svizzera e il Portogallo, ciascuna con 3 treni; l'Olanda e Malta ciascuna con 2 treni; l'Alta Slesia, il Brasile, la Danimarca, l'Australia, ciascuna con un treno. Sono poi stati effettuati altri 181 treni speciali per trasportare i pellegrini ai santuari, precisamente: 78 treni per Assisi, 71 per Padova, 18 per Valle di Pompei, 14 per Loreto. Dei treni giunti a Roma 80 erano composti di materiale estero e 181 di materiale italiano. Risulta che il servizio si è svolto con perfetta regolarità, riscuotendo il plauso degli stranieri, tanto che da autorità e personalità estere sono pervenute lettere di compiacimento e di lode.

Il movimento di treni speciali per l'autunno, volgendo a fine l'anno santo, è anche più intenso.

Il traffico della metropolitana di Napoli.

Il traffico viaggiatori della metropolitana Napoli-Pozzuoli si mantiene elevato. E' una cifra di più di 20 mila viaggiatori che giornalmente si serve del nuovo mezzo di trasporto: in qualche giornata di maggiore intensità il movimento ha superato i 50 mila viaggiatori. L'amministrazione ferroviaria ha dovuto provvedere sollecitamente ad istituire biglietti di abbonamento e biglietti speciali per gli operai. La città partenopea, date le grandi distanze e la difficoltà anche degli ordinari mezzi di comunicazione per le altimetrie, ha trovato nella metropolitana un vantaggio enorme. L'urbanesimo sarà molto attenuato: nuovi quartieri potranno sorgere alla periferia: ciò costituirà un reale nuovo risanamento della città. L'esito favorevole dell'impresa e l'esempio precedente di Parigi e di Londra fa pensare se non sia il caso di studiare positivamente nuove applicazioni dello stesso tipo in altre grandi città, come Milano e Roma, per esempio, per favorire il rapido decongestionamento del movimento cittadino.

Divieto di circolazione dei veicoli muniti di illuminazione a gas.

Con un decreto interministeriale del luglio scorso, ma pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del settembre, è stato stabilito che a partire dal 1° gennaio 1926 non sono ammessi a circolare su tutte indistintamente le linee ferroviarie italiane, sia appartenenti allo Stato, sia appartenenti all'industria privata, veicoli muniti di illuminazione a gas di qualsiasi sistema e ciò in considerazione dei pericoli ai quali possono essere esposte le persone e le cose, specialmente in caso di accidenti ferroviari. Il mondo progredisce: quanto cambiamento in relativamente poco tempo; è un nuovo colpo per l'illuminazione a gas, in quei pochi casi in cui si è ancora mantenuta!

Biglietti di andata-ritorno con la strada ferrata di Biella.

In servizio cumulativo fra le Ferrovie dello Stato e la strada ferrata di Biella sono stati istituiti biglietti di andata-ritorno da tutte le stazioni della rete statale comprese nel raggio di 100 Km. dalla stazione di transito di Santhià per tutte le stazioni della linea Santhià-Biella e viceversa.

Assicurazione del bagaglio.

La Compagnia europea che provvede presso le stazioni delle ferrovie italiane all'assicurazione del bagaglio, ha, d'accordo con le ferrovie stesse, diminuito a partire dal 1° novembre i prezzi dell'assicurazione tanto col sistema delle marche a valore quanto con quello delle polizze.

Biglietti di andata-ritorno per l'Inghilterra.

In seguito a trattative le ferrovie francesi hanno consentito di accordare sui propri percorsi la riduzione del 25 % per la 1ª classe e del 20 % per la 2ª e la 3ª per i biglietti di andata-ritorno in servizio diretto italo-inglese. Tali biglietti avranno indistintamente la validità di giorni 45. Finora le riduzioni venivano accordate soltanto per i servizi anglo-francese ed anglo-franco-svizzero, portando così ad una situazione di sfavore per il servizio italo-inglese, tanto che i viaggiatori preferivano acquistare alla frontiera italiana nuovi biglietti, non servendosi di quelli del servizio italo-inglese. Le nuove facilitazioni andranno in vigore col 1° dicembre.

a. l.

Una bellezza naturale da difendere

Presso Napoli, in quella meravigliosa regione che si chiama dei Campi Flegrei nella quale le bellezze paesistiche si accoppiano alla visione di imponenti fenomeni naturali e di grandi avanzi archeologici, trovasi una proprietà che fu già borbonica e poi dei Re nostri e che ora appartiene all'Opera Nazionale dei Combattenti. Intendiamo parlare degli Astroni, grande cratere di vulcano spento nel quale sorse una superba foresta e trovò posto una riserva di caccia fra le più popolate di selvaggina. Un muro recinse l'orlo dell'antico cratere in modo che quella selvaggina ed in ispecie i cinghiali non fuggissero durante la caccia. Una grande e bella strada venne costruita che, scendendo dall'orlo del cratere, percorreva tutta la riserva circuendo il lago che trovasi in fondo al cratere.

Ahimè! se oggi qualcuno s'avventura in quei luoghi assiste ad uno spettacolo ben triste. La vandalica opera dell'uomo si è sfogata ad abbattere le piante secolari; non un diradamento sistematico per un razionale sfruttamento delle essenze arbòree, bensì una vera e propria distruzione delle piante più prossime alle strade d'accesso. Così un vialone rettilineo che correva in piano sul fondo del cratere è quasi completamente abbattuto e come moncherini appaiono i grossi tronchi segati alle radici. Il laghetto craterico, già popolato di selvaggina acquatica, è ridotto ad un pantano mentre nessuna cura è rivolta alla manutenzione delle strade.

Se si pensa che quel luogo è a pochi minuti dalla fermata del tram che dalla Piazza S. Ferdinando di Napoli conduce ad Agnano e se si considera che in tutta la provincia di Napoli non esiste una foresta tanto folta e rigogliosa, è agevole pensare quale razionale sfruttamento avrebbe potuto compiere l'Opera Nazionale Combattenti se con un po' di propaganda avesse incanalato verso quel parco i napoletani desiderosi durante la stagione estiva di trovare recessi ombrosi. Bastava l'impianto di qualche piccolo *chalet* per la vendita di consumazioni o l'organizzazione di qualche festa campestre per far divenire quella foresta un luogo di ritrovo prediletto. Invece l'accesso ne è vietato; e si comprende: è opportuno che il pubblico non veda ciò che è stato fatto dall'uomo in quell'ambiente che la natura aveva abbellito.

Noi segnalammo la cosa alla R. Sopraintendenza ai Monumenti di Napoli, ora retta da un valoroso funzionario, che immediatamente appose il vincolo, in relazione alla legge 11 giugno 1922 per la protezione delle bellezze naturali. Occorre però che tutti coloro cui stanno a cuore le bellezze d'Italia aiutino l'opera della Sopraintendenza ad evitare che lo scempio giunga alla fine e che il cratere degli Astroni perda il suo meraviglioso ammanto selvoso. La Direzione Generale delle Belle Arti, che con tanta solerzia si preoccupa della protezione delle bellezze naturali, concorrerà indubbiamente a salvare gli Astroni da un ulteriore barbaro diboscamento.

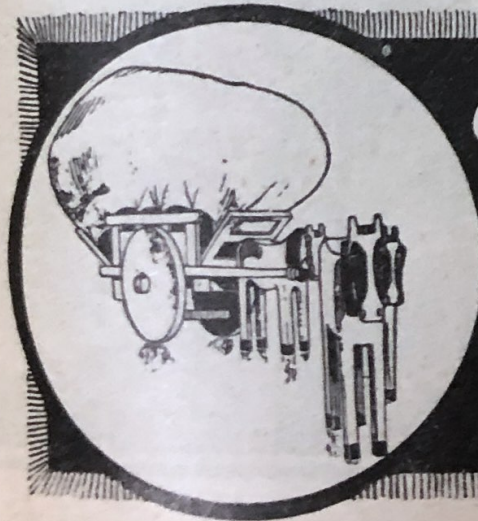
l. r.

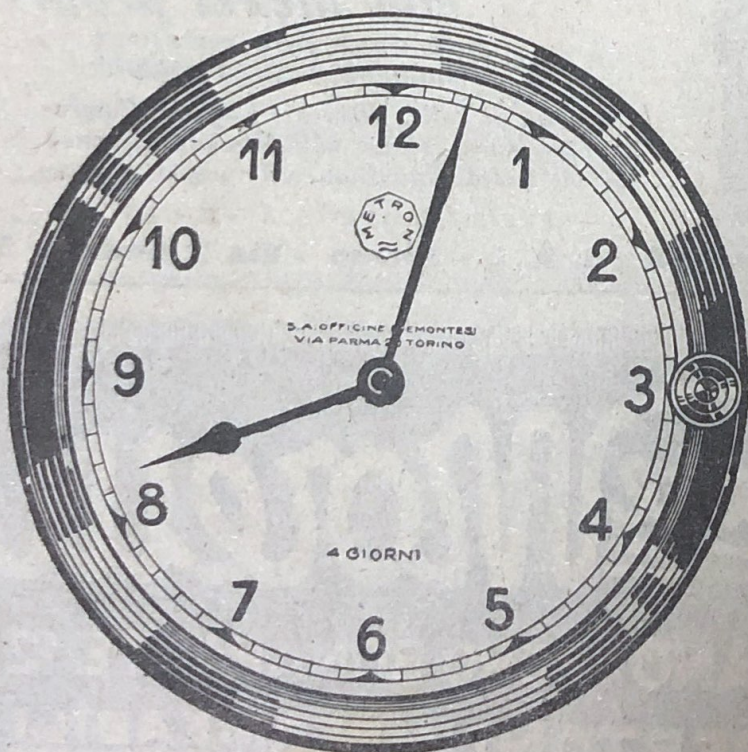
A complemento della breve illustrazione delle **catacombe dei Cappuccini** nella Guida di Roma, pag. 594, pubblichiamo i seguenti ricordi storici, desumendoli da notizie favoriteci dal signor Bruno Bruni. Fu nella primavera del 1631 che i Cappuccini abbandonarono l'edificio attiguo alla chiesa di S. Bonaventura, chiamata in seguito S. Croce dei Lucchesi, per stabilirsi nel grandioso convento che il munifico loro confratello cardinale Antonio Barberini aveva fatto costruire in prossimità del proprio palazzo. Un vivo sentimento di pietà e di fede li indusse a far trasportare nella nuova dimora i resti mortali dei fratelli defunti, mediante ben 300 carichi di carrette. Probabilmente non si raccolsero soltanto le ossa dei frati, ma tutte quelle che vennero ritrovate nei sotterranei. Comunque sia la cosa, il grande cumulo venne deposto in cinque camere sottoposte alle cappelle di destra della chiesa. Più tardi, in un'epoca imprecisata e per un periodo non noto, alcuni cappuccini rivestirono le pareti delle cinque camere adoperando come materiali costruttivi e come elementi decorativi quelle ossa umane con una singolare perizia e a tal punto che persino le catenelle con le lampade pendenti dalle vôlte sono confezionate con ossa.

Fra tanto squallore macabro nessuno immaginerebbe l'esistenza di un cuore femminile, depositatovi come una lampada inestinguibile di pietà e di devozione cristiana. Difatti nella loro penultima camera, adibita a cappella espiatoria e dove ogni sera i religiosi si recano a pregare in suffragio dei confratelli, un'epigrafe ricorda che Maria Felice Peretti, pronipote di Sisto V e sposata al principe Bernardino Savelli, non potendo essere sepolta nel cimitero dei frati (dai quali era comunemente venerata col nome di *Madre*), volle che almeno il suo cuore fosse, dopo la morte, che accadde poi il 7 febbraio 1656, depositato in mezzo ad essi a perpetuare il suo amore verso la famiglia dei Cappuccini.

MOTTINI E. – *Pittori fiamminghi e olandesi* – Milano, Casa Editr. Unitas, 1925, pag. 233, 120 tavole, rileg. d'arte: L. 65.

Un bel volume ha scritto Edoardo Mottini intorno alla pittura fiamminga ed olandese, così poco nota fra noi e così degna di essere conosciuta. Non è lo studio d'un critico, bensì l'opera d'un innamorato che ci racconta le sue impressioni intorno ai quadri da tanto tempo ammirati, che cerca di suscitare in noi un senso di simpatia altrettanto caldo come quello che lo fa cadere in estasi davanti ad una tela di Van Dyck o mormorare una poesiola davanti ad una scenetta di Gerard Dou. Ed il Mottini riesce proprio a farci innamorare dei fiamminghi, a farci gustar la loro potenza espressiva, dai Van Eyck a Metsis, la loro tranquilla visione della vita da Pietro Breughel a Paolo Brill, la loro sana carnalità da Rubens a Jordaens, le deviazioni classicheggianti dopo Mabuse, il verismo di Teniers o di Brouwer, il lirismo di Memmling. Degli olandesi poi, intorno ai quali le nostre informazioni sono ancor più scarse, il Mottini ci dà precise notizie sia del periodo religioso, dominato da Luca di Leyda, sia dell'epoca borghese che da Gerardo Dou a Jan Steen, ad Adriano van Ostade, a Pietro de Hoogh diede al mondo i più delicati pittori di genere. E che dire dei paesaggisti, dei pittori di marine e di battaglie, insuperati? e dei ritrattisti, fra i quali il mondo tutto ammira lo Ravenstein e Frans Hals? Su tutti costoro domina la figura di Rembrandt che le tenebre sembrano contenderci come i personaggi dei suoi quadri; egli è avvinto da un misterioso, indefinibile senso di malinconia, ci appare come il precursore dei romantici, degli impressionisti, d'ogni grande movimento pittorico sbocciato dopo di lui. Di tutti costoro e della loro attività il Mottini non ci fornisce solamente ampie notizie, ma ci insegna, soprattutto, a penetrar l'anima loro. Ai critici un poco pedanti questo libro non piacerà, ma al pubblico dei lettori interesserà molto, li divertirà, li istruirà, eserciterà fra loro quella sana azione di propaganda che ogni scrittore dovrebbe prefiggersi. Noi vorremmo anzi che il Mottini, con la sua ricca e colorita prosa, col suo fresco entusiasmo ci conducesse ad esplorare altri periodi della storia dell'arte mondiale. Egli deve certo guardarsi dal trasformare la sua facilità in un metodo (al qual proposito sono da evi-

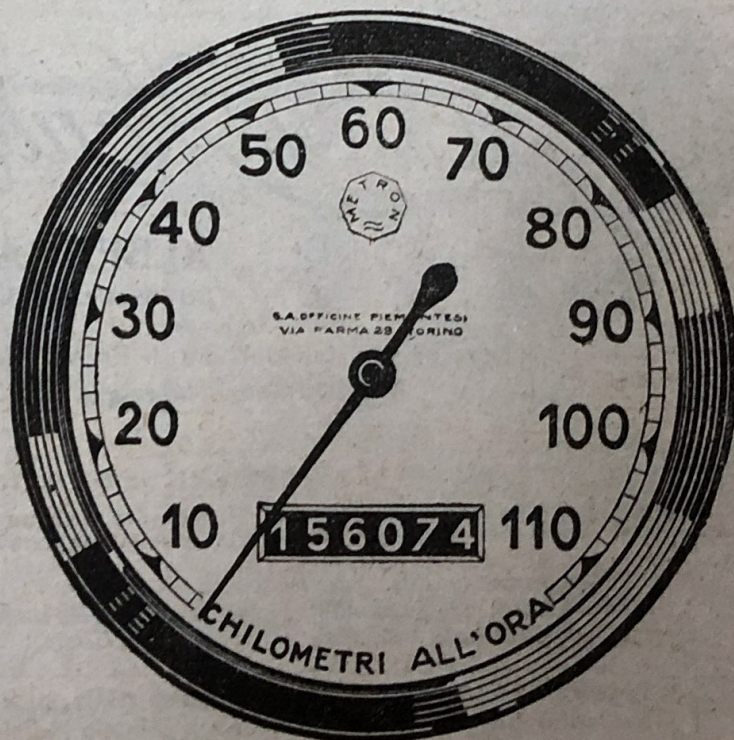
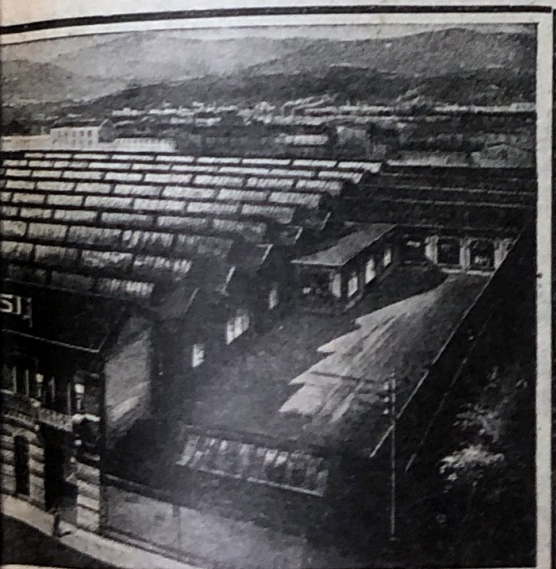
tarsi le ripetizioni di identici sistemi descrittivi, dalle quali il presente volume non va immune); ma se egli riuscirà con altrettanta spigliatezza a farci innamorare d'altri artisti ed artefici, avrà davvero diritto alla riconoscenza di quanti amano le cose belle. A render preziosa l'opera sua d'oggi valse certamente la collaborazione d'un editore intelligente che assicurò al volume eleganza di forme esteriori, nitidezza di stampa, abbondanza di tavole ben scelte e meglio riprodotte.

VALENTE C. – *Le città morte dell'Jonio* – Bologna, Zanichelli, 1925, pag. 219, ill.: L. 28.

Nell'appello da noi pubblicato per ottenere una più larga illustrazione dell'Italia Meridionale era detto come purtroppo molti volumi ancor oggi si stampino intorno a quelle regioni che assai poco contribuiscono a farle meglio conoscere. Eccoci ora a mettere in guardia il pubblico di fronte alla pubblicazione di un volume che si presenta, purtroppo, sotto auspici notevoli, con una prefazione di Alfredo Galletti e la raccomandazione di una Casa editrice assai accreditata. Il libro infatti, mentre pecca di ampollosità e di evidenti esagerazioni descrittive, è redatto con una imprecisione, per non dir peggio, dal punto di vista geografico davvero sorprendente. Può bastare la lettura di poche pagine, ad esempio il capitolo: «La Sila e il Bosforo d'Italia» o quello «Le solitarie città marinare», per farcene persuasi. L'autore se avesse tenuto sott'occhio una cartina della Calabria non avrebbe scritto che da Strongoli (che trovasi a nord di Cotrone, presso la costa Jonica) si vede... la Sicilia (pag. 68), o che da Gioiosa Jonica si delinea lontano l'Etna (pag. 72) mentre fra i due punti sta l'Aspromonte, o che da Gerace si vedono nella sera accendersi le luci di Reggio (pag. 74). Ma anche nelle descrizioni artistiche vi sono delle espressioni non meno fantastiche, come ad esempio la descrizione dei campanili di Catanzaro «snelli come minareti» o la visione di Siderno «collocata su di una roccia sporgente» (mentre a farlo apposta è questo uno dei tratti più dolci della spiaggia jonica), le rocce cadenti a picco sul mare di Capo Stilo (altro punto tutt'altro che dirupato della costiera jonica). Non ci si spiega poi come gli sia riuscito di vedere torri a Taverna, a Cosenza ed a Cotrone un Duomo dalle «guglie acutissime». Nel leggere il suo volume molte volte vien fatto di pensare che dinnanzi agli occhi dell'autore fossero varie illustrazioni deformatrici del vero o riproducenti una Calabria che non è l'attuale. Ad esempio le porte turrite di Stilo compaiono in quei romantici disegni del Lear che anche noi riproducemmo nel numero di agosto 1921

de *Le Vie d'Italia*, in un bellissimo articolo di Giuseppe Isnardi sulla Calabria pittoresca, articolo del quale l'autore si è largamente valso senza ricordare la fonte e dal quale trasse di peso parecchi brani, periodi o frasi (si confrontino le pag. 4 del volume con 813 de *Le Vie d'Italia*, 18 con 811, 35 con 814, 36 con 815, 40 con 815, 41 con 815, ecc.); a pag. 124 i brani sono due e lunghetti, l'autore cita il nome dell'Isnardi ma non ricorda la nostra rivista. Miglior fortuna hanno avuto invece l'Orsi, il Ducati, lo Spinazzola di cui riporta amplissimi brani che formano pagine intere del volume. Ma *Le Vie d'Italia*, per l'articolo pubblicato nel fascicolo di agosto 1923 (del Colonnello Pagano, intorno a *Serra S. Bruno*, pag. 862) ritornano senza citazione nel volume, proprio nell'articolo in cui si illustra quella Certosa.

Ciò però che lamentiamo maggiormente nel volume non sono tanto questi saccheggi, quanto le amplificazioni laudative che caratterizzano la redazione del volume e che possono trarre in inganno più di un lettore. Si parla ad esempio dell'estrema costiera sud-est della Calabria (che è uno dei più deserti e dolorosi paesi d'Italia) con una esagerazione sentimentale che fa definire la riva fra Gerace e Reggio il « Bosforo d'Italia ». Non è qui il caso, poichè non è la nostra una rivista d'arte, di far cenno agli svarioni storico-artistici. Basterà citarne uno solo, a mo' d'esempio: è detto che Catanzaro « evoca l'amore per l'arte nella piazza adorna di una fontana monumentale ». Ahimè, si tratta di una fontana di ghisaccia non degna certo di sì lusinghiera citazione.

Non è quindi con volumi come questo che si può diffondere la conoscenza delle bellezze naturali ed artistiche d'Italia e si può guidare l'italiano e lo straniero a conoscere ed ammirare l'Italia Meridionale pur così ricca di antiche e recenti attività che meritano di essere minutamente illustrate e di luoghi pittoreschi che meritano d'essere descritti.

DUCATI P. – *Etruria antica* – 2 vol. di pag. 176 e 202; 50 illustr.; Torino, G. B. Paravia, Editore, 1925: L. 25,60.

Ce ne vorrebbero molti di studiosi in Italia che sapessero spezzare il pane della scienza ai non iniziati con tanta abilità come è quella che il Ducati ha posta nel redigere questo volume sulla storia e la civiltà dell'antica Etruria. Che ne sapeva il « grosso pubblico » prima d'ora, di quella meravigliosa attività umana fiorita sul suolo nostro quando Roma non era od era ben piccola cosa, coeva della non meno gloriosa civiltà greca dell'Italia Meridionale? Il pubblico, in fatto di etruscologia, era rimasto allo stadio della curiosità

e dello stupore: sapeva che la lingua etrusca è un «rebus» attorno al quale i dotti si affaticano da più di un secolo; sapeva che intorno all'origine etnica di questi popoli le controversie dei dotti non furono meno accentuate; ammirava nei musei archeologici d'Italia le statue, i vasi, gli affreschi, le oreficerie e mille altri prodotti di un'arte industriale assai perfezionata; visitava gli ipogei dell'Umbria, della Toscana, del Lazio, ecc., traendone impressioni di meraviglia, ma nessuna guida gli era offerta per ricostruire, da queste singole cognizioni, il quadro complessivo della storia, dell'arte, della vita degli antichi etruschi. Oggi questa guida esiste e la dobbiamo ad uno fra i più valorosi scienziati che non ha sdegnato di occuparsi del grosso pubblico, per informarlo intorno alle conclusioni degli studi suoi e dei suoi colleghi. Dalla lettura dei due volumi, in cui le due grandi «questioni» etrusche (quella etnica e quella linguistica) sono sobriamente esposte ed in cui la storia degli etruschi è seguita passo passo dal loro primo affermarsi nel Tirreno al loro cozzo fatale con Roma, si ritrae un'idea completa di quella che fu l'importanza dell'affermazione etrusca nella penisola. Importanza politica ed economica, cui tien dietro quella non meno grande nel campo dell'arte e delle industrie. I capitoli che a queste due superbe affermazioni degli etruschi dedica il Ducati sono fra i più interessanti. Se si aggiunge che ampia è la bibliografia, copiosi gli indici, numerose le illustrazioni, si deve concludere che quest'opera merita di trovar posto nella biblioteca d'ogni persona colta. Ma qui giova anche notare che essa presenta pure un interesse turistico; infatti il Ducati ha dedicato un capitolo ad una rassegna metodica dei centri interessanti l'archeologia etrusca, indicando per ciascuno quali monumenti o musei possieda ed intorno a quali periodi questi e quelli maggiormente ci illuminino; guida utilissima per chi voglia visitare le regioni dell'antica Etruria.

Statistica dei Soci al 31 ottobre 1925.

Soci annuali che avevano rinnovato la quota al 31 ottobre 1925		N. 193.097
Nuovi Soci per il 1925 inscritti alla stessa data		77.555
Soci Vitalizi inscritti a 31 dicembre 1924	N. 56.794	
Soci Vitalizi inscritti al 31 ottobre 1925	9.868	
		66.662
Totale Soci		N. 337.314

INDICE GENERALE DELL'ANNO 1925

Attività del Touring.

Attività dell'E.N.I.T.

Imprese, Impianti, Industrie e Scoperte

Questioni d'arte – Scavi e Musei

Scienze naturali – Bellezze naturali.

Colonie.

Navigazione

Speleologia

Varietà – Folklore

Vita del Touring.

Notizie ed echi.

Autori.

Direzione e Amministrazione:
TOURING CLUB ITALIANO - Milano [5], Corso Italia, 10

Direttore responsabile:
DOTT. GIOVANNI BOGNETTI

Stampa: { *Testo:* Arti Grafiche G. Modiano & C. - Milano, Riparto Gamboloita, 52.
Notizie ed Echi e Pubblicità: Capriolo & Massimino - Milano, Via Carlo Poma, 7.

PRESSO I MIGLIORI OTTICI

"La Filotecnica„ Ing. A. Salmoiraghi
S. A. - Ufficio 19 - MILANO

SOCIETÀ ANONIMA **BELFIORE - CERNOBBIO**
(Lago di Como)

Fabbrica di fiori artificiali ed ornamentali. - Fabbrica di palmizi e di piante naturali chimicamente preparati

Signore eleganti
se volete dare ai vostri salotti l'impronta della
suprema finezza
ornateli con gli insuperabili fiori della Ditta
Belfiore S. A.
Cernobbio
(Lago di Como)

In vendita presso i principali negozi di tutte le città o direttamente alla Casa.